

agedo

Sei sempre tu

Guida informativa su omosessualità
e varianza di genere

Elena Broggi e Enrico Maria Ragaglia
(a cura di)

 Erickson

Sei sempre tu



Sede Legale: Via Bernardino Lanino, 3 – 10152 Torino
Sede Amministrativa: Via Bezzecca, 4 – 20135 Milano

CF 97783340017

Per informazioni e contatti

www.agedonazionale.org

info@agedonazionale.org

www.agedonazionale.org/sedi-territoriali-aggiornate

Per sostenerci

www.agedonazionale.org/sostienici-2

IBAN IT84E0503401739000000025638

PROGETTAZIONE/EDITING

MEDIALAB

IMPAGINAZIONE

MEDIALAB | ANDREA MANTICA

ILLUSTRAZIONE DI COPERTINA

© RusN/iSTOCKPHOTO.COM

COPERTINA

MEDIALAB | ANDREA MANTICA

DIREZIONE ARTISTICA

GIORDANO PACENZA

© 2022 Edizioni Centro Studi Erickson S.p.A.

Via del Pioppeto 24

38121 TRENTO

Tel. 0461 951500

N. verde 800 844052

Fax 0461 950698

www.erickson.it

info@erickson.it

ISBN: 978-88-590-3256-4

Prima edizione a stampa 2022

Tutti i diritti riservati. Vietata la riproduzione con qualsiasi mezzo effettuata, se non previa autorizzazione dell'Editore.

agedo

Sei sempre tu

*Guida informativa su omosessualità
e varianza di genere*

Elena Broggi e Enrico Maria Ragaglia
(a cura di)

 Erickson

Curatori

Elena Broggi

Laureata in psicologia, è vicepresidente e responsabile del settore scuola di AGEDO Nazionale e vicepresidente di AGEDO Verbania. Si occupa da dieci anni di interventi di prevenzione e contrasto al bullismo omo-lesbo-bi-transfobico rivolti alle studentesse e agli studenti delle scuole secondarie di secondo grado.

Enrico Maria Ragaglia

Psicologo e formatore, lavora con persone LGBT+ in contesti clinici e formativi. Si occupa di formazione sui temi dell'inclusione e delle identità sessuali per colleghi, docenti e altre figure educative. Si interessa particolarmente ai rapporti tra identità sessuali e identità e credenze religiose.

Ringraziamenti

Un ringraziamento speciale va alla casa editrice Erickson, che ha voluto inserire nel proprio catalogo la nostra guida concedendoci il logo.

Si ringraziano Federico Ferrari, Paolo Rigliano, Tiziana Carella, Camilla Vivian, Massimo Prearo e Claudia Balsamo per la revisione critica del testo.

Claudia Balsamo

Donna DSD e attivista intersex, è socia di AISIA (Associazione Italiana Sindrome da Insensibilità agli Androgeni) e di AGEDO Treviso.

Tiziana Carella

Psicologa e psicoterapeuta, collabora da diversi anni con AGEDO Foggia in progetti di prevenzione al bullismo omo-lesbo-bi-transfobico.

Federico Ferrari

È psicologo clinico, terapeuta familiare, didatta di psicoterapia sistemico-dialogica e dottore di ricerca in psicologia sociale. È stato per dieci anni consulente del Progetto Giovani di una ASST milanese, lavorando con adolescenti e famiglie; oggi svolge attività privata come psicoterapeuta e formatore. Collabora con le Università di Parma e di Ferrara e con l'associazionismo LGBT+. È autore di saggi e articoli sul genere, l'identità sessuale e l'omogenitorialità.

Massimo Prearo

Dottore di ricerca in Studi Politici all'EHESS di Parigi, è stato ricercatore presso il Centro di ricerca PoliTeSse all'Università di Verona (2013-2015), di cui è responsabile scientifico. Ha condotto ricerche sui movimenti LGBTQI e sui movimenti cosiddetti «anti-gender». È autore di diverse pubblicazioni.

Paolo Rigliano

Psichiatra e psicoterapeuta sistemico-relazionale, criminologo e sessuologo, è stato direttore di un Servizio Territoriale Psichiatrico di Milano. È autore di numerose pubblicazioni scientifiche sulle identità sessuali.

Camilla Vivian

È mamma di una bambina trans. Sin da quando sua figlia ha espresso incongruenza di genere ha cercato informazioni soprattutto in pubblicazioni in lingua inglese, che ha tradotto e divulgato nel blog «Mio figlio in rosa». Nel 2017 pubblica *Mio figlio in rosa*, dove racconta la normalità della sua famiglia e la sua esperienza di mamma, e nel 2022 *Gender libera tutt**. *Storie vere per amare, capire e fare la rivoluzione.*

Indice

<i>Nota di AGEDO Nazionale alla seconda edizione</i>	9
<i>Prefazione alla seconda edizione</i> (Federico Ferrari e Paolo Rigliano)	11
<i>Introduzione</i>	13
<i>Capitolo primo</i>	
L'omosessualità	17
<i>Capitolo secondo</i>	
Il genere e l'identità sessuale	25
<i>Capitolo terzo</i>	
Le persone intersex	33
<i>Capitolo quarto</i>	
La non conformità di genere e le persone trans	39
<i>Capitolo quinto</i>	
La varianza di genere nell'infanzia	49
<i>Capitolo sesto</i>	
Pregiudizi e stereotipi sull'omosessualità	57
<i>Capitolo settimo</i>	
Il coming out e le sue tappe	61
<i>Capitolo ottavo</i>	
Avere una figlia o un figlio LGBT+	73

<i>Capitolo nono</i>	
Gli ostacoli al coming out: omofobia e omofobia interiorizzata	81
<i>Capitolo decimo</i>	
Il bullismo e il bullismo omo-lesbo-bi-transfobico	85
<i>Capitolo undicesimo</i>	
Identità sessuali e identità religiose	91
<i>Capitolo dodicesimo</i>	
Guardare alle tematiche LGBT+ osservando la realtà o da un punto di vista teologico e ideologico?	95
<i>Capitolo tredicesimo</i>	
Cos'è e come è nato lo spauracchio della «teoria del gender»	99
<i>Capitolo quattordicesimo</i>	
Elogio delle differenze	105
<i>Capitolo quindicesimo</i>	
Le famiglie	107
<i>Capitolo sedicesimo</i>	
Qualche suggerimento pratico	111
<i>Capitolo diciassettesimo</i>	
Riassumendo, in breve: domande e risposte	115
<i>Appendice</i>	
Glossario	127
Per saperne di più	135
Bibliografia e letture consigliate	137
Cos'è l'AGEDO Nazionale ODV, Associazione di genitori, parenti e amici di persone LGBT	141

Nota di AGEDO Nazionale alla seconda edizione

Questo volume, nato dall'esigenza di fornire uno strumento aggiornato agli adulti per riflettere su temi importanti e delicati, è calato perfettamente nello spirito di AGEDO. Da sempre, come genitori, parenti e amiche/i abbiamo accolto in prima persona la sfida dell'ascolto, della relazione, del cambiamento e della consapevolezza della reale identità sessuale delle persone, sfida che parte dall'avere buone informazioni, accessibili a tutti. Questo avendo chiaro la difficoltà e la complessità insite nel condensare in poche pagine argomenti e riflessioni che si snodano nel tempo e che coinvolgono tante forme di saperi e conoscenze. Da un po' di tempo l'Associazione, nata in riferimento alle sole persone omosessuali, ha rivolto il proprio impegno a tutto il mondo LGBT+, e oggi al nostro interno abbiamo un buon numero di realtà familiari con persone transgender, soprattutto giovani e giovanissime/i. Nella prospettiva di un percorso di dialogo, formazione e auto-formazione continua, ci siamo limitati all'esplorazione di tematiche su cui ci sembrava di poter dire qualcosa, a partire dalle nostre storie concrete. Una spinta importante è data anche dalla nostra presenza all'interno del FoNAGS (Forum Nazionale Genitori della Scuola) e di molti FoRAGS (Forum Regionali Genitori della Scuola). Ci piacerebbe che questo lavoro venisse letto non come un compendio, né come un'enciclopedia, ma come un tentativo di messa in forma ordinata di alcuni dei temi, dei bisogni e delle difficoltà più pregnanti che ci troviamo ad affrontare, in questo momento storico e sociale, nel nostro quotidiano lavoro con le famiglie.

In questa seconda edizione sono state notevolmente ampliate le parti relative alle persone intersex e transgender, in particolare giovani e giovanissime/i, oggi sempre più visibili.

Confidiamo che il nostro libro possa essere utile a molti nel percorso di conoscenza della grande variabilità che caratterizza l'umanità e dell'esplorazione di se stessi e di coloro che si incontrano.

Fiorenzo Gimelli

Presidente AGEDO Nazionale

Prefazione alla seconda edizione

Federico Ferrari e Paolo Rigliano

Chiara e accessibile, questa guida è informativa e formativa non solo per gli adulti ma per tutti, ed è uno strumento prezioso perché realizzata da genitori per genitori, da insegnanti per insegnanti. Essa, infatti, è il frutto dell'esperienza di comprensione di un gruppo di genitori, fratelli e insegnanti, che, con il supporto di esperti impegnati nelle tematiche scientifiche e sociali relative alle identità sessuali, mettono a disposizione di tutti le riflessioni maturate nei differenti percorsi di vita e di accompagnamento di giovani gay, lesbiche, bisessuali e trans: che cosa accade e che cosa cambia in una famiglia, in una classe, in un gruppo di amici in cui un ragazzo o una ragazza comunichi il proprio orientamento omosessuale o la propria identità di genere non prevista. I diari e i resoconti dei genitori aiutano a entrare nel vissuto dei protagonisti, illuminando le vicissitudini interiori attraversate da tanti genitori e educatori, chiamati a confrontarsi con un vuoto di conoscenza sull'affettività omosessuale e sull'identità di genere, troppo spesso ancora colmato da presupposizioni falsamente scientifiche, pregiudizi e distorsioni.

La guida si offre quindi come compagna in un percorso di sempre maggior comprensione e condivisione dei processi e dei cambiamenti che avvengono nella maturazione di una piena e felice identità sessuale per quanto riguarda sia il proprio orientamento sessuale che la propria identità di genere. Essa aiuta ad accompagnare adolescenti e giovani nella fatica dell'autoriflessione e della valorizzazione di sé e della lotta per superare stereotipi, ostacoli e paure.

Infatti, il volume si fa carico delle domande di insegnanti, genitori, amici: ma, prima di tutto, delle stesse persone gay, lesbiche e trans adolescenti e giovani adulti, confrontandosi con le loro inquietudini, ansie, incertezze e rispondendovi con semplicità e appropriatezza, supportandoli nella comprensione e nella formazione di una personalità matura e equilibrata proprio perché non gravata da interdetti e menzogne. Così aiuta a rispondere alle domande, alle esigenze e alle sfide che i giovani gay, lesbiche e trans incontrano nel processo di acquisizione della propria autoconsapevolezza come persone integrali che amano persone del proprio stesso sesso o che non si riconoscono nel genere a loro assegnato.

Proprio perché frutto delle esigenze e delle esperienze provate sulla propria pelle da genitori, familiari e insegnanti, il libro affronta una a una le domande imposte dal venire alla luce della affettività di ogni identità LGBT+. E nel farlo aiuta il lettore a confrontarsi specificamente, e con leggerezza, con i pregiudizi, i luoghi comuni, gli stereotipi che alimentano le paure e i fantasmi intorno all'omosessualità: quale futuro potrò avere? Come giudicarmi, valorizzarmi, come costruire un progetto di vita valido? Come cambia il mio rapporto con gli altri? Che tipo di comprensione posso aspettarmi da loro? Come si strutturerà la mia vita?

La guida aiuta, inoltre, a confrontarsi con le tematiche del gender e delle identità sessuali, sostenendo tutte le persone nella costruzione di una pratica sociale liberatoria e rispettosa dentro il gruppo dei pari, con gli adulti significativi e con il contesto sociale più ampio. Né minore importanza è da attribuire alla riflessione sul rapporto con le fedi e con la religione.

Nel momento in cui anche nel nostro Paese si registrano straordinari passi avanti nel cammino di emancipazione da pregiudizi e discriminazioni, questa guida si offre come strumento esemplare per chiarezza e fruibilità, per tutti i giovani gay, lesbiche, bisessuali e trans, o per coloro che vogliono supportarli nella loro ricerca del benessere e della consapevolezza.

Introduzione

Elena Broggi e Enrico Maria Ragaglia

Può capitare che un giorno un figlio ci dica: «Mamma, papà, sono gay», oppure un'allieva ci chieda: «Prof, secondo lei sono lesbica?», o ancora che un amico, una collega, un vicino di casa o la compagna di partite a calcetto ci confidi la propria omosessualità o quella di suo figlio o sua figlia, ed ecco che il più delle volte ci sentiamo le gambe molli, la terra franare sotto i piedi, non sappiamo che cosa dire, come reagire, quali gesti fare. Ci sentiamo inadeguati ad affrontare l'argomento e temiamo di commettere errori che avranno conseguenze negative per l'altro e per il rapporto.

Sicuramente potremmo chiederci tutti: «Se mio figlio, la mia allieva, il mio vicino di casa o la mia amica fosse gay o lesbica, quale sarebbe il problema? Perché la cosa mi spaventa? Come posso prepararmi a questa eventuale rivelazione?». Questa guida si rivolge a tutti voi adulti, soprattutto genitori e insegnanti, che volete capire meglio le identità sessuali e, in particolare, in che cosa consiste la differenza omosessuale/eterosessuale e la varianza di genere. Potreste essere insegnanti, amici o genitori di un ragazzo o di una ragazza che ancora si sta interrogando sui propri sentimenti non riuscendo a capire se quello che prova è amore o solo un'amicizia più profonda, o che manifesta grosse difficoltà rispetto alla propria identità di genere o che già ha percorso in solitudine il lungo e doloroso tragitto per riconoscersi differente dagli altri, sino ad accettarsi con serenità. O forse non vi è ancora capitato di incontrare una giovane o un giovane che vi chiedesse aiuto e conforto su tematiche del genere, e volete semplicemente essere informati e preparati

nel caso vi accadesse. Speriamo che questa guida possa fornirvi almeno le informazioni di base e gli strumenti utili per poter dare risposte adeguate. Anche se crediamo di essere persone aperte, tolleranti, accoglienti, la notizia che una figlia o un figlio si scopra e si identifichi e/o si esprima come omosessuale, bisessuale o transgender (o altro ancora) sarà sempre un'esperienza che ci cambierà nel profondo come persone e come genitori.

Leggiamo la testimonianza che ci regala mamma Tina.

Avevo quindici anni quando conobbi il mio primo ragazzo speciale.

Era molto dolce, umile, sincero... Stava per entrare nel mio cuore quando, un giorno, cominciò a cambiare il suo atteggiamento: si pitturava le unghie, si lasciava crescere i capelli, diradava sempre più la sua barba, ripetendo spesso una frase: «Voglio essere me stesso».

Mi parlò di quanto scomodo fosse il suo corpo, di quanto difficile fosse camminare tra molti e sentirsi solo e fuori posto. Diventammo molto amici, scoprii quanta sofferenza ci fosse in lui, ma anche con quanta intelligenza affrontasse questa sua difficoltà. Erano anni difficili (si parla del 1974), tutto allora era scandalo, soprattutto in un piccolo paese, ma lui affrontò tutto e tutti con molta ironia e sempre con il sorriso sulle labbra. Sì, così rispondeva agli insulti e alle prese in giro quotidiane. Così, fino al giorno del suo intervento, che la rese finalmente «se stessa».

Imparai attraverso di lui il senso infinito del rispetto per se stessi e per gli altri, ed era forte l'ammirazione che provavo mentre si faceva spazio in un mondo ostile. Spesso mi domandavo: se nulla succede per caso, l'incontro con questa persona cosa avrebbe significato nella mia vita? Lo scoprii dopo qualche anno, quando mio fratello mi dichiarò la sua omosessualità. Aveva paura di affrontare i genitori, non avrebbero capito. Sono la sorella maggiore di 8 anni, nel mio cuore già lo sospettavo, sentivo che per i genitori era lo stesso, ma l'omertà la faceva da padrona. Solo con me poteva esprimersi liberamente, e così fece.

Fu abbastanza semplice ascoltarlo e tranquillizzarlo: con orgoglio gli dissi di alzare la testa, di camminare fiero della sua vita, di rispettarli e farsi rispettare. Gli dicevo: «Tu non sei diverso, sono gli altri che giudicano ciò che non comprendono, io non smetterò mai di amarti, anzi ti amerò di più». Gli anni passarono e diventai mamma di due splendidi figli: Rossana e Fabrizio.

Fabrizio aveva sedici anni quando fece coming out, e qui capii fin da subito che le cose per me sarebbero andate diversamente.

Con lui mi espressi in modo sereno e comprensivo, facendogli ben capire che per me non cambiava nulla, anzi. Gli ripetei le stesse cose che dissi a mio fratello. Ma dentro di me stava succedendo qualcosa di

diverso: mi sentivo mancare la terra sotto i piedi e avevo un vortice di sensazioni nuove nel corpo e nella mente.

Era arrivato per me il momento di stare zitta e ascoltare quello che mi stava succedendo. Pian piano lo vedevo cambiare, lo vedevo sorridere più spesso, il suo carattere diventava meno chiuso. Mi parlava di frequente, mi raccontava della scuola, di quanto fosse umiliante e doloroso attraversare i corridoi di un istituto superiore a testa bassa, tra le beffe e gli aggettivi impropri dei compagni.

Mi spezzava il cuore, mio figlio soffriva e non potevo far nulla. Cercai di aiutarlo a sentirsi più sicuro di sé per potersi difendere, non potevo farlo io: troppa era l'ignoranza e l'impreparazione in materia da parte dei docenti.

Averlo detto alla mamma per lui fu l'inizio di un tempo migliore, ma per me iniziò un momento difficile. Mi sorprendevo nei pormi domande nuove, pensieri che tenevo dentro, riflessioni mai fatte prima, e forse era normale: si trattava di mio figlio! Pensieri che scorrevano parallelamente all'amore indiscusso che provavo per lui. La paura fu la prima forza da elaborare: in fondo non sapevo niente di concreto del mondo omosessuale.

Gli faranno del male!? Dovevo proteggerlo! Parlai con tanta gente, pregiudizio e omofobia quasi ovunque, vedevo il suo mondo in bianco e nero...

Dovevo sapere di più. Andai al mio primo Pride, insieme a Paola Dell'Orto, insieme si fondò AGEDO Verbania. Non eravamo più soli: mi servì molto confrontarmi con altri genitori e ragazzi. Il mondo di Fabrizio ai miei occhi prendeva colore. Sono cattolica, quindi... molte domande ancora! Elaborando, però, conclusi che Dio avrebbe amato più di me tutti i suoi figli, anche, e forse di più, se omosessuali. Raccontare la mia esperienza alla famiglia, agli amici, per vedere la loro reazione e scoprire di provare una certa resistenza nel parlare di Fabrizio, mi provoca vergogna! E poi mi vergogno della mia vergogna, perché devo ancora elaborare! Ma non mi è difficile! Rispetto troppo il coming out di questi ragazzi, la loro forza, le loro difficoltà, e ciò mi serve per urlare più forte la mia convinzione, le mie sensazioni, le mie esperienze. Un amico, un fratello, mi hanno aperto gli occhi su un mondo nuovo e mi hanno trovata preparata per capire mio figlio. Trampolino di lancio verso un'esperienza nuova e più importante: essere prima tutto mamma. L'omosessualità di mio figlio mi ha aiutato a crescere, a migliorare il mio pensiero.

Grazie, Fabrizio, a te e a tutto il mondo gay!

Sono molte le domande che i genitori si fanno quando vengono a sapere dell'omosessualità di una figlia o di un figlio o della loro identità di genere non conforme. Prima di tutto ci si chiede come è successo che la figlia o il figlio sia omosessuale o trans, e soprattutto: di cosa stiamo parlando?

Nelle pagine seguenti proviamo a dare delle risposte a questi interrogativi.

Capitolo primo

L'omosessualità

Come mai alcune persone sono omosessuali?

Vi diciamo subito che non esiste una risposta. Non si sa con certezza. Tutte le teorie che hanno provato a dare una spiegazione definitiva hanno fallito. Tanto quelle biologiche quanto quelle psicologiche. Si nasce così? Lo si diventa? Per ora non ci sono spiegazioni. Sicuramente accade e ci si accorge di esserlo.

La cosa interessante, però, è che non si sa neppure come si diventi eterosessuale, ci si limita a liquidare il fatto come puramente «biologico/naturale». In effetti, se ci fosse una teoria che spiegasse in modo convincente una cosa, spiegherebbe anche l'altra, ma finora nessuno l'ha formulata. Resta il fatto che, fino a non molto tempo fa, per tante persone e per la cultura dominante il sesso e il piacere servivano solo alla procreazione: non c'era dunque bisogno di chiedersi come si diventasse eterosessuali. Si dava la cosa per scontata, era la norma.

Via via, però, si è capito che l'amore e il piacere sono molto più di questo e si è cominciato a considerare il piacere e la procreazione sempre più come faccende che possono andare di pari passo, ma anche essere del tutto distinte.

Ma l'omosessualità, allora, che cos'è e che cosa non è?

L'omosessualità non è certo il frutto di una cattiva educazione o di madri troppo protettive o padri troppo assenti o, peggio ancora, il risultato di traumi o violenze. Invece di ammettere: «Gli piacciono le persone del suo sesso perché questa è la sua preferenza, la meta del suo desiderio», c'è chi pensa: «È gay perché ha problemi con le donne». Traumi di qui, rifiuti di là. Provate a pensare se, per una volta, venisse applicato lo stesso ragionamento alle persone eterosessuali. Per esempio, non si è mai sentito qualcuno affermare: «A Tizio piacciono le donne. Deve essere perché odia i maschi, perché ha un problema con il sesso maschile»; «Poverina, ha subito dei traumi da piccola con un donna, è per questo che è diventata eterosessuale».

Quando vengono a sapere dell'omosessualità di una figlia o di un figlio, capita che i genitori si chiedano quali errori abbiano compiuto e se siano responsabili di tale condizione. Da molto tempo ormai la scienza ha smentito e abbandonato l'idea secondo la quale i genitori possono in qualche modo essere la causa dell'omosessualità dei propri figli o delle proprie figlie: quindi tua figlia o tuo figlio non è così per qualcosa che hai fatto tu, né per qualcosa che ha fatto qualcun altro! L'omosessualità è omosessualità e basta. Esiste da sempre, in tutti i luoghi del mondo. Troviamo persone gay, lesbiche e bisessuali in tutti i tipi di famiglie, e l'omosessualità è presente anche nel regno animale. Prendiamone atto e sfatiamo anche qualche altro mito in proposito.

L'omosessualità è contro natura? Chi pensa in questi termini lo fa generalmente perché ha in testa un certo «modello di ordine del mondo» e immagina che la natura abbia previsto solo rapporti eterosessuali, dato che sono gli unici procreativi e quindi gli unici atti a garantire la continuità biologica della specie. Ma la maggior parte dei rapporti, compresi quelli eterosessuali, non è finalizzata alla riproduzione, bensì al piacere e alla relazione. Perché allora considerare contro natura solo i rapporti omosessuali e non anche quelli eterosessuali qualora non siano finalizzati alla riproduzione? C'è poi chi considera contro natura ciò che pare strano e non è percepito come norma, quindi come «normale». Tempo fa la medesima sorte toccava alle persone mancine o con i capelli rossi. Non è la maggioranza che definisce ciò che fa parte della natura e ciò che non lo è. L'omosessualità, inoltre,

si ritrova in quasi tutte le specie animali, in percentuali a volte più basse, a volte più alte rispetto alla specie umana. In alcuni casi si arriva anche al 18% e tuttavia nessuna specie si è mai estinta per omosessualità. Infine, non è detto che ciò che è considerato naturale sia buono o faccia bene, mentre ciò che non lo è sia da evitare (la cicuta fa male, mentre l'aspirina, se hai il raffreddore, ti può fare bene). Nel corso del tempo è cambiato il concetto di cosa si possa ritenere naturale e oggi possiamo dire che è naturale tutto ciò che esiste!

L'omosessualità è contro la morale? Ma come si fa ad essere considerati amorali o immorali per una propria caratteristica intrinseca e non per un proprio comportamento? La morale di ciascuno è il risultato di educazione, principi e valori acquisiti, che fanno sì che una persona senta di dover agire in una determinata maniera. Tuttavia, è sbagliato imporre ad altri la propria visione del mondo, il proprio modo di agire e, soprattutto, alimentare sentimenti di esclusione e di discriminazione nei confronti di chi è diverso o pensa diversamente da me.

L'omosessualità è una perversione sessuale? Anzitutto, va detto che oggi non si usa più il termine «perversione» in ambito scientifico. È stato sostituito da «parafilia» e il concetto è stato distinto da quello di «disturbo parafilico». Per ragioni di tema e di spazio non è possibile approfondire la questione, ma possiamo dire che la parafilia è quel comportamento che prevede un intenso e persistente interesse sessuale per gli oggetti inanimati, la sofferenza o l'umiliazione di se stessi o del partner, o che coinvolge persone non consenzienti o minori. Si parla di disturbo parafilico quando la persona vive la propria condizione con marcato disagio e arrecando danni a se stessa e ad altri. I problemi sorgono, dunque, quando sia preponderante una preferenza sessuale che mette al centro unicamente il proprio impulso ed è indipendente dalla relazione con l'oggetto del desiderio. Laddove, come nel caso dell'omosessualità, così come in quello dell'eterosessualità, esista invece una relazione reciproca e rispettosa delle identità, della maturità sessuale e delle capacità di consenso legate allo sviluppo psichico altrui, non è possibile parlare né di parafilia né di disturbo parafilico.

L'omosessualità è causata da fattori genetici? Come per l'eterosessualità o la bisessualità, se si accetta l'idea che ogni persona è il frutto dell'intreccio di elementi biologici, psicologici, sociali e culturali, non è scorretto pensare che agiscano anche fattori genetici. Il problema si pone quando si vuole

far risalire l'attrazione affettiva e sessuale verso le altre persone solo a un fattore genetico biologico, in modo lineare. Alcune ricerche sembrerebbero confermare tale ipotesi, altre invece no. A tutt'oggi non c'è una risposta certa a questa domanda.

L'omosessualità è una scelta? Non è possibile scegliere di essere omosessuali, così come non è possibile scegliere di essere eterosessuali. Non si può scegliere per chi provare attrazione e di chi innamorarsi, soprattutto perché non si tratta di emozioni fugaci ed effimere. Come ci si scopre eterosessuali, così ci si scopre omosessuali o bisessuali: innamorandosi e sentendo attrazione affettiva, sentimentale e sessuale. Scegliere, inoltre, comporta responsabilità: io sono responsabile delle scelte che faccio e gli altri possono approvarle o contestarle. Se decidessi di effettuare un sorpasso in curva sarei responsabile di eventuali incidenti e sicuramente nessuno approverebbe la mia scelta. Ma se non posso scegliere di chi innamorarmi, quale responsabilità e quali meriti o demeriti e quindi quali condanne ci potrebbero/dovrebbero essere se i miei interessi si rivolgono a una persona dello stesso o dell'altro sesso? Se fosse una scelta, in ogni momento della vita chiunque potrebbe cambiare e passare da etero a omosessuale e viceversa senza difficoltà, ma sappiamo che non è così. Pertanto, non è possibile convincere una persona a diventare omosessuale. Non è frequentare persone omosessuali o sentir parlare di omosessualità che può far diventare omosessuali, e tantomeno l'omosessualità può essere considerata una moda. Nella nostra società, poi, chi sceglierebbe un orientamento e un'identità omosessuali, che lo porterebbero a entrare a fare parte di un gruppo sociale oggetto di tanta discriminazione, di offese, odio e derisione?!

L'omosessualità è una malattia? Le prime concezioni psichiatriche dell'omosessualità risalgono al Diciannovesimo secolo. Partivano da una visione patologizzante e i clinici non hanno esitato a sperimentare cure volte a condurre le persone omosessuali all'eterosessualità: bromuro, ipnosi, massicce terapie farmacologiche, elettroshock con conseguenze devastanti per gli sfortunati pazienti. Già a quel tempo, però, alcuni studiosi proponevano dubbi alla scienza e iniziavano a sostenere che l'omosessualità fosse una naturale variante umana. Con la nascita della psicoanalisi, anche Sigmund Freud si preoccupò di dare una spiegazione dell'omosessualità, e la concepì nei termini di un arresto dello sviluppo. In realtà, però, il pensiero freudiano sul tema si è mostrato da subito molto complesso, critico e

articolato, a volte con posizioni ambivalenti: se da un lato la colloca tra le «inversioni sessuali», dall'altro arriva ad affermare che essa è una variante della funzione sessuale che non va curata. Celebre in tal senso la sua *Lettera a una madre americana* del 1935.

Il processo di depatologizzazione dell'omosessualità in campo scientifico è stato molto lungo e tortuoso. Nel panorama dello sviluppo delle scienze psicologiche e psichiatriche, nel 1952 viene pubblicato dall'American Psychological Association (APA) il DSM-I, ovvero il primo *Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali*, adottato a livello mondiale. Qui l'omosessualità compare tra i «Disturbi sociopatici di personalità».

Nel 1957 Evelyn Hooker conduce un importante esperimento: somministra una batteria di test a gruppi di persone omosessuali ed eterosessuali per verificare se sia possibile differenziare il loro funzionamento psicologico. Dall'analisi dei risultati di questi test risulta evidente che non ci sono differenze tra le persone omosessuali e quelle eterosessuali. Né esiste alcun segnale che faccia sospettare che l'omosessualità sia una malattia. Dopo trentacinque anni di studi, nel DSM-III-R del 1987, l'omosessualità viene derubricata e le eventuali difficoltà della persona omosessuale vengono attribuite all'interiorizzazione dell'ostilità sociale da parte della persona e non all'omosessualità in sé.

Il 17 maggio 1990 anche l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) cancella l'omosessualità dall'elenco delle malattie mentali definendola una «variante naturale del comportamento» che prevede l'attrazione sentimentale e/o sessuale tra individui dello stesso sesso.

Tutti gli studi ci dicono che non esistono differenze tra le persone eterosessuali e quelle omosessuali in termini di personalità e benessere psichico. Affinché una data condizione possa essere considerata patologica, infatti, devono esistere alcune differenze biologiche, endocrine o cromosomiche e/o alcune manifestazioni psichiche che, in qualche modo, compromettono il corretto funzionamento sociale, relazionale e personale del soggetto. Il solo fatto di avere un orientamento omosessuale o bisessuale non soddisfa nessuno di questi criteri. Pertanto non può esistere alcuna terapia per l'omosessualità. Coloro che si vantano di poter guarire le persone omosessuali sono solo ciarlatani che sfruttano il dolore di chi fa fatica ad accettarsi e il suo bisogno di ascolto, risposte e accoglienza. Diversi studi indicano che coloro che si sono «sforzati di diventare eterosessuali» sono andati incontro

per lo più a dolorosi insuccessi, spesso hanno sofferto di forte depressione arrivando in alcuni casi fino al suicidio. Non a caso le associazioni più accreditate di medicina e psicoterapia sostengono che non si dovrebbe mai provare a modificare l'orientamento sessuale delle persone.

Anche il Consiglio Nazionale dell'Ordine degli Psicologi (CNOP) e l'Associazione Italiana di Psicologia (AIP) si pongono esplicitamente contro la pratica di qualsiasi «terapia riparativa». Non si tratta di una posizione ideologica, ma di una corretta applicazione del Codice Deontologico, e in particolare degli articoli 3, 4 e 5. Nell'articolo 4 si legge infatti:

Nell'esercizio della professione, lo psicologo rispetta la dignità, il diritto alla riservatezza, all'autodeterminazione ed all'autonomia di coloro che si avvalgono delle sue prestazioni; ne rispetta opinioni e credenze, astenendosi dall'imporre il suo sistema di valori; non opera discriminazioni in base a religione, etnia, nazionalità, estrazione sociale, stato socio-economico, sesso di appartenenza, orientamento sessuale, disabilità. Lo psicologo utilizza metodi e tecniche salvaguardando tali principi, e rifiuta la sua collaborazione ad iniziative lesive degli stessi [...].

E l'Ordine degli Psicologi della Lombardia, con la delibera 123/10 del 12 maggio 2010, ha dichiarato:

L'Ordine degli Psicologi della Lombardia difende la libertà dei terapeuti di esplorare senza posizioni pregiudiziali l'orientamento sessuale dei propri clienti, segnalando che qualunque corrente psicoterapeutica mirata a condizionare i propri clienti verso l'eterosessualità o verso l'omosessualità è contraria alla deontologia professionale ed al rispetto dei diritti dei propri pazienti. Segnala inoltre che le cosiddette «terapie riparative», rivolte a clienti aventi un orientamento omosessuale, rischiano, violando il codice deontologico della professione, di forzare i propri pazienti nella direzione di «cambiare» o reprimere il proprio orientamento sessuale, invece di analizzare la complessità di fattori che lo determinano e favorire la piena accettazione di se stessi.

Lo stesso principio è stato espresso anche da altri Ordini degli Psicologi regionali: Piemonte, Emilia Romagna, Lazio, Liguria, ecc.

L'omosessualità e la bisessualità riflettono un modo di amare, di relazionarsi e di essere che, come l'eterosessualità, ha a che fare con l'affettività, i rapporti umani e la sessualità.

Ma quali differenze ci sono tra una persona eterosessuale e una omosessuale o bisessuale? E chi sono invece le persone transgender e quelle transessuali?

Per rispondere a queste domande è necessario capire che cosa si intende per identità sessuale e le sue differenti componenti.

Capitolo secondo

Il genere e l'identità sessuale

In generale, possiamo definire l'identità come l'insieme di tutte le nostre esperienze e il modo in cui ci conosciamo, riconosciamo e relazioniamo con le altre persone. Di se stessa una donna può, ad esempio, dire: «Sono una donna e sono una madre e sono una moglie e sono un'insegnante e sono determinata e sono fantasiosa e sono...». Tutti questi «sono» costituiscono la sua identità. Alcuni aspetti dell'identità sono fissi («sono una donna»), altri possono cambiare con il tempo («sono giovane»), e altri ancora cambiano secondo il contesto in cui ci si trova («sono espansiva in famiglia e riservata con gli estranei»).

Tutte quelle «parti» dell'identità che sono relative alla sessualità sono definibili «identità sessuale». L'identità sessuale si struttura a partire da cosa si intende per maschile e femminile, sia a livello personale, sia a partire da cosa la società in generale intende per maschile e femminile. Ecco, dunque, perché occorre parlare di due concetti distinti: «identità sessuale» e «genere».

Il genere

Il genere, in sintesi, è quel processo culturale che distingue il maschile dal femminile e che produce e amplifica le differenze tra di essi. Da un punto

di vista terminologico, «maschio» e «femmina» si riferiscono principalmente al sesso biologico: infatti possono essere usati anche in riferimento a un animale o a una pianta (diremo: «quella pianta è femmina; quel gatto è maschio»). Invece, con i termini «uomo», «donna», «ragazzo», «ragazza», «bambino» e «bambina» ci riferiamo principalmente alla connotazione psico-socio-culturale che sempre caratterizza il maschio e la femmina umani (non diremo «quel gatto è un uomo»), indicandoli non solo nella loro fisicità sessuata, ma anche nella loro posizione relazionale, sociale e antropologica. Con questi termini, cioè, ci riferiamo al genere, ovvero a tutte le rappresentazioni condivise e le immagini veicolate dalla cultura, le aspettative sui ruoli e le norme più o meno esplicite associate all'essere maschi o femmine. Ad esempio, l'idea che il rosa sia da bambina e il blu da bambino, o che alcune attività siano per uomini o per donne, o che la bellezza femminile debba corrispondere a determinati canoni e quella maschile ad altri, ecc.

Il genere è quindi un processo sociale che cambia nel tempo e nello spazio e che può avere connotati diversi e confini più o meno ampi. Ad esempio, quello che in una determinata cultura può essere considerato prettamente femminile, in un'altra potrebbe essere considerato invece tipicamente maschile. Gli individui, in misura variabile e in modi più o meno condivisi, aderiscono a un genere o a un altro. Ma molto più probabilmente aderiranno sia ad alcuni aspetti che tradizionalmente potrebbero essere considerati più maschili che ad altri invece ritenuti più femminili. Ad esempio, degli uomini potrebbero esprimere atteggiamenti «dolci» e «materni», così come delle donne potrebbero essere «aggressive» e «determinate». Infatti, è molto più corretto non considerare il genere come opposizione di due categorie culturali (maschile/femminile o uomini/donne), non comunicanti tra loro, ma immaginare il genere come uno «spettro» (simile a quello della luce). In tale spettro si riconoscono oggi tutta una serie di «non conformità di genere» (persone gender non conforming) in riferimento a coloro che vivono ed esprimono il proprio genere allontanandosi in misura maggiore o minore dalle norme e dalle aspettative culturali sul maschile e il femminile.

L'identità sessuale

L'identità sessuale di ogni persona è caratterizzata da almeno cinque componenti: il sesso biologico, l'identità di genere, il ruolo di genere, l'orientamento sessuale e affettivo, l'identità di orientamento sessuale.

Il sesso biologico

È riferito al corpo nel suo apparato sessuale e riproduttivo, e riguarda l'aspetto più «fisico» e organico, in cui l'essere maschio o femmina appare ai più un dato binario stabile. In realtà, anche il sesso biologico è il frutto dell'intreccio di piani diversi. Infatti, i geni presenti nei cromosomi sessuali (XX o XY) concorrono con fattori ambientali e livelli ormonali nel determinare lo sviluppo degli organi sessuali e dei caratteri sessuali secondari (peli, barba, seno, modifica della laringe nei maschi, ecc.). Questo fa sì che circa il 2% della popolazione manifesti un fenotipo sessuale non classificabile come maschile o femminile.

A questo livello, quindi, si parla di una variabilità in cui sono compresi: sesso maschile, sesso femminile e tutti gli altri fenotipi. Per descrivere o definire tali situazioni si usano diversi termini, per esempio «variazioni dello sviluppo sessuale» e «intersessualità». Dedicheremo a questo argomento il capitolo terzo.

L'identità di genere

Essa rappresenta la risposta alla domanda: «A quale genere sento di appartenere nel mio intimo e che mi fa dire di essere una donna o un uomo, o entrambi, o nessuno dei due, o altro?». L'identità di genere psicologica rappresenta l'identificazione psichica profonda della persona nel genere che sente proprio, cui sente di corrispondere intimamente, che può avvicinarsi al maschile, al femminile o ad altro, come accade per le persone non binarie. L'identità di genere è data dal complesso rapporto tra la persona (unità corpo-mente) e l'ambiente in cui questa vive e cresce (dove agiscono

i processi culturali che stabiliscono cosa sia maschile e cosa femminile). Solitamente l'identità di genere si sviluppa entro i tre anni di vita, nel senso che a quell'età la bambina o il bambino è già in grado di dire di sé «sono una bambina» o «sono un bambino», ma il riconoscersi in un genere piuttosto che in un altro o in entrambi o in nessuno è un processo che può durare anni, poiché spesso alle persone mancano le parole per dare un nome al proprio sentire. Per questo i tempi per capirsi e definirsi variano molto e non sono esattamente circoscrivibili dentro tempistiche «giuste» o «sbagliate».

Al momento della nascita viene assegnato il genere in base alla conformità degli organi genitali: se il neonato ha organi genitali maschili si dirà che è nato un bambino, se ha organi genitali femminili che è nata una bambina. È assai più frequente che la persona si riconosca nel genere che le è stato assegnato alla nascita: che sia cioè «cisgender». Sebbene sia più comune essere cisgender, le persone che invece non si riconoscono nel genere assegnato alla nascita, che sono cioè «transgender», sono sempre esistite in tutte le epoche e le culture, e rappresentano una delle possibili varianti dell'identità sessuale.

È chiaro che noi non possiamo «scegliere» la nostra identità di genere. La persona transgender non sceglie di essere tale, esattamente come la persona cisgender non sceglie di essere cisgender. Le persone quindi, in base a come si autopercepiscono e a come il contesto permette loro di definire e riconoscere ciò che provano, definiranno la propria identità di genere in modi diversi.

I dati della letteratura scientifica internazionale suggeriscono che la percentuale di persone transgender sia compresa tra lo 0,1 e l'1,2% della popolazione. Ma è bene tenere a mente che, a causa del pregiudizio e dello stigma spesso legati all'essere transgender, le persone che si rivolgono a un centro di affermazione di genere sono un numero molto esiguo rispetto alla realtà e quindi i dati raccolti da questi centri riportano percentuali molto al ribasso.

Il termine «transgender» è un termine ombrello che racchiude tutte quelle persone che non si riconoscono nel genere assegnato loro alla nascita. Non esistono (come si è creduto per tanto tempo) solamente le persone che si riconoscono nel genere socialmente considerato opposto a quello assegnato alla nascita, ma tante altre possibilità. Il genere, infatti, in realtà non è binario: esistono persone (le persone non-binarie, appunto) che sentono di non essere completamente di un genere oppure dell'altro, ma

di entrambi o di nessuno dei due o di un genere proprio, definito in modo molto personale.

Una volta si definivano «transessuali» le persone transgender che si erano sottoposte anche a un intervento chirurgico agli organi genitali per la rettifica del genere anagrafico. La stessa OMS, al termine di un lungo percorso di riflessione sulla depatologizzazione delle persone transgender, avvenuta il 19 giugno 2018, ha abbandonato il termine «transessualità», in quanto considerato eccessivamente legato a un processo medico di transizione che riduce l'identità di genere al semplice aspetto dell'organo genitale. Il termine «transessuale», oltre a escludere le persone non-binarie, è di per sé impreciso, se non errato dal punto di vista clinico. In realtà, qualsiasi persona operi una transizione sessuale agisce sull'aspetto estetico, sull'anatomia, sui caratteri sessuali, sui livelli di ormoni sessuali, ma non sul sesso genetico che, allo stato attuale delle conoscenze scientifiche, è e resta immutabile: XX se femminile, XY se maschile o qualsiasi altra variabile intersex. Quindi il termine transgender può essere usato al posto di transessuale, cancellando in tal modo la dicotomia fra persone trans «operate» e «non operate». La stessa comunità trans tende a non vedere più di buon occhio il suo utilizzo. Sebbene alcune persone transgender ancora oggi si definiscano transessuali, il termine è ampiamente in disuso.

In linea di principio, qualsiasi sia il modo con cui una persona desidera essere definita deve essere rispettato.

Il ruolo e l'espressione di genere

Se il *ruolo di genere* si riferisce all'interiorizzazione delle aspettative di una determinata società verso le persone in quanto «uomini», «donne» o «altro», l'*espressione di genere* si riferisce al modo specifico in cui un individuo risponde (oppure no) a tali aspettative.

Che cosa penso di dover fare, o che cosa voglio fare, e che cosa ci si aspetta da me, in quanto sono stato assegnato a un genere piuttosto che a un altro? I ruoli di genere sono tutte le norme e le aspettative che riguardano i generi, a partire da ciò che ogni società e cultura considera femminile, maschile o proprio di altre declinazioni possibili. Il ruolo di genere, infatti, è condizionato dalla cultura e dall'educazione: il ruolo della donna e quello

dell'uomo oggi sono diversi da quelli delle donne e degli uomini di cento anni fa in Italia o da quelli di donne e uomini contemporanei in altre parti del mondo. Sin da piccoli veniamo educati a comportarci in armonia rispetto al modo in cui in un determinato ambiente o cultura si ritiene debba comportarsi una donna o un uomo. Sappiamo bene che per lungo tempo la tradizione ha sostenuto l'importanza di educare gli uomini a non esternare i propri sentimenti e le donne a essere affettuose, gentili, sensibili. La scelta dei giochi, i divieti, le lodi contribuiscono a sensibilizzare le bambine e i bambini allo scopo di farli aderire ai ruoli di genere (femminile/maschile) tipici della cultura nella quale crescono.

Dobbiamo ricordarci, però, che questi ruoli, in realtà, non sono fissi né rigidi, perché la cultura è sempre in movimento e in trasformazione. Anche le aspettative di successo in merito a formazione e carriera tradizionalmente sono diverse se si tratta di una donna o di un uomo. Ad esempio, purtroppo, ancora ci si aspetta prestazioni migliori nelle materie umanistiche dalle ragazze e nelle materie scientifiche dai ragazzi, così come si presuppone che una donna sia più brava ad allevare i figli o nei lavori domestici, mentre da un uomo ci si attende che sia responsabile della situazione economica e della sicurezza familiare.

L'orientamento sessuale e affettivo

Per semplicità lo definiamo in modo unitario come possibilità per ciascun individuo di provare attrazione fisica, affettiva e sentimentale (innamoramento, desiderio, bisogno di una storia d'amore, baci, carezze, ecc.) verso le altre persone in relazione alle loro caratteristiche sessuali e di genere. I tre termini classici per descrivere i diversi orientamenti sessuali e affettivi sono «eterosessuale» (in riferimento all'attrazione verso un genere/ sesso diverso dal proprio), «omosessuale» (per l'attrazione verso un genere/ sesso uguale al proprio) e «bisessuale» (per l'attrazione verso entrambi i generi/sessi). Tuttavia, se da un lato se ne è rivisto l'uso al fine di includere svariate realtà e fattori, dall'altro si sono affermati anche altri termini. Quindi, per esemplificare, l'orientamento si dice «eterosessuale» se ci si sente attratti da persone cisgender o transgender di un «altro genere» e/o con espressioni di genere molto diverse dalla propria; si può invece usare la

parola «omosessuale» se si è attratti da persone cisgender o transgender dello stesso genere e/o con espressioni di genere più simili; mentre se ci si sente attratti da persone cisgender o transgender in modo più fluido rispetto alle appartenenze di genere e alle forme dell'espressione di genere maggioritarie, si può parlare di orientamento bisessuale. A questi termini più conosciuti è doveroso aggiungere altri due: «pansessuale» e «asessuale». Le persone pansessuali si sentono attratte e si innamorano di persone a prescindere dal loro sesso o genere di appartenenza, quindi possono essere attratte da persone di genere maschile o femminile o non-binario senza alcuna distinzione o preferenza, mentre le persone asessuali non provano attrazione sessuale verso persone di alcun sesso o genere, oppure non provano interesse o desiderio nell'attività sessuale. L'asessualità non va confusa con l'astinenza sessuale o la castità, in quanto queste si riferiscono a comportamenti scelti di volta in volta per ragioni personali o per influenze culturali, mentre l'asessualità è una caratteristica relativa alla struttura profonda dell'individuo. Infatti, alcune persone asessuali possono avere rapporti sessuali, nonostante non percepiscano attrazione o desiderio sessuale, per una varietà di motivi, come l'intenzione di avere dei figli, o il voler dare piacere ai propri partner romantici.

Come gli altri livelli, anche l'orientamento sessuale è una componente stabile dell'identità sessuale e non può essere modificato né con la volontà, né con la costrizione, né con «terapie» di alcun tipo. Secondo alcune stime circa il 5-10% della popolazione mondiale presenta un orientamento non eterosessuale.

L'identità di orientamento sessuale

È il modo in cui ognuno di noi definisce se stesso in relazione al proprio orientamento sessuale: «Io sono eterosessuale, omosessuale o bisessuale o altro». Non tutte le persone che si sentono attratte da persone dello stesso genere e hanno con loro relazioni e contatti sessuali si definiscono omosessuali e dichiarano di essere tali. I termini che si usano per nominare e identificare il proprio orientamento sessuale dipendono anche dai contesti in cui si vive: contesti diversi possono avere nomi e modi diversi di chiamare gli orientamenti sessuali. Oltre a ciò, i singoli individui possono

identificare il proprio orientamento in maniere differenti per i più svariati motivi: ad esempio, alcune persone che hanno prevalentemente rapporti di tipo omosessuale si dichiarano comunque eterosessuali, perché nel loro contesto non trovano altre parole che le rappresentino, o per difendersi da se stessi e dagli altri o perché hanno sempre un ruolo sessuale attivo, confondendo l'orientamento con il comportamento sessuale e riducendo in tal modo l'uno all'altro. Oppure, come avviene nel caso dell'uso dei termini «gay» e «lésbica», l'orientamento sessuale viene arricchito di connotazioni culturali, storiche e politiche. Nel caso della bisessualità e della pansessualità le differenze sono molto sottili e lo stesso termine «pansessuale» è piuttosto recente e in continua evoluzione. Nell'arco della vita, tutte e tutti possono trovare nuove definizioni di sé in quanto eterosessuali, omosessuali, bisessuali o altro, in base alle loro esperienze e storie personali. La cosa importante è riconoscere l'unicità di ogni persona, rispettare il modo in cui definisce se stessa e vuole essere riconosciuta, senza dare per scontato che il nostro modo di autodefinirci sia l'unico corretto e sia valido per chiunque.

Capitolo terzo

Le persone intersex¹

Il termine «intersex» è un termine ombrello sotto cui si riuniscono tutte quelle variazioni delle caratteristiche relative al sesso biologico che non permettono di assegnare una persona al sesso maschile o femminile. Queste variazioni possono essere a livello genetico/cromosomico (ad esempio, là dove sono presenti cromosomi XXY, XYY o XXX nel cariotipo), oppure a livello gonadico/ormonale (ad esempio i casi di insensibilità agli ormoni responsabili dello sviluppo in senso maschile) e/o anatomico, relativamente alle caratteristiche sessuali primarie e secondarie di una persona. Ciò che accomuna tutte queste situazioni è il non rientrare nelle tipiche nozioni binarie dei corpi, considerati femminili o maschili.

L'intersessualità è una variazione fisica naturale che a livello mondiale si manifesta con una percentuale che va dall'1,7% a più del 2%. Alcune variazioni intersex sono più frequenti di altre, e alcune possono essere più diffuse in alcune aree geografiche rispetto ad altre (come accade anche per altre variazioni biologiche, ad esempio l'albinismo).

Esistono più di venti tipi di variazioni intersex. Ne citiamo solo alcuni.

- **Sindrome di Turner (TS).** È una condizione cromosomica che descrive ragazze e donne con delle caratteristiche comuni sviluppate a causa

¹ Il testo di questo capitolo è tratto da <https://www.intersexesiste.com>. Il sito, come tutti i siti citati nel volume, è stato consultato l'ultima volta il 30 giugno 2022.

dell'assenza completa o parziale del secondo cromosoma sessuale. La TS si verifica in circa 1 donna ogni 2.000 nate vive e in circa il 10% degli aborti spontanei. A livello di base, il materiale genetico mancante può ostacolare la maturazione fisica, ma la TS è variabile e in nessuna persona si manifesta sotto la stessa forma. Le persone possono necessitare di cure farmacologiche o altre terapie, per trattare segni e sintomi quali: bassa statura, mancanza di estrogeni, ipertensione, perdita dell'udito, obesità, diabete, anomalie del tratto urinario, disfunzione della tiroide e problemi ortopedici.

- **Sindrome di Klinefelter (SK).** È caratterizzata da una condizione cromosomica in cui un individuo, di solito assegnato alla nascita al genere maschile, possiede un cromosoma X soprannumerario (XXY). Questa condizione si verifica in circa 1-2 maschi su 1.000 nati vivi. Molte persone nate con SK non manifestano una sintomatologia conclamata, con l'eccezione della sterilità. Nel 25-30% dei casi la SK non viene diagnosticata oppure viene scoperta solo in età adulta quando si prova a fare figli.
- **Iperplasia surrenale congenita.** È una sindrome caratterizzata da disordini nella biosintesi degli ormoni steroidei, a causa di una mutazione in uno dei cinque enzimi coinvolti nel processo di sintesi. La mutazione comporta una ridotta produzione di ormoni glucocorticoidi e mineralcorticoidi, con conseguente aumento di androgeni. La cosiddetta forma classica si manifesta in epoca neonatale o nelle prime fasi dell'infanzia (in Italia, 1 su 16.000 nati vivi). Può essere di due tipi:
 - Con perdita di sale (questa versione rappresenta l'unica vera emergenza medica nell'infanzia): in questo caso si ha un deficit enzimatico totale per cui non vengono prodotti né cortisolo né aldosterone (insufficienza surrenalica). L'assenza di entrambi gli ormoni si manifesta in maschi e femmine con vomito, diarrea, perdita di peso, disidratazione, shock.
 - Con virilizzazione semplice: in queste persone non si producono sufficienti quantità di cortisolo, ma si hanno adeguate quantità di aldosterone che consentono di avere un corretto bilancio elettrolitico. La cosiddetta «forma non classica» può essere asintomatica o associata a pochi segni di iperandrogenismo e in genere si manifesta tardivamente. In alcune popolazioni è più frequente che in altre. Se la «virilizzazione» viene interpretata come formazione di genitali definiti «ambigui» (una clitoride ipersviluppata, ad esempio), i medici tendono a spingere verso

interventi e riduzioni chirurgiche, che possono eliminare o impedire la possibilità che questa persona possa provare piacere sessuale e/o raggiungere un orgasmo da adulta. Ci sono numerose testimonianze e dati relativi al fatto che questo genere di interventi nell'infanzia e le ripetute ispezioni mediche ai genitali creino dei gravi problemi psicologici ed emozionali ai piccoli individui. È fortemente consigliato parlare con più di un adulto che ha esperienza diretta, prima di fare qualsiasi intervento chirurgico estetico irreversibile, che potrebbe, appunto, avere gravi controindicazioni.

- **Sindrome da Insensibilità agli Androgeni (AIS).** È una condizione intersex in cui, nella sua forma completa, si osserva una divergenza tra il sesso cromosomico e l'aspetto dei genitali esterni. Le persone che nascono con questa condizione nella forma completa (CAIS) sono donne come tutte le altre dal punto di vista anatomico, psicologico, legale e sociale. L'infertilità è spesso il problema che pesa di più sulle donne con CAIS. Una bambina nata con AIS presenta cromosomi sessuali XY. Nel suo corpo si sviluppano i testicoli, che iniziano a produrre androgeni. Tuttavia, tali ormoni non compiono uno sviluppo dei caratteri maschili a causa dell'insensibilità all'azione degli androgeni dei tessuti fetali. Se la sindrome viene diagnosticata alla pubertà, un bravo medico potrebbe spiegare alla ragazza che ha una variazione corporea il cui unico reale problema è la sterilità, dandole in tal modo una spiegazione non stigmatizzante. Invece alcuni medici suggeriscono la gonadectomia (l'asportazione chirurgica di eventuali testicoli che si sviluppano all'interno del corpo), con l'intento di rafforzare l'identità di genere femminile, laddove l'intervento non ha altro esito che quello di rendere la persona dipendente dai farmaci per tutta la vita. Una volta si credeva anche che ci fosse una correlazione tra questa condizione e un aumentato fattore di rischio per cancro alle gonadi, ma ciò è stato smentito dalla ricerca scientifica. Spesso viene anche suggerito un intervento per allungare chirurgicamente il canale vaginale: ne consegue che una bambina in fase prepuberale viene sottoposta a visite forzate e interventi chirurgici che hanno un impatto traumatizzante e che potrebbe essere vissuto come un vero e proprio abuso sessuale. Raramente vengono indicate le controindicazioni e le opzioni non chirurgiche o non invasive, come le tecniche dilatative, diffuse soprattutto nel mondo anglosassone.

All'inizio del Ventunesimo secolo l'intersessualità è stata ridefinita all'interno della comunità medica come un disordine dello sviluppo sessuale e ritenuta una condizione estremamente rara (sebbene l'incidenza sia uguale a quella della sindrome di Down e della fibrosi cistica) che necessita di essere «corretta» con urgenza. Tutto questo ha creato e crea tensioni nella comunità intersex, che considera la propria condizione come una delle possibili variazioni naturali delle caratteristiche sessuali che non richiedono alcun tipo di intervento chirurgico.

Infatti, nonostante la maggior parte delle variazioni intersex non sia fisiologicamente dannosa, la nascita di una bambina o di un bambino intersex è spesso ritenuta un'emergenza clinica e i medici poco formati e informati non si fanno scrupoli a raccomandare e operare «correzioni» chirurgiche e ormonali precoci.

La comunità intersex suggerisce di considerare il «migliore interesse del bambino» nel decidere quali interventi siano necessari. Mentre può essere necessario intervenire chirurgicamente per correggere importanti problemi fisiologici (per esempio l'impossibilità a urinare), quando il problema è solo un intervento «cosmetico» si sollevano maggiori questioni etiche. Molti di questi pazienti raccontano le considerevoli sofferenze causate dai ripetuti interventi subiti durante l'infanzia e pubertà. Dobbiamo ricordare anche che l'individuo intersex potrebbe sviluppare un'identità di genere differente rispetto a quella assegnata chirurgicamente. La cosa migliore è quella di rispettare il bambino o la bambina intersex e lasciare che sia lui o lei a decidere in futuro se intervenire e come, rispettando il diritto a non essere sottoposti alla chirurgia di «normalizzazione del genere».

Nel 2013 l'Organizzazione Mondiale della Sanità si è espressa per fermare la violenza e la discriminazione contro le persone lesbiche, gay, bisessuali, trans e intersex affermando che i bambini e le bambine intersex sono sottoposti a interventi chirurgici e a trattamenti non necessari senza il loro consenso informato e che questo è da considerarsi come violazione da denunciare al fine di ottenere sia risarcimenti, sia forme dedicate di supporto alle vittime.

Lo sforzo più grande della comunità tutta dovrebbe essere quello di normalizzare l'intersessualità, arrivando a considerarla come naturale variazione del sesso biologico e integrandola nella realtà quotidiana, invece di perseguire l'obiettivo di incanalare tutte le persone in due categorie soltanto.

L'invisibilizzazione sociale dell'intersessualità fa sì che i genitori siano perlopiù impreparati ad accogliere un figlio o una figlia intersex. In breve tempo possono trovarsi a dover prendere decisioni molto complesse, tenendo in considerazione sia il benessere fisico del figlio o della figlia (senza avere conoscenze mediche adeguate a valutare le eventuali proposte di intervento), sia il suo benessere psico-sociale. Va infatti considerato che un bambino intersex potrebbe vivere la sua condizione con serenità, ma anche essere vittima di discriminazione, violenza, sofferenza.

Le linee guida per i genitori sviluppate da un consorzio di studiosi e attivisti consigliano di:

1. assegnare un genere al figlio senza fare alcun intervento chirurgico non necessario alla funzione dell'organismo;
2. aspettare che il figlio, verso i tre anni, cominci a indicare la propria identità di genere ed essere disposti a cambiare l'assegnazione di genere quando la volontà del figlio diventa palese;
3. evitare che il figlio venga sottoposto a numerosi esami ai genitali con numerose persone;
4. dare informazione sulla diagnosi adeguate all'età;
5. coinvolgere il proprio figlio nelle decisioni mediche, tenendo sempre in conto le controindicazioni e la irreversibilità degli interventi chirurgici.

Le persone intersessuali, come tutti, possono avere qualunque identità di genere: maschile, femminile, intersex, gender fluid o altro. Va però considerato che, purtroppo, nell'infanzia le persone intersex hanno spesso subito un'attenzione morbosa verso la loro identità di genere, talvolta anche degli interventi che ne hanno modificato la forma genitale, ostacolandone in tal modo il percorso identitario, e scoraggiandole qualora avessero voluto cambiare la loro assegnazione di genere.

Capitolo quarto

La non conformità di genere e le persone trans

Le persone gender non conforming si allontanano da forme di espressione di genere tradizionalmente intese come femminili o maschili in una data cultura e mettono in atto strategie per rendere il proprio aspetto esteriore il più somigliante possibile all'immagine interiorizzata che hanno di sé e a come si sentono a loro agio con se stesse. Ma, in fin dei conti, questa non è una cosa che facciamo tutte e tutti? Di solito mettiamo in atto strategie simili quando scegliamo il nostro abbigliamento, la montatura degli occhiali, il taglio o il colore dei capelli, o quando ci impegniamo (magari con lo sport, le diete o la chirurgia estetica) a modificare le forme del nostro corpo. Abbiamo tutti bisogno di sentire che il nostro aspetto esteriore riflette la nostra anima e il nostro modo di essere. Vogliamo che il corpo ci corrisponda. Quando ciò non avviene, anche a causa del contesto sociale, degli stereotipi culturali riguardo ai generi e alle loro espressioni, possiamo sentirci fuori posto.

La forte pressione esercitata dalla società su ogni persona perché si adegui alle norme di genere è molto pesante da sopportare, soprattutto per quelle persone la cui non conformità di genere non riguarda semplicemente l'espressione di genere ma la loro intima identità. Infatti, le persone trans si trovano a rispondere allo stesso bisogno di autenticità delle persone cisgender, ma a differenza di queste ultime devono farlo crescendo e vivendo in una società che non le prevede. È questa invisibilizzazione che rende difficoltosa la loro vita e che ci impone, come cittadinanza, il dovere di riconoscere e

accogliere ogni persona per ciò che è indipendentemente dallo stereotipo e dalla norma sociale dominante

Alcune persone transgender possono non sentire la necessità di un trattamento ormonale e/o chirurgico, altre invece sì. Ogni percorso ha e deve avere la stessa validità. La persona transgender che sente la necessità di intraprendere un percorso medico può ricorrere a un trattamento ormonale sostitutivo (TOS), all'adattamento chirurgico di alcune caratteristiche sessuali secondarie (mascolinizzazione del torace, demolizione del pomo d'Adamo, femminilizzazione della voce, rimozione tramite trattamento laser della barba, ecc.) o ricorrere a una chirurgia di affermazione di genere.

La frequente sofferenza delle persone trans rispetto al loro corpo, con la possibilità che richiedano a tal fine un percorso medicalizzato, ha posto a lungo la questione di come classificare il loro disagio in termini clinici. Se fino al 2013 il DSM (*Manuale diagnostico dei disturbi mentali*) ha considerato l'identità trans come un disturbo mentale (il DSM-IV prevedeva una diagnosi di «Disturbo dell'identità di genere»), dall'aggiornamento del DSM-5 tale diagnosi è stata ripensata come «disforia di genere». Con il concetto di disforia di genere si punta l'attenzione al disagio affettivo e cognitivo provato in relazione al genere assegnato. Ciò permette di considerare come possibile problema clinico non più l'identità della persona, ma appunto il vissuto disforico. La disforia di genere è quindi una condizione che si presenta con malessere e disagio profondo nei confronti delle caratteristiche sessuate del proprio corpo, sentito come estraneo. Lo stesso senso di estraneità viene provato per i comportamenti e gli atteggiamenti che sono tipici del proprio sesso, all'interno del quale il soggetto non si riconosce.

L'Organizzazione Mondiale della Sanità, nella revisione dell'ICD-11 (*International Classification of Diseases 11th Revision*), pubblicato il 18 giugno 2018, ha aperto la strada verso la completa depatologizzazione della condizione delle persone trans, da una parte eliminando dalla sezione dei disturbi psichici e comportamentali la vecchia sezione dei «Disturbi dell'identificazione sessuale» (che ancora includeva le diagnosi di «Transessualismo» e di «Disturbo dell'identificazione sessuale nell'infanzia»), dall'altra inserendo l'«Incongruenza di genere» in un nuovo capitolo, appositamente creato, sulla salute sessuale. Le persone trans non sono più considerate affette da disturbo mentale, e viene invece indicato il tipo di cure mediche che potrebbe essere necessario dispensare. Restano così garantiti

l'accesso alle terapie mediche a carico dei sistemi sanitari e il sostegno economico previsto, in alcuni Paesi, dalle compagnie assicurative.

È importantissimo sottolineare che «essere transgender» e «provare una disforia di genere» non sono sinonimi e che non tutte le persone transgender sono disforiche. Ed è importantissimo domandarsi quanto la disforia di genere nasca da un sentimento proprio della persona e quanto dalla pressione che la società esercita su di essa.

Durante il periodo puberale, che è caratterizzato da evidenti maturazioni fisiche che differenziano in modo sostanziale il corpo femminile da quello maschile (sviluppo delle caratteristiche sessuali secondarie, comparsa delle mestruazioni e delle polluzioni notturne), il disagio può diventare molto più evidente. È questo, infatti, il momento in cui alcune ragazze e alcuni ragazzi iniziano a dimostrare in maniera chiara la loro incongruenza di genere attraverso malesseri di vario tipo, anche se fino a quel momento la famiglia non aveva notato nulla.

Il bisogno delle persone trans è quello di essere riconosciute e di riconoscersi. I cambiamenti fisici cui può portare un percorso medico sono spesso preceduti da cambiamenti nella vita sociale (transizione sociale) e nell'espressione di genere.

Il corpo non trasmette al soggetto piacere e apprezzamento; non ci si piace e si sente preclusa anche la ricerca di approvazione sociale, almeno nella misura in cui essa si basa sull'esaltazione della propria adesione ai canoni di genere: il corpo diventa motivo di ansia, disgusto, vergogna e soprattutto non lo si ritiene adeguato a fare da tramite per entrare in relazione con gli altri e a permettere di definirsi come persona. Si incomincia a invidiare le caratteristiche fisiche delle persone del proprio genere di elezione e a desiderare di essere come loro. Se una ragazza cisgender potrebbe cercare un modello di femminilità per imitarne il trucco, il taglio di capelli, l'abbigliamento, un ragazzo transgender, cioè un ragazzo assegnato femmina alla nascita, potrà invece tagliarsi i capelli, camuffarsi e nascondere le sue forme: e gioirà se, almeno da lontano, potrà essere scambiato per un ragazzo.

L'assunzione di accomodamenti (per cercare di corrispondere al genere al quale si appartiene) finalizzati ad essere riconosciuto o riconosciuta per quello che si è può aggiungere al disagio del conflitto interiore e privato anche quello esteriore e sociale dovuto all'ostilità della famiglia, se non accogliente, e della società in generale.

Non essere riconosciuti, o peggio ancora essere rifiutati, per quello che si è può portare allo sviluppo di comportamenti a rischio come abuso di sostanze, atteggiamenti autolesionisti, tentativi di suicidio, ritiro sociale, abbandono scolastico, depressione, crisi di panico e ansia, disturbi dell'alimentazione. Per tutti questi motivi diventa essenziale che la famiglia, il gruppo dei pari, gli ambienti educativi e sociali frequentati dalle persone transgender accompagnino e sostengano la persona trans.

Per rispettare le persone transgender per prima cosa è fondamentale conoscere e utilizzare in modo corretto il nome e il pronome giusti, esattamente come si fa per qualsiasi persona cisgender. Ed è necessario che le istituzioni mettano in campo buone pratiche per tutelare la loro privacy e fare seria formazione interna sulla varianza di genere. Circa il 50% delle università italiane, e dal 2020 anche alcune scuole primarie e secondarie di primo e secondo grado (con il dovuto consenso dei genitori quando si tratta di persone minorenni), offrono la «carriera alias». La carriera alias è un profilo burocratico alternativo e temporaneo che sostituisce il nome anagrafico con quello di elezione della persona trans, almeno fino all'ufficiale rettifica anagrafica. Parimenti è buona prassi che i datori di lavoro (pubblici e privati) facciano la stessa cosa, rendendo possibile il cambiamento di genere e nome nei documenti interni (mail, badge, ecc.) senza attendere la fine del percorso di cambiamento di genere della persona transgender. Lo stesso sarebbe utile per le amministrazioni che gestiscono i trasporti o altri servizi che prevedono abbonamenti nominativi. In caso di ricovero ospedaliero, la struttura dovrebbe assegnare la persona transgender nelle stanze del genere in cui si identifica. In caso di privazione della libertà personale, ad esempio in carcere, si deve garantire alla persona transgender una sistemazione idonea alla protezione della sua privacy e incolumità e garantire le prestazioni sanitarie per non interrompere il percorso di affermazione di genere.

Importantissimo ricordare, come abbiamo già visto, che orientamento sessuale, identità di genere ed espressione di genere sono tre dimensioni distinte. È bene chiarire che le persone gender non conforming e transgender non sono esempi «estremi» di omosessualità. Una donna transgender, quindi, può essere eterosessuale se attratta da uomini, omosessuale se attratta da donne, così come può essere bisessuale, pansessuale, asessuale, ecc. Lo stesso vale per una persona cisgender, non-binaria, queer, agender, ecc.

Il percorso di riaffermazione di genere è in Italia regolato dalla Legge 14 aprile 1982, n. 164, «Norme in materia di rettificazione di attribuzione di sesso». Questa legge prende in considerazione il percorso legale che le persone devono intraprendere per ottenere la rettificazione anagrafica rispetto al loro sesso di appartenenza.

Inizialmente la Legge 164/1982, interpretata in modo letterale, prevedeva che, al fine della modifica dell'attribuzione di nome e genere, fosse necessario fare ricorso in Tribunale in un primo tempo per l'autorizzazione all'intervento medico-chirurgico di affermazione di genere e in un secondo momento, con una nuova sentenza, per poter rettificare il sesso anagrafico e nome. In ogni caso, solo con la demolizione dei propri organi sessuali si poteva aspirare al cambio di nome e di genere sui documenti. Era di fatto una «sterilizzazione forzata».

Con la Sentenza 20 luglio 2015, n. 15138 la Corte di Cassazione ha introdotto il diritto all'integrità psicofisica della persona transessuale. In altre parole, è stato affermato che il trattamento chirurgico di demolizione degli organi sessuali non è indispensabile per la rettificazione anagrafica. La Corte Costituzionale ha successivamente ribadito questo concetto con la Sentenza 21 ottobre 2015, n. 221, affermando che il giudice ha un ruolo centrale nel valutare l'opportunità di un intervento chirurgico, ma l'assenza di tale condizione non preclude la rettifica dei documenti di identità. Sebbene però alcune sentenze dei Tribunali abbiano consentito l'adeguamento del genere e del nome all'anagrafe e sui documenti senza doversi sottoporre all'operazione chirurgica, la norma principale di riferimento non è ancora stata intaccata formalmente. Solo una riforma della normativa attuale potrà consentire pari possibilità e dignità tra tutte le persone coinvolte.

È evidente che questa normativa può rappresentare un grande problema per le persone transgender, perché, viste le lungaggini di tale percorso legale, la persona interessata si trova a vivere un lungo periodo di tempo in cui i propri documenti non corrispondono al suo aspetto fisico. Questo crea forte disagio ogniqualvolta queste persone debbano presentare i propri documenti per un esame universitario, per chiedere un lavoro, un mutuo, passare una frontiera, prendere la patente, ecc. In questa maniera vengono costrette a continui coming out forzati che le espongono a stress e spesso, purtroppo, al rischio di subire violenze, per non parlare dell'esclusione dal mondo del lavoro e, a volte, dalla possibilità di poter affittare o acquistare una casa.

Quello dell'identità di genere è veramente un tema molto importante che va affrontato senza pregiudizi e con grande empatia, cercando di informarsi e informare il più possibile, per eliminare lo stigma che riguarda queste persone, le quali dovrebbero godere degli stessi diritti di cui godono tutte le persone cisgender.

Leggiamo la testimonianza di Gianni, papà di una ragazza trans.

Alle volte in una famiglia possono accadere cose impreviste e inaspettate che destabilizzano. A noi è successo una sera di sette anni fa, quando nostro figlio ci disse di non sentirsi eterosessuale. Il nostro quotidiano fu sconvolto da mille paure, tante angosce, perché non eravamo preparati a una cosa simile: come sarà il suo futuro? Avrà mai una vita serena? Un lavoro? Un amore? Tutte domande che a un genitore tolgono il sonno: dovevamo fare qualcosa, ma non sapevamo cosa, ci si era aperto un mondo che non conoscevamo, un mondo che ci spaventava, ma dovevamo capire, perché si trattava del futuro di nostro figlio. Un figlio che amavamo e che ora non riconoscevamo più, ma era sempre lui, con le sue paure, le sue aspirazioni, con i suoi sogni, un figlio che in lacrime si era aperto a noi completamente. Abbiamo deciso che saremmo stati, come famiglia, vicino a lui per sostenerlo e accompagnarlo.

Che colpe poteva avere? Abbiamo intrapreso insieme un percorso che ci ha portati dopo qualche tempo, anche con l'aiuto di uno psicologo (fortunatamente molto preparato e competente), a far emergere che nostro figlio non era omosessuale, non lo era mai stato, nostro figlio era transgender...! Altra doccia fredda che ha aumentato le nostre angosce, le nostre paure, ma oramai eravamo in ballo e dovevamo continuare il cammino intrapreso. Fortunatamente abbiamo incontrato sulla nostra strada AGEDO, un'associazione di genitori di ragazz* LGBT, persone fantastiche che ci hanno accolti senza giudicare e ci hanno trasmesso le loro esperienze, nelle quali ci siamo riconosciuti. Potevamo non sentirci soli, ma la cosa importante fu che quel mondo oscuro nel quale eravamo precipitati cominciava a essere man mano illuminato dalla consapevolezza crescente che le persone trans non sono persone sbagliate, non sono contro natura, per loro non è una scelta dettata da chissà cosa, ma una condizione naturale. A quel punto nostra figlia decise di intraprendere il percorso di transizione poiché per lei era l'unica strada percorribile per sentirsi finalmente se stessa. Inutile dire che per noi non fu facile, ma la nostra sofferenza venne meno quando ci rendemmo conto della sua!

Il percorso di transizione è difficile, lungo, per molti versi doloroso, ma l'abbiamo affrontato insieme! Oggi, a distanza di qualche anno, nostra figlia è molto più serena e di conseguenza noi con lei, anche se ci rendiamo conto che il vero punto di partenza è proprio dopo l'intervento

perché viviamo in una società che ancora fa fatica ad accogliere le persone trans. Come famiglia pensiamo che sia necessario impegnarsi, insieme alla nostra associazione AGEDO, perché purtroppo la società, spesso per ignoranza, non è ancora preparata (come d'altronde non eravamo preparati noi anni fa), ad accogliere le persone LGBT+ semplicemente come esseri umani, non migliori né peggiori degli altri. Il nostro obiettivo è arrivare a un mondo che non abbia più bisogno di associazioni come la nostra.

Leggiamo anche la testimonianza di Christian, ragazzo trans. Nella sua storia possiamo riconoscere storie simili di tante persone trans.

Nell'immaginario della gente come persone trans esistiamo solo in quanto adulti, come se dal nulla ci portasse una cicogna a 18 anni di età pront* per intraprendere un percorso di affermazione di genere. Raramente ci si sofferma sul fatto che proprio come tutt* anche noi siamo stat* bambin* attraversando infanzia e adolescenza. Che abbiamo dovuto esperire a piccoli passi, giorno per giorno, il nostro corpo e la nostra identità allo stesso modo di tutte le altre persone, proprio con gli stessi dubbi e domande a cui abbiamo dato soltanto risposte più complesse e non previste dalle aspettative sociali. Mi sono sentito sbagliato per molto tempo da bambino senza capirne il motivo. Quando la maestra faceva di tutto a scuola per invogliarmi a mettere una gonna come tutte le altre persone assegnate femmine alla nascita. Quando venivo messo in punizione dalla suora durante la ricreazione in palestra perché giocavo con i bambini maschi e per una femminuccia questo era inaccettabile. Ricordo bene che restavo tutta l'ora seduto a guardare i miei compagni giocare e a chiedermi perché non potessi stare con loro. La verità è che già alle elementari cominciavo ad assumere dentro di me in modo chiaro e definitivo cosa potessi esprimere del mio io liberamente e cosa sarebbe stato meglio tenere solo per me. Qui le prime domande, durate anni, circa la mia «stranezza», i primi interrogativi e anche dispiaceri nel deludere costantemente genitori e familiari che si aspettavano da me una performance di genere che non mi apparteneva. Crescendo e scontrandomi con le innumerevoli situazioni del quotidiano ho avuto modo di comprendermi, di capire cosa mi facesse sentire a mio agio, cosa rispettasse la mia persona nella percezione che ho sempre avuto di me stesso. Non sempre è facile comunicare quello che si prova. Non ho avuto modo di fare il mio coming out con la famiglia, perché tornai a casa da scuola un pomeriggio e li ritrovai tutti in camera seduti ad attendermi con in mano il mio diario «segreto» dove ogni sera appuntavo pensieri e riflessioni di cui non avevo mai parlato a nessuno. Mi chiesero di spiegare il contenuto di quelle parole prendendomi alla sprovista e in un secondo mi sentii messo

a nudo e mi sentii franare la terra da sotto i piedi. È stata l'unica volta nella mia vita in cui non sono riuscito nemmeno a parlare, piansi soltanto e così profondamente che mia madre e mio padre uscirono dalla stanza senza dire niente, senza però capire la portata di ciò che per me aveva rappresentato quel momento. Rimase con me mia sorella, in silenzio, ad abbracciarmi. Un abbraccio, il suo, che mi ha accompagnato sempre senza fare domande e senza pressioni dalla fine dei travagliati anni delle medie fino ad oggi. Erano i tempi della connessione LAN dove per collegarsi a Internet il modem produceva un suono che rimbombava in tutta la casa e ricordo che io dovevo stare molto attento a non farmi scoprire mentre cercavo di nascondere informazioni sull'esistenza di altre persone «come me» a cui non sapevo ancora dare un nome. Non c'erano molte informazioni nemmeno su Internet, ma era l'unico luogo dove cercare risposte alle tante domande che avevo in testa perché sapevo che di questo non avrei potuto parlarne con nessuno. Non c'erano gruppi di persone trans sui territori e l'informazione non era ancora così sdoganata. Tra alti e bassi mi sforzavo di andare avanti, tra momenti di grande fragilità emotiva e la scoperta di grandi amicizie cui sarò sempre grato per essermi state vicino. La mia identità piano piano trovava spazio e tempo per esprimersi e liberarsi un poco e così anche la mia espressione di genere cambiava, tra la curiosità di compagni di classe e domande inopportune degli insegnanti del liceo. Per l'incapacità dei miei genitori di comprendere cosa stessi attraversando e per la difficoltà di trovare strumenti che consentissero loro di informarsi su questi temi, avevo difficoltà a trovare un modo anche io per riuscire a comunicare «questo mio sentire». Fu così che le conflittualità familiari si accesero al punto che a 18 anni organizzammo la mia uscita da casa per il quieto vivere di tutti. Mia madre non sopportava più gli sguardi dei condomini e per la vergogna era arrivata a uscire dalla porta della cantina del condominio. D'altro canto io non sopportavo più che venissero buttati via i miei vestiti considerati troppo maschili o che il taglio di capelli rappresentasse ogni volta un problema. A volte mi capitava di dover dormire tutta la notte con la fascia comprimente addosso perché il rumore della chiusura a velcro mi impediva di toglierla senza che dall'altra stanza qualcuno sentisse (ai tempi non esistevano le canotte contenitive per il seno ma si utilizzavano fasce acquistabili nei negozi ortopedici). Avevamo tutti bisogno di poter vivere le nostre vite e di andare incontro ai nostri bisogni. L'allontanamento sembrava l'unica soluzione per avere un po' di quiete, ma si rivelò nel tempo un'esperienza elaborata da entrambe le parti come «abbandono». Per i 9 anni successivi pur abitando nella stessa città non ci si incontrò più, né ci fu nemmeno più una telefonata o un messaggio di auguri per il compleanno. All'inizio ero molto sollevato di non dover più vivere con così tanti compromessi sulla mia persona, poi di colpo realizzai mesi dopo che reciprocamente ci eravamo tagliati

fuori dalle nostre vite. Pensavo ogni giorno ai miei genitori, di far loro una telefonata, ma non riuscivo a farla e intanto i giorni passavano. La mia famiglia si è sempre impegnata a distanza a non farmi mancare nulla, provvedendo ai miei studi universitari e a tutto ciò che occorreva fino a quando non sono stato in grado di mantenermi da solo. Dal punto di vista relazionale ci siamo persi completamente in un buco di 9 anni che ci ha risucchiato. È così che ho attraversato il periodo più assurdo della mia vita, sentendomi solo e senza radici. Sapevo che i miei genitori mi volevano molto bene, ma non sono stati capaci di essere «famiglia». Tuttavia ho fatto delle straordinarie persone che ho avuto accanto in questi anni, per lo più appartenenti alla comunità LGBT+ bolognese, accomunati da vissuti simili, la mia «s-famiglia». Questo è il motivo che mi ha spinto a intraprendere un attivismo politico che ancora ad oggi rappresenta la mia quotidianità.

Nel 2007 ho attraversato la patologizzazione da parte di psicologi che in quanto persona transgender mi hanno fatto sentire una cavia. Sono sopravvissuto agli abusi dei *real life tests*, o test di vita reale, rispondendo a test della personalità come MMPI, interpretando ciclicamente le macchie di Rorschach,¹ disegnandomi su un foglio per presumere di valutare la mia identità di genere e potermi autenticare validandomi come persona transgender. Sono successivamente sopravvissuto alla burocrazia e alla transfobia dello Stato italiano che mi ha obbligato nel 2012 a sterilizzarmi per poter ottenere un documento che mi rappresentasse nei miei rapporti sociali quotidiani. Questo atto di violenza istituzionalizzata è avvenuto dopo il rifiuto da parte della Prefettura della mia città di vedermi riconosciuto il cambio del solo prenome e non del sesso anagrafico sui miei documenti, sostenendo che per «motivi di ordine pubblico» non fosse possibile rettificare il mio nome, e costringendomi di fatto all'unica possibilità del percorso chirurgico per cambiare i miei documenti. Dopo l'intervento di mastectomia mi sono quindi dovuto sottoporre a un secondo intervento in anestesia totale che assicurasse allo Stato italiano che non potessi più essere in quanto persona transgender un pericolo per un potenziale minore. Non dimenticherò mai il momento in cui ho potuto firmare, alla fine, la mia Carta di Identità e la gioia di essere riconosciuto per la

¹ Il Minnesota Multiphasic Personality Inventory (MMPI) è un test molto utilizzato in ambito clinico e forense per indagare alcuni tratti della personalità e caratteristiche comportamentali. Fornisce informazioni utilizzabili per la diagnosi e il trattamento del paziente, per lo screening in ambito lavorativo, per le perizie psichiatriche, in ambito di consulenza familiare e matrimoniale, e in ambito militare. Il test delle macchie di Rorschach è un altro test psicodiagnostico della personalità utilizzato in ambito clinico e forense; consiste nella somministrazione di particolari figure (macchie d'inchiostro) dotate di una forma apparentemente senza senso.

persona che sento di essere. Oggi ho 33 anni e scopro ogni giorno di più l'importanza di riconoscere alle persone che amiamo quanto sono importanti, dunque ho ripreso i rapporti con la mia famiglia da dove si erano interrotti, e anche se è un percorso sicuramente lungo e complesso sarà solo camminando insieme che potremo imparare a conoscerci, rispettarci, non solo «accettando» ma anche «condividendo» le nostre vite. Sono presidente di un'associazione di persone transgender e non-binarie di nome Gruppo Trans APS che oggi collabora anche con AGEDO nelle scuole per il riconoscimento del protocollo alias per lottare per il diritto all'autodeterminazione di genere e per una società che educi al rispetto delle reciproche differenze bambin* e ragazz* rendendoli liberi da ruoli, stereotipi e aspettative legate al genere o all'orientamento sessuale. Ho sempre lottato e lotterò sempre per un modello di società nel quale sia diritto di tutt* crescere liberi, consapevoli e orgogliosi della propria unicità.

Christian Leonardo Cristalli

Capitolo quinto

La varianza di genere nell'infanzia

«Varianza di genere nell'infanzia» è l'espressione maggiormente utilizzata per indicare l'esperienza di quelle bambine e quei bambini che non si sentono a loro agio nel genere assegnato socialmente alla nascita sulla base degli organi genitali, oppure che non si conformano con le regole sociali che tale assegnazione suppone. Si tratta di bambine e bambini che vivono il genere in modo diverso rispetto a quanto prevede la norma sociale, adottando principalmente comportamenti considerati più opportuni per l'altro genere. Per fare qualche esempio, sono *gender variant* quei bambini assegnati maschi che sin dalla più tenera età mostrano di preferire giocattoli e abiti considerati più adatti alle bambine, come le bambole, i trucchi, le gonne, le coroncine, i brillantini, ecc. Oppure quelle bambine cui alla nascita è stato assegnato il genere femminile che si identificano con i supereroi, preferiscono attività e giochi generalmente praticati dai bambini e che rifiutano di vestirsi con capi di abbigliamento considerati femminili.

Per alcuni di queste bambine e di questi bambini la varianza riguarda solo l'espressione del genere, cioè il modo in cui si esprime il proprio sentire attraverso una serie di comportamenti e preferenze che vengono considerati adatti a un genere piuttosto che all'altro. Per altri e altre invece la cosa è più complessa e riguarda l'identità di genere, ossia quel processo intimo che ci permette di identificarci rispetto alle categorie del genere socialmente disponibili. Alcuni bambini e bambine *gender variant* possono identificarsi,

con più o meno persistenza, con il genere considerato opposto rispetto alla nascita, con altri o con nessuno dei due generi, o ancora con entrambi i generi maggioritari in maniera stabile oppure fluida.

Se è vero che l'espressione di genere di bambine e bambini gender variant crescendo può talvolta allinearsi con quella considerata conforme con il loro sesso, è altrettanto vero che per coloro che si identificano con il genere considerato opposto (o con nessuno o ancora con entrambi) questo modo di percepirsi potrà perdurare anche nell'adolescenza e in età adulta.

Per alcune bambine e alcuni bambini essere riconosciute e riconosciuti nel genere con cui si identificano, anche al di fuori del contesto intimo e familiare, può essere molto importante, tanto che essi tendono a verbalizzare questa necessità con una certa insistenza. Il costante e persistente desiderio non solo di potersi comportare nel modo che piace, ma anche di essere considerati e considerate a tutti gli effetti secondo il genere sentito e quindi di essere trattati e trattate in tutto e per tutto di conseguenza, trova una risposta affermativa nella «transizione sociale», che in periodo prepuberale non ha alcuna implicazione medica ed è assolutamente reversibile.

Fare la transizione sociale significa optare per un cambio che riguarda il modo in cui lui o lei è percepito dagli altri: quindi il cambio di nome, la scelta di utilizzare un altro pronome rispetto a quello usato fino a quel momento e di vestirsi o in generale presentarsi agli altri secondo il genere sentito e non più quello assegnato alla nascita.

Per quanto riguarda i genitori, l'esperienza di crescere un bambino o una bambina gender variant può essere, soprattutto all'inizio, difficile: sentimenti di colpa, paure, ansie, rabbia, delusione e dolore sono le sensazioni che più comunemente si manifestano. Il confronto con altri genitori e con professionisti preparati su queste tematiche può essere di conforto. La varianza di genere non è causata da un errore nel modo di crescere i propri figli o figlie. Nella maggior parte dei casi, i comportamenti di questi bambini e bambine sono considerati semplicemente come la naturale espressione della diversità umana. È importante non lasciarsi abbattere e considerare che numerose ricerche riconoscono che il ruolo dei genitori dei/delle bambini/e di genere non conforme è di fondamentale importanza per la loro salute psico-fisica e il loro benessere. Diversi studi internazionali, infatti, dimostrano che quei bambini e quelle bambine che hanno potuto contare sin da piccoli sul supporto da parte delle loro rispettive famiglie in

futuro hanno dimostrato livelli di autostima e di benessere maggiori rispetto a coloro che invece non sono stati sostenuti.

È necessario riconoscere che una delle fatiche più grandi che i genitori si trovano ad affrontare, una volta capita e accolta la situazione, sta nel dover continuamente rendere conto agli altri sia dei comportamenti del proprio figlio o figlia, sia delle proprie scelte come genitore. Questo può verificarsi sia all'interno della stessa famiglia o della famiglia allargata, sia all'interno dei diversi ambiti educativi, spesso impreparati.¹

Leggiamo le parole di Camilla Vivian, che ci racconta la sua esperienza di mamma di una bambina transgender.

La vita offre occasioni incredibilmente belle se la sappiamo guardare e ascoltare con curiosità, interesse e una gran voglia di imparare. Questo me lo ha insegnato soprattutto mia figlia, che oggi ha 13 anni e la settimana scorsa si è fatta il suo primo spray di estrogeni sull'avambraccio. Era emozionata ma assolutamente rilassata, come se stesse facendo la cosa più naturale per lei. Come un pesciolino che, liberato in mare, nuota. Sì, perché quando mia figlia è nata tutti pensavano che fosse un bambino. Questo perché oggi si crede ancora che il genere di una persona si stabilisca solo in base a una rapida occhiata agli organi genitali esterni. Ma non è affatto così. Anche io ovviamente ero convinta che mia figlia fosse un bambino. Io, come moltissime persone, non avevo mai sentito parlare di identità di genere e per me le persone transgender erano delle figure che portavano con sé qualcosa di poco bello. Mi basavo solo sul pregiudizio e sullo stigma dovuti principalmente alla mia ignoranza.

Mia figlia fin da piccolissima mi ha fatto capire che dovevo capire. Infatti non solo aveva una predilezione per tutto ciò che appartenesse al mondo femminile, ma quando giocava si faceva parlare al femminile dai fratelli, quando guardava un cartone animato era sempre il personaggio femminile, e ogni tanto mi chiedeva perché lei non poteva essere una bambina. In assenza totale di una cultura di genere ovviamente io, come molti genitori, pensavo che la sua fosse una sorta di gioco, una fase che sarebbe passata, una questione di gusti. Questo mi aiutava anche a prendere la cosa con più tranquillità perché certamente pensare subito «mia figlia è una bambina transgender» era qualcosa che nemmeno apparteneva al mio linguaggio. Non mi preoccupava quello che pensava la gente, non volevo fare bella figura, volevo solo che mia figlia fosse

¹ Questo capitolo è interamente tratto dall'opuscolo Genderlens di M. Mariotto e C. Vivian, *Varianza di genere nell'infanzia. Una guida per la famiglia e la scuola*, <https://www.genderlens.org/wp-content/uploads/2020/05/brocure-GL-1.pdf>.

felice, anche se questo voleva dire indossare una maglietta rosa. La mia battaglia per i diritti delle persone transgender è iniziata proprio da lì: da una maglietta rosa con un unicorno che proprio non capivo perché un bambino maschio non potesse indossare. Cercare di difendere quello che al tempo credevo essere un figlio a cui semplicemente piaceva il rosa mi ha fatto iniziare a studiare e capire che cosa sia davvero l'identità di genere. Non solo: scoprii che non ero la sola a vivere quella situazione, ma che di famiglie come la mia ce n'erano molte e che tanti bambini si sentivano come mia figlia e tanti di loro semplicemente erano delle bimbe che non si riconoscevano nel genere assegnato alla nascita. Questo infatti erano le persone transgender: persone che non erano felici nella gabbia che era stata loro imposta in base ai loro organi genitali e che desideravano, com'era loro diritto, essere loro stesse. Nulla di più e nulla di meno.

La cosa che mi ha aiutato tantissimo a capire che non c'era nulla di cui aver paura è stato proprio conoscere tante persone transgender, di ogni età e di ogni nazionalità. Ognuna con la propria storia e ognuna con le proprie peculiarità. A poco a poco ho capito che mia figlia non stava attraversando nessuna fase, non aveva solo dei gusti fuori dalla norma. Mia figlia era transgender. A poco a poco ho capito anche però che se dovevamo parlare di un «problema» non ce l'aveva di certo mia figlia, ma la società in cui stava crescendo, totalmente priva di informazioni e impregnata di pregiudizio verso chiunque non rientri nella norma stabilita.

Mentre io continuavo a studiare e confrontarmi con tante persone da tutte le parti del mondo, mia figlia cresceva e vedevo in lei la necessità di esistere per chi era. E sapevo che ne aveva tutto il diritto. Ho cercato di proteggerla in ogni modo dalla realtà di chi ancora non capisce che ogni persona va rispettata per quello che è, e devo dire che alcuni momenti non è stato facile. Ho perso molte persone, ma ne ho guadagnate tante altre. Spesso mi sono fidata delle persone sbagliate, ma non ho mai smesso di informarmi e studiare, perché solo la conoscenza ci rende veramente liberi e ci offre gli strumenti per proteggerci e per proteggere.

Mia figlia ha passato i suoi primi 8 anni di vita cercando di essere se stessa ma anche, allo stesso tempo, di accontentare gli altri che si aspettavano che fosse un bambino. «Io mi sento io», mi rispondeva sempre quando anche io le facevo la sbagliatissima domanda «Ma ti senti maschio o ti senti femmina?». Questa sua definizione, «io mi sento io», la poneva in quella zona neutra che spesso dà molto conforto alla gente che non vuole certezze, e mia figlia lo aveva capito. È quella stessa zona in cui a noi famiglie tranquillizza tenere i nostri figli. Ho imparato però che bisogna stare molto attenti a queste zone grigie e neutre, bisogna stare molto attenti a rimandare l'inizio della vita dei nostri figli in attesa che la presunta fase passi, perché a volte possiamo letteralmente accompagnarli alla morte. Ho cercato per questo sempre di essere il più possibile vicino

alla mia bambina, che appena ha potuto, all'età di nove anni, mi ha detto che voleva vivere come una bambina; e da allora, da quando ha fatto la transizione sociale, ha potuto dimenticare la sua identità di genere e vivere un'infanzia prima, e un'adolescenza ora, serena come tutte le sue amiche.

Quando la settimana scorsa ha fatto il suo primo spray di estrogeni la cosa che mi ha stupito di più è stato il fatto di non essere stupita. Di essere arrivata a vivere la transizione anche medica con totale naturalezza perché consapevole che ognuno ha la propria natura.

Sicuramente viviamo in un mondo difficile, ma con l'amore e con la conoscenza possiamo garantire ai nostri figli e alle nostre figlie la felicità. Dobbiamo metterli al primo posto sempre e dimenticarci degli «altri», dimenticarci quel «cosa penseranno i nonni, i vicini, i colleghi, i compagni». Prima devono sempre venire loro e quando loro sono felici, quando noi siamo informati e sicuri e in maniera sicura informiamo, allora quei pregiudizi che tanto temiamo si sgretolano, lasciando posto alla vita e alla felicità.

Un'altra storia ce la racconta Elena Tebano nel suo articolo pubblicato sul «Corriere della Sera», martedì 3 marzo 2015.

Massimo e Rita hanno ricevuto la lettera che ha cambiato la loro famiglia due anni fa, da quello che allora era il figlio tredicenne, con una raccomandazione: «Leggetela domattina». «L'abbiamo aperta in macchina, prima di andare al lavoro», racconta Rita. «C'era scritto che da quando aveva otto anni sapeva di essere una bambina nel corpo di un bambino. "Non ce la faccio più a sognare ogni notte al femminile e poi a svegliarmi non essendolo", scriveva, "se potessi rinascere, non vorrei rinascere femmina, vorrei un corpo che sia in linea con la mia mente". Chiedeva aiuto per diventare donna, perché se fosse andato avanti così si sarebbe ucciso». Dentro c'era anche il numero di un centro per la disforia di genere. «Improvvisamente tutti i tasselli di un puzzle che per anni non avevamo saputo risolvere sono andati a posto».

Oggi che ha 15 anni, quel figlio è per tutti Irene, anche se la sua transizione è solo all'inizio. Massimo e Rita, impiegati 50enni di un piccolo centro vicino a una grande città, hanno accettato di raccontare la sua e la loro storia a patto di rimanere anonimi (i nomi sono di fantasia): lo faranno oscillando tra il maschile, per parlare di Irene al passato («ma ci ha fatto giurare di non dire mai il suo vecchio nome»), e il femminile che segna il suo presente.

«Se non ci avesse scritto non so se avremmo capito: alla disforia di genere proprio non avevamo pensato», prosegue Rita. Eppure di segnali ce ne erano stati tanti: «Come il pianto disperato quando a quattro anni salì sul divano, con i singhiozzi che gli venivano dalla pancia, e mi chiese:

perché non sono una bambina?». E ancora: «Quando ha capito che il mondo era diviso tra maschi e femmine gli è cambiato il carattere, ha smesso di essere un bimbo solare». «Nelle favole era Biancaneve o Cenerentola, mai il principe», aggiunge il padre. «Nei negozi di abbigliamento non andava dove c'era il segno dei maschi, ma quello delle femmine».

Alle elementari sono iniziati i problemi con i compagni, che lo prendevano in giro perché era troppo effeminato. Massimo e Rita hanno provato a rivolgersi prima alla pediatra e poi agli insegnanti. Nessuno ha saputo aiutarli. Fino a quelle parole affidate a carta e penna, sorprendentemente lucide per un tredicenne. «È difficile avere una figlia così intelligente», sorride la madre, «devi essere sempre pronta».

Dopo «48 ore di sbandamento completo», Rita e Massimo hanno chiamato il Gruppo Abele di Don Ciotti, che a Torino ha uno sportello sulla transessualità. Undici giorni più tardi, nel mezzo di un'estate afosa, l'appuntamento in un centro per la disforia di genere. «Volevamo essere sicuri che non stavamo facendo una follia per il desiderio di proteggere nostra figlia». Una serie di incontri e i test somministrati dagli psicologi hanno confermato la disforia di genere.

«Non è soltanto il fatto di avere interessi tipici dell'altro sesso, come capita per esempio alle ragazzine "maschiacci"», spiega Rita. «È guardarsi allo specchio e non riconoscersi. Sentirsi dentro una ragazza e vedere che tutti ti trattano come un maschio. Io, da allora, ho provato tante volte a immaginarmi come mi sentirei se una mattina cominciasse a crescermi la barba. Per nostra figlia è così tutti i giorni».

Irene, che grazie al web sapeva tutto sulla transizione da uomo a donna, sperava di poter prendere subito gli ormoni. Ma per gli adolescenti la legge italiana prevede solo la psicoterapia. «A un certo punto ci ha detto che non ne aveva più bisogno. Poco dopo, però, ha smesso di mangiare ed è diventata anoressica», racconta Rita. «Rifiutava il suo corpo e siccome a una lezione di biologia a scuola le avevano spiegato che la malnutrizione blocca lo sviluppo, aveva cercato questa strategia».

Ci sono voluti cinque mesi per convincerla. «A giugno scorso ci ha fatto un discorso molto duro: "Per voi è facile: andate al lavoro, litigate, vi ammalate, però siete sempre voi. Io mi sveglio la mattina, mi metto una maschera e dico: ok, andiamo a recitare una parte". Poi però ha ammesso di aver bisogno di aiuto e ha ricominciato a mangiare». Soprattutto, ha iniziato a vestirsi da ragazza, si è fatta crescere i capelli e ha assunto il nuovo nome, Irene.

«Ora che è alle superiori a scuola va molto meglio: ha fatto amicizia con le compagne, preside e insegnanti sono andate anche a parlare con la psicologa del centro». Eppure rimane difficile, perché Irene nel frattempo è entrata nella pubertà maschile e non sopporta di vedere il suo corpo cambiare. Spesso se la prende con il padre: «Dovevi proprio

essere così alto e peloso?», gli rimprovera. Guarda con paura le gambe e le mani che si allungano.

«Vorremmo che potesse prendere i farmaci per sospendere la pubertà, le risparmierebbero tante sofferenze ora e in futuro, ma in Italia non si può», dice il padre. «Sta contando i giorni che le mancano ai 16 anni, come quando mio fratello faceva le croci sul calendario per la leva» aggiunge Rita. A quell'età potrà iniziare la terapia ormonale che renderà il suo corpo più femminile.

Anche per i suoi genitori è un traguardo, il primo di una lunga serie: «Sappiamo che avrà una vita più difficile degli altri», dice Rita. «Ma quando avrà un aspetto che le corrisponde sarà più serena e saprà farsi valere. Spero solo che possa vivere in una società più accogliente».

Capitolo sesto

Pregiudizi e stereotipi sull'omosessualità

L'omosessualità è ancora oggi oggetto di molti pregiudizi e stereotipi che concorrono a mantenere un alto livello di omofobia nella nostra società.

Per quanto riguarda le persone omosessuali, spesso si identifica l'uomo gay con lo stereotipo dell'uomo effeminato (termine che connota negativamente la presenza di tratti femminili in un uomo), con una «mezza donna», confondendo il livello dell'orientamento sessuale con quello dell'identità di genere. Dal momento poi che nella nostra società sessista e patriarcale essere maschio è ritenuto «meglio» che essere femmina, si capisce perché «il gay» venga giudicato negativamente, essendo visto come colui che ha rinunciato al ruolo privilegiato e dominante che gli spettava, perché troppo «debole» per assumerne il privilegio. Da qui deriva anche lo stereotipo che sia più difficile per i padri accogliere l'omosessualità del figlio maschio. Di contro le donne lesbiche, se da un lato acquisiscono qualcosa di virile e quindi «salgono di livello», dall'altro contemporaneamente paiono usurpare un ruolo che non compete loro.

La sessualità delle donne è spesso considerata funzionale e complementare a quella maschile. Le donne lesbiche vengono così accusate di aver escluso l'uomo dalla propria vita sessuale, oppure al contrario diventano oggetto di fantasie sessuali. In molti casi i meccanismi della violenza di genere e del femminicidio si riversano anche su di loro, che rischiano di diventare vittime di stupro da parte di uomini violenti e omofobi, i quali le aggrediscono allo scopo di punirle per la loro sessualità, di correggerle,

nonché di riaffermare la virilità e la supremazia del genere maschile su quello femminile. L'idea poi che una donna omosessuale abbia un ruolo di genere più tipico del genere maschile che di quello femminile fa sì che le donne lesbiche trovino anche minore empatia presso alcune madri, che possono vedere nell'omosessualità della figlia una via per sottrarsi alla sottomissione al maschio di casa e alla vita di rinunce e sacrifici che loro invece hanno fatto per la famiglia e i figli.

Queste considerazioni, esemplificative di alcune possibili dinamiche, valgono anche per l'espressione della sessualità nel comportamento: per i gay avere un ruolo «passivo» è considerato meno virile, mentre le lesbiche vengono ignorate perché tanto «due donne a letto, cosa vuoi che riescano a fare!», oppure al contrario diventano oggetto di fantasie libidinose. D'altra parte, però, per dirla con Erich Fromm: «Se un ragazzo viene definito “femminuccia”, si sente bollato e umiliato dal gruppo. Se una ragazza è invece definita un “maschiaccio”, a ciò non si accompagna uguale disapprovazione, anzi, spesso diventa motivo di orgoglio [...]. Così la “femminuccia” è un codardo, un mammoni, mentre la “maschiaccia” è una ragazza coraggiosa, capace di tener testa a un ragazzo. Probabilmente questi giudizi di valore vengono sussunti nell'atteggiamento che in seguito si sviluppa nei confronti dell'omosessualità nei due sessi» (Fromm, 1997, p. 194). Ecco perché l'omosessualità maschile sembra essere maggiormente osteggiata dal punto di vista sociale rispetto a quella femminile.

È chiaro come tutto ciò sia conseguenza di un'idea e di un'immagine di femminilità e di mascolinità, create e sostenute dalla nostra cultura, credute naturali e per questo difficili da criticare, ma che generano disuguaglianze di genere e grosse difficoltà ad accogliere chi si discosta da tali presupposti. L'omosessualità, dovendosi confrontare con tali stereotipi di genere, viene anche percepita come in rottura con tre valori tradizionali fondamentali.

- Come violazione delle norme di genere. Il pensiero comune è che vere femmine o veri maschi siano coloro che non solo si percepiscono e si comportano come tali, ma anche che siano eterosessuali. Se invece sono omosessuali non possono essere vere femmine o veri maschi.
- Come violazione delle pratiche sessuali «normali». Si tende a pensare che solo la sessualità tra uomo e donna sia normale, perché è procreativa e «complementare» anche dal punto di vista anatomico.

- Come violazione del confine tra pubblico e privato. Mentre alle relazioni eterosessuali si attribuiscono valori affettivi che danno loro significato e legittimità pubblica (pensiamo ad esempio a quante volte ci informiamo se Tizia o Caio è fidanzata o sposato), quelle omosessuali vengono percepite solo come relazioni sessuali, che perciò devono rimanere nella sfera del privato («Perché parlarne? Perché farsi vedere? Facciano quello che vogliono, ma a casa loro!»).

Da queste condanne derivano diversi stereotipi attribuiti alle persone omosessuali:

- a) stereotipi riguardanti il ruolo di genere (essere o sentirsi o atteggiarsi come l'altro sesso-genere);
- b) stereotipi riguardanti il carattere individuale (persone sole, trasgressive, disturbate, insicure, predisposte solo a specifiche professioni, oppure carini, sensibili, con forte senso artistico);
- c) stereotipi riguardanti relazioni e comportamento sessuale (essere attivi o passivi, voler circuire persone eterosessuali o bambini, sessualità incompleta);
- d) stereotipi riguardanti la causa dell'omosessualità (educazione ricevuta, violenza subita, confusione dei ruoli materno/paterno).

Rispetto agli stereotipi sul ruolo di genere, bisogna ricordare che esistono stereotipi opposti. Da una parte vige ancora lo stereotipo dell'omosessuale «effeminato», nel senso di «mezza donna», che ha a che vedere con l'idea che l'uomo gay non avrebbe un'identità di genere maschile «ben formata», «sana». Dall'altra, in epoca più recente, si è affermato lo stereotipo del «gay» come maschio bianco, cisgender, di classe media, ipermascolino. Si potrebbe dire che la lotta per l'abbattimento di uno stereotipo rischia di generarne uno opposto, a sua volta poco sensibile alle sfumature. In ogni caso, i gay possono aderire, più o meno, ai ruoli di genere previsti per il maschile nella loro cultura di appartenenza, così come le lesbiche possono aderire, più o meno, a quelli previsti per il femminile. L'idea che i gay siano riconoscibili automaticamente per un'espressione di genere particolarmente femminile e le lesbiche per un'espressione maschile è solo uno stereotipo e un pregiudizio. Infatti, essere «effeminati» o «mascoline» non necessariamente significa

essere omosessuali, perché ha a che fare con il modo in cui ogni singola persona sente di dover o voler presentare se stessa agli altri, esattamente come atteggiarsi da femme fatale o da macho non vuol dire essere più femmina o maschio di altri. L'orientamento sessuale non è riconoscibile, non è un'etichetta che ci si porta addosso. Non esistono né un'unica identità omosessuale, né un unico «stile di vita omosessuale»; al contrario, le persone omosessuali e bisessuali differiscono tra loro esattamente come e quanto le persone eterosessuali.

Rispetto agli stereotipi sul carattere, essere «carini e sensibili», o «insicuri e solitari», ma anche «trasgressivi e cinici» sono caratteristiche che riflettono il temperamento e la personalità di ciascuno, dipendendo dalle esperienze vissute, e sicuramente non dall'orientamento sessuale.

Riguardo allo stereotipo sulle relazioni e sul comportamento sessuale, abbiamo già detto come la sessualità risponda soprattutto al bisogno di dare e ricevere piacere fisico e affettivo, e solo in alcuni casi sia finalizzata alla riproduzione. Anche i rapporti non procreativi, quindi, sono «normali».

Un pregiudizio particolarmente grave è quello che associa omosessualità e pedofilia. L'idea di una maggiore frequenza di tale disturbo tra le persone omosessuali è assolutamente falsa e totalmente inaccettabile. Quello pedofilo è un disturbo del desiderio sessuale per il quale una persona adulta prova un desiderio sessuale non reprimibile nei confronti di bambine e bambini. È un atto violento esercitato su una persona non consenziente. È considerato un reato, e vede come vittime il più delle volte le bambine da parte di pedofili uomini.

Per quanto riguarda lo sconfinamento dalla sfera privata a quella pubblica, ricordiamo che una grossa componente dell'amore è legata al suo riconoscimento e alla sua celebrazione in pubblico (basti pensare alla cerimonia del matrimonio) e, se è legittimo chiedere riservatezza quando si tratta di sesso, non è altrettanto lecito farlo nel caso dell'amore.

Capitolo settimo

Il coming out e le sue tappe

Generalmente, le persone omosessuali e bisessuali scoprono il proprio orientamento quando sono alle scuole medie o superiori, ossia quando entrano in scena la pubertà, le dinamiche adolescenziali, la questione dell'attrazione sentimentale e sessuale e si inizia a fantasticare sul desiderio di una relazione, sull'aver una storia. A causa della grande influenza sociale e culturale, che ancora ammette solo l'eterosessualità come orientamento possibile, spesso ancora oggi, le ragazze e i ragazzi omosessuali non sono preparati a sentirsi attratti da persone dello stesso genere e fanno fatica ad accettarlo, così come le e i giovani bisessuali non si aspettano di poter provare attrazione tanto per ragazze quanto per ragazzi. Si sentono strani, diversi, sono spaventati dal fatto di non provare interesse nei confronti delle persone dell'altro genere (o di provarlo per entrambi), come succede a tutti gli altri, e credono anche di essere gli unici sul pianeta a provare simili sentimenti e desideri. Oppure lo considerano qualcosa di accettabile in astratto, negli altri, ma non da loro.

Non sanno con chi parlarne, con chi confrontarsi, a chi dire del loro amore. Sono soli, spesso arrabbiati, disorientati, hanno paura, si vergognano, si disprezzano e fanno molta fatica a rivendicare il proprio diritto a essere felici. In termini di processo, tutto il percorso che, a partire da questo stato di confusione, porta a uno stato di integrazione dell'orientamento sessuale (ma anche dell'identità di genere) nella propria identità viene definito «coming out». Non esiste un completamento ideale del percorso: alcune

persone, per i motivi più vari, possono fermarsi a tappe intermedie. Anche il tempo e la durata variano da soggetto a soggetto.

L'espressione «coming out» deriva dalla frase inglese *coming out of the closet* («uscire dal ripostiglio» o «uscire dal nascondiglio»), cioè «venire allo scoperto», dichiarare apertamente ad altri il proprio orientamento sessuale o la propria identità di genere. L'espressione è spesso confusa con il termine «outing», che invece designa dichiarazioni di terzi rispetto all'identità sessuale di una persona senza il suo consenso. L'outing rappresenta dunque una pratica profondamente scorretta, che può nuocere in modo significativo alla persona interessata. Ciò non significa automaticamente che un genitore che senta la necessità di parlare e confrontarsi stia facendo outing: bisogna cercare di mantenere un equilibrio tra le necessità del genitore, il rispetto dei tempi di crescita e di coming out del proprio figlio e il contesto di vita in cui tutto ciò si realizza. In generale ricordiamoci però che i titolari della loro privacy sono le persone direttamente coinvolte.

Fare coming out significa scegliere di parlare di sé dopo essere giunti alla consapevolezza dei propri sentimenti e dei propri desideri, dopo un percorso, spesso vissuto in solitudine, di accettazione della propria identità. E soprattutto dopo essere riusciti a dire a se stessi di potersi sentire «ok», sia perché i sentimenti omosessuali sono altrettanto validi di quelli eterosessuali, sia perché ciò che definisce una persona non è solo il suo orientamento o la sua identità di genere, bensì la sua personalità complessiva, il modo che ha di affrontare i compiti della vita e i valori che sceglie come guida della propria esistenza.

Questo momento, che potremmo chiamare coming out «interiore», può avvenire in qualsiasi momento, ma per lo più accade nell'infanzia e nell'adolescenza.

Durante l'infanzia, il problema più grande è sicuramente la carenza di mezzi psichici per affrontare la situazione, il fatto che generalmente mancano del tutto i termini di paragone, i modelli di identificazione positiva. Basti pensare che in tutte le favole la principessa aspetta il principe. Non sono previste «differenze». Per questo, già da qualche anno, vengono scritte e pubblicate letture per l'infanzia senza stereotipi sociali e/o di genere (o riflettendo criticamente su di essi), per offrire possibilità di identificazione positiva a tutti gli individui, non solo a chi collima con la norma dominante. Allo stesso modo, film, telefilm, web serie e narrativa per adolescenti e giovani

oggi permettono un maggior ampliamento dell'immaginario culturale, narrando l'omo-bisessualità e la varianza di genere come possibilità degne di valore, riconoscimento e rispetto.

Durante l'adolescenza, l'individuo ha più strumenti psichici di un bambino per affrontare la situazione, ma si tratta pur sempre di un periodo di vulnerabilità, in cui si va incontro a grandi cambiamenti, sia fisici sia psicologici e sociali. Il coming out è un vero e proprio compito di sviluppo specifico per gli adolescenti omo e bisessuali.

Il coming out, dunque, ha tempi soggettivi e viene dopo un processo interiore al termine del quale ci si sente in grado di sostenere le reazioni e le opinioni altrui. La paura più grande, infatti, è quella di non essere accettati, di essere discriminati e allontanati, di perdere così i propri riferimenti affettivi. Altrettanto forte può risultare la paura di deludere le aspettative delle persone care.

Per questo motivo c'è anche chi sceglie di non rivelarsi e di vivere solo in modo parziale, con vergogna e nascondimento, la propria vita. D'altra parte, è importante pensare anche al fatto che, pur avendo svolto un coming out «interiore», alcune persone decidono proprio a fini di autopreservazione di non fare un coming out «esteriore», ad esempio perché i contesti sono particolarmente violenti, o percepiti come tali, e/o perché non ci si sente ancora in grado di «dirsi», sempre e ovunque. Se c'è consapevolezza di sé e dei propri tempi, se la persona si sente protagonista e artefice di sé nel mare delle sue relazioni, potrà decidere con autonomia i tempi e i modi, anche di una sua possibile (in)visibilità. Con gli occhi fissi su un obiettivo di maggiore libertà. Se già abbiamo detto della nocività dell'outing, allo stesso modo invitiamo a riflettere sull'effetto di possibili «forzature» del coming out.

Accettare se stessi per poi rivelarsi agli altri, comunque, dona un senso di libertà. Non si ha più lo stress di doversi nascondere e si può godere delle piccole gioie dell'esistenza a viso aperto. Vivere in piena consapevolezza ed essere serenamente se stessi è una sensazione meravigliosa, che rafforza l'autostima e, più in generale, l'intera personalità. Riportiamo tre testimonianze, quella di Massimo, quella di Stefano e quella di un secondo Massimo, che ci fanno intuire quanto possa essere faticoso e travagliato il percorso verso la rivelazione di sé che le persone omosessuali sono spesso costrette a compiere. Testimonianze come queste, simili a molte altre, aiutano a comprendere le cose meglio di tante teorie, poiché costringono chi legge a mettere da parte

il pregiudizio e a confrontarsi con l'esperienza reale, che fa entrare autenticamente in contatto con l'altro e rende maggiormente capaci di relazionarsi con chi appare differente da sé.

Quando lo scopri, ancora ragazzino, sei abituato a vedere un uomo e una donna felici ovunque e ti senti diverso, solo, sbagliato... All'inizio tenti di non pensarci, poi le prime pulsioni sessuali cominciano a farsi sentire... Non sogni più una vita felice. Provi in tutti i modi ad assomigliare a loro, ma non ci riesci e, in un momento di pura rabbia, quando ti trovi da solo in una stanza e senza che tu possa fare nulla per controllarti, un'ira mai sentita prima si impossessa di te. Vorresti urlare, ma un qualcosa come un freno messo dall'interno te lo impedisce; i pensieri negativi ti affollano la mente e la rabbia repressa si trasforma in disperazione, ma la paura di essere tradito ti impedisce di chiedere aiuto e, come un condannato a morte, ti rendi conto che quel fardello farà sempre parte di te. I giorni passano, ma la situazione non cambia. L'unica cosa che puoi fare è non amplificare l'errore naturale che ti senti, finché non incontri un ragazzo... Lo conosci su Internet o magari è solo il frutto di uno sguardo lanciato in giro e successivamente corrisposto. La tentazione e il desiderio si impossessano di te e senza pensarci ti lasci andare, stanco di tutta quella repressione continua che è diventata la tua vita stessa.

Carezze e scambi di sguardi non ci sono, si nota solo la presenza di una foga incredibile e incontrollata che si è impossessata di te. Afferrì per la prima volta l'oggetto del desiderio, la foga e l'eccitazione arrivano alle stelle e, senza che tu te ne renda conto, l'eccitazione finisce. Può essere subito o dopo qualche secondo, ma non puoi non renderti conto di quello che hai fatto.

All'improvviso, dopo un'apparente pace, la paura che non avresti mai voluto che uscisse da te ti dà alla testa... C'è chi si veste veloce e scappa, sperando che così si cancelli quel che è successo; c'è chi si mette a piangere allontanando il partner di una notte, chi arriva a minacciare... Perfino a uccidere. Tutto per non riuscire ad ammettere quello che si è e contemporaneamente il suo opposto: omosessuale e omofobo. Tu scegli di scappare e se hai fortuna l'altro non ti sputtana. Arrivi a casa senza riuscire a guardare negli occhi nessuno, ignori il richiamo di tua madre per la cena, rispondi che vuoi dormire un po' se qualcuno ti chiede perché e ti chiudi nella tua stanza, debole e sfinito dai pensieri più folli mischiati a uno strano e irrazionale senso di colpa. Lacrime per quello che sei, di rabbia per chi ti ha fatto nascere così, di odio verso te stesso, di disperazione per il non poter chiedere aiuto, di tristezza perché non c'è più nulla da fare. Con il passare del tempo, chi ci impiega un anno chi dieci, si instaura dentro di te un meccanismo di autoaccettazione che ti permette di convivere con questo peso. Allora cominci a viverti,

anche se di nascosto, in un posto dove scopri altri come te, gente che si nasconde, che si scopra senza chiedersi il nome e magari senza neanche vedersi in faccia. Vivi due vite differenti, dettate dal giorno dove sei un ragazzo che va ancora a scuola o un padre con famiglia, e dalla notte dove il vero te stesso si libera in una maniera incontrollata, dove esci dai panni dell'altro te.

Un giorno però, in un mondo che tu consideri perverso e il paradiso/inferno della lussuria, incontri un ragazzo o un uomo che ti fa girare la testa, che ti prende da dentro. Cominci a cambiare idea sull'omosessualità, insieme costruite una relazione e, finalmente o purtroppo, trovi il coraggio di dirlo ai tuoi genitori. Vecchie paure riemergono, ti rendi conto che è in atto un cambiamento ancora più importante del precedente, sia tu uno studente o un uomo sulla trentina o più. Hai troppa paura, qualcosa ti paralizza nuovamente, anche se credevi di essere preparato psicologicamente. Quando ti ritrovi da solo con tua madre e tuo padre, ti sembra di essere giudicato in tribunale, come se la tua stessa vita dipendesse da quello, e quando meno te lo aspetti, dici quelle faticose parole: sono gay! Alcuni genitori piangono, altri urlano, dicono parole che ti feriscono, ti fanno risentire uno schifo e ti dicono quelle cose che eri tu stesso a ripeterti. Poi una voce al tuo fianco, quando tutto ti sembra finito, dice che siete fidanzati: subito ti ricordi perché hai scelto di essere te stesso, di non essere un marito infedele e triste, sposato con una donna devota e innamorata orribilmente ignara della situazione in cui si è messa. Trovi il coraggio di fare qualunque cosa, sarai te stesso da quel momento in poi, perché gli altri dubiteranno sempre di te se non sarai il primo a essere sicuro di te stesso. Fiero di quel che sei, cammina sempre a testa alta.

Massimo

Quando ho fatto il mio coming out, in una fredda sera d'inverno a Fiuggi, ero pieno di paure e timori, ero stanco e confuso, su di me e sulla mia vita...

Temevo che i miei affetti più cari mi avrebbero lasciato solo ed ero talmente schiavo di interiorizzati pregiudizi sociali da non riuscire a guardarmi allo specchio. Sono passati più di 7 anni e oggi sono una persona serena. Se penso a questo vostro primo incontro, a Ragusa (laggiù nel profondo Sud da cui ero scappato), non riesco a trattenere l'emozione, quanti passi abbiamo fatto da allora...

Ma se oggi sono qui a scrivervi a testa alta lo devo soprattutto a persone come voi, che mi hanno aiutato a crescere e a recuperare la cosa più importante nella vita: il rispetto profondo per la propria dignità personale, la volontà di liberarsi dalle catene invisibili che ci rendono schiavi.

Devo ringraziare innanzitutto mia madre che non mi ha mai lasciato solo in questo cammino e con la sua straordinaria forza è sempre rimasta

al mio fianco... ed è stato bellissimo ed emozionante camminare insieme e vederla con gli occhi fieri e carichi di speranza.

L'AGEDO nasce dall'intento di unire persone diverse nella lotta contro la discriminazione e l'invisibilità sociale di intere comunità di individui: è uno scopo nobilissimo, soprattutto in un Paese come il nostro, intriso di ipocrisia e pieno di inutili steccati.

Il cammino che state iniziando non sarà facile, potrete essere fraintesi, non capiti, a volte vi sentirete soli, ma non lo sarete mai. Perché soltanto camminando insieme, gli uni accanto agli altri, possiamo costruire una nuova società civile, più giusta e inclusiva per tutti. Abbiate la consapevolezza che il vostro impegno per abbattere il fantasma dell'Altro, di volta in volta costruito dal moralismo perbenista, dal razzismo e dalle mille fobie che ci terrorizzano, è un impegno indispensabile per tutti. Soltanto infatti costruendo un nuovo mondo libero, di diversi tra uguali, è possibile immaginare un futuro, forse l'unico possibile, per società come le nostre sempre più fluide e molteplici. Vi voglio lasciare con le parole di un grande maestro della non violenza, Gandhi: «dobbiamo diventare il cambiamento che vogliamo vedere».

Ed è grazie a persone come voi che il cambiamento è e sarà sempre più possibile. Quindi grazie di cuore e vi auguro un percorso intenso e carico di emozioni e rinascite plurali.

Con tutto il mio affetto,

Stefano¹

Avevo dodici anni quando ho capito che c'era qualcosa di diverso in me. Mi piaceva stare con i miei compagni di classe (non che amassi il calcio, la loro sola e unica preoccupazione...), mi piaceva andare a casa loro dopo scuola, condividere pensieri, sensazioni o stupidaggini di qualsiasi tipo. Mi piaceva quell'intimità, l'idea di essere vicino ai loro corpi, di essere a solo qualche centimetro da un contatto che profondamente continuavo a sperare, ma che non capivo bene cosa fosse. Ho sempre avuto un legame privilegiato con i ragazzi, anche alle superiori. Mi piaceva coltivare la nostra amicizia, e più il nostro rapporto diventava forte, più cresceva il mio desiderio di osare fare quel gesto, il cui solo pensiero mi riempiva di terrore e, allo stesso tempo, di una gioia infinita: un semplice e innocente bacio.

Eppure qualcosa mi bloccava. Da un lato, dentro di me sentivo che c'era qualcosa di sbagliato nel desiderare un altro uomo, la sua pelle, le sue mani, il suo odore. Dall'altro temevo che se avessi osato varcare il limite mi sarei esposto a una reazione di rigetto, e forse, addirittura, mi sarei messo nei guai. Tutti allora avrebbero capito che ero un «frocio».

¹ Lettera alla sede territoriale AGEDO Ragusa.

Ho vissuto tutta la mia adolescenza portandomi dentro un'eccitazione continua, vivace e gioiosa, perché fondamentalmente quel desiderio così forte e irresistibile era... come dire... straordinario. In quegli anni — Internet ancora non esisteva — ho letteralmente divorato tutta la letteratura «a tema»: Oscar Wilde, Walt Whitman, il *Simposio* di Platone, *Il voltapagine* di David Leavitt, tutto Alessandro Golinelli, *Maurice* di Forster, *Morte a Venezia* di Thomas Mann, Pier Vittorio Tondelli, Pasolini, Edmund White, *Ernesto* di Umberto Saba, i racconti scabrosi e stranamente eccitanti di Sade, e tanti altri ancora. E poi, non c'era secondo nella mia giornata in cui non pensassi a lui, il mio migliore amico, ma anche, per me, il ragazzo per cui sentivo, non solo un'attrazione fisica, ma un sentimento più forte, il desiderio di essere solo con lui, di essere solamente noi due e tutto il resto del mondo fuori, di dormire con lui, di portarlo via con me. Ed era fantastico sognare a occhi aperti. Ma è stato anche un dolore irreparabile.

Non riuscire a dire la verità sui miei sentimenti. Dovermi nascondere, vivere nella paura continua, dovermi controllare, mentire, dissimulare, piangere in silenzio e non avere nessuno per potermi consolare. Vivere tutti quegli anni rinchiuso nella solitudine della mia camera è stata un'esperienza che credo abbia lacerato qualcosa in me.

Quando alla fine, un po' per caso, un po' perché non potevo più andare avanti così, ho fatto coming out, ho capito che le mie paure non erano solo il frutto della mia fantasia. Ho capito che se non riuscivo a dire quello che sentivo, a confidarmi, o semplicemente a condividere, era perché, intorno a me, quella parola «omosessuale» suscitava reazioni violente: «mi fai schifo», «avrei preferito fossi morto», «hai rovinato tutto», «devi curarti», «sei malato», e altre frasi del genere che forse ho preferito rimuovere.

Per fortuna, anche se la mia famiglia in un primo tempo ha reagito malissimo, i miei amici sono stati fantastici. Sì, certo, abbiamo parlato per ore, giorni, mesi. Ho dovuto spiegare tutto nei minimi dettagli, quello che sentivo, perché, come, dove, quando. Eppure questo mi ha aiutato a capire meglio anche me stesso. E oggi so che quel periodo in cui anche loro hanno scoperto qualcosa che ignoravano, di cui avevano sentito parlare sui giornali o in televisione (e chissà come!) ma che non avevano mai avuto modo di conoscere da vicino, li ha cambiati. In un certo senso, loro, che sotto le docce degli spogliatoi prendevano in giro quei ragazzi un po' meno virili dando loro del frocetto o del finocchio, che mi chiamavano «culattone» perché avevano bisogno di esorcizzare il fatto che uno dei loro migliori amici era gay, loro che erano del tutto inconsapevoli della violenza sorda di quelle azioni e di quelle parole, oggi sono diventati ferventi difensori dei diritti LGBT.

Sono sicuro che l'aver condiviso con loro il mio vissuto, l'averli aiutati a capire che cosa significa sentirsi «diversi», abbia contribuito a far cambiare loro mentalità, e so anche che loro hanno poi contribuito a

cambiare la mentalità dei loro genitori, quella dei loro figli, dei loro amici e dei loro colleghi. Così come, quando finalmente ho potuto riallacciare i rapporti con la mia famiglia, anche loro sono riusciti a lasciare da parte i pregiudizi e ad ascoltare la verità della mia esperienza, del mio sentire, del mio desiderio. Sono cambiati radicalmente e oggi anche loro pensano che due persone dello stesso sesso dovrebbero potersi sposare, avere dei figli, essere considerati una famiglia come qualsiasi altra; e ora la pensano così anche i loro amici, i loro colleghi, i loro fratelli e sorelle, i cugini e i nipoti.

Da quando ho fatto coming out, il mondo intorno a me è cambiato. Le persone sono cambiate. Io sono cambiato. Sono diventato più sicuro, più fiero di me stesso, semplicemente più gaio. La forza e la vivacità di questo desiderio mi hanno portato a scoprire nuovi mondi, a fare nuove esperienze, a viaggiare, a leggere, a cercare persone che hanno fatto esperienze simili alle mie, ma anche persone completamente diverse, ma che sentivo vicine perché anche loro, in un modo o nell'altro, hanno vissuto sulla loro pelle l'insostenibile pesantezza della vergogna, della paura e della discriminazione.

Le cicatrici sono indelebili, e penso che nessuno meriti di subire questa sofferenza. La mia omosessualità, diceva qualcuno, è ciò per cui sono stato oppresso, ma è anche ciò che mi ha dato la forza di resistere e di lottare.

Ciao,

Massimo

Ci sono diversi studi che definiscono un modello delle fasi del coming out. Qui proponiamo una rielaborazione che si rifà, in particolare, ai modelli di Cass (1979) e di Coleman (1982), che ci rendiamo conto essere più centrati sull'orientamento sessuale che su altre dimensioni dell'identità sessuale. È importante sottolineare che queste fasi non vanno intese come «stadi» lineari, per cui uno si esaurisce quando subentra l'altro, quanto come elementi che si affiancano, si sovrappongono e possono anche ripresentarsi nel corso della vita, perché sono strettamente legati ai contesti sociali e al modo in cui le forze sociali «costruiscono» le identità.

– *Fase del pre-coming out.* Questo momento, che corrisponde in genere all'adolescenza, è caratterizzato da sentimenti di distanza dagli altri e solitudine, di paura della diversità sociale, di depressione. Si provano ambigue attrazioni per persone del proprio genere e si può avere paura di essere stigmatizzati per comportamenti sconvenienti.

- *Fase della confusione.* In un clima di grande confusione personale, non si osa chiedersi: «Sono gay?», «Sono lesbica?», «Sono bisessuale?»; si tenta invece di distanziarsi dai propri sentimenti. Si inibiscono i desideri di avvicinarsi ad altri gay o lesbiche, si ricercano relazioni eterosessuali e l'accettazione nel gruppo dei coetanei eterosessuali, si può decidere di consultare professionisti per un rafforzamento dell'orientamento eterosessuale.
- *Fase dell'esplorazione.* In questo momento comincia a concretizzarsi la percezione di sé come gay, lesbica o bisex. Spesso si ricercano informazioni sulla formazione dell'identità sessuale e sulla sessualità. Si inizia ad ammettere con se stessi di essere omosessuale o bisessuale, a tollerare questa probabile nuova identità e a esplorare la cultura lesbica e gay. Si può sperimentare la sessualità con partner dello stesso genere, si sviluppa un senso positivo di autostima, ma possono ancora verificarsi tipici comportamenti, pensieri, fantasie e paure ambivalenti, che portano a giudicarsi immaturi o immorali.
- *Fase dell'accettazione.* Definita anche fase di «impegno» o della «prima relazione», è un momento in cui si consolida l'autoaffermazione come gay, lesbica o bisessuale, che consente all'individuo di accogliere e di accettare, piuttosto che tollerare, l'immagine di sé come gay/lesbica/bisex. Aumentano le frequentazioni, i contatti e lo sviluppo di amicizie significative con persone che hanno il proprio stesso orientamento. Diventano sempre più chiari i desideri e i bisogni sessuali, viene avvertita la necessità di vivere una relazione di intimità. Cresce il desiderio, ma anche la paura, di dichiararsi con persone eterosessuali.
- *Fase dell'orgoglio.* È un momento caratterizzato non solo dall'accettazione, ma da una vera e propria preferenza della nuova identità rispetto a una eventuale alternativa eterosessuale. In questa fase si è effettivamente «orgogliosi» di essere gay/lesbica/bisex e non si «farebbe a cambio». Diventa allora possibile sviluppare altri aspetti dell'identità, per esempio l'impegno in qualità di attivisti nel movimento sociale e politico LGBT+ (lesbico, gay, bisessuale, transgender, intersessuale, ecc.) e la partecipazione a momenti di manifestazione e alla rivendicazione di uguaglianza con la controparte eterosessuale.
- *Fase dell'integrazione.* In questa fase l'omosessualità non occupa più un ruolo esclusivo e primario, ma si integra con gli altri aspetti dell'identità. Viene riconosciuta la similarità con la controparte eterosessuale e si è

consapevoli delle differenze fra sé e le altre persone omosessuali. Il coming out è automatico e si percepisce una grande sicurezza e consapevolezza della propria identità strutturata.

Occorre notare che il coming out è da sempre un problema delle persone omosessuali, bisessuali e trans/gender variant. Bisogna scegliere tra la clandestinità e una «dichiarazione» di cui porteranno, in prima persona, tutto il peso e il rischio. Quando un ragazzo o una ragazza decide di nominare il proprio orientamento sessuale, la propria identità di genere al genitore o alla compagna di classe, ha già percorso una strada in solitudine. In solitudine ha trovato il coraggio necessario e quel minimo di solidità che consente di mettere in forse un'amicizia importante o un buon rapporto con la famiglia senza rimanerne distrutto. Farà quindi un'enorme differenza per la persona se, come conseguenza del suo gesto, andrà incontro al rifiuto da parte dell'altro (come una condanna definitiva a quella solitudine), oppure all'accoglienza e al rispetto, che traducano il coming out in un'uscita dalla solitudine e dalla paura di mostrarsi per ciò che si è. In ogni caso, dovremmo interrogarci su cosa significhi chiedere a qualcuno, in particolare a un adolescente, di essere un eroe solo per poter vivere secondo la propria natura.

Un ragazzo gay ha scritto, tempo fa, a una rivista scolastica: «La cosa che più mi sconvolge è sapere che, quando i miei amici leggeranno questa lettera che non ho il coraggio di firmare, mai e poi mai penseranno che a scriverla sia stato io».

Quel ragazzo ha ragione. I suoi compagni probabilmente neanche prendono in considerazione l'idea di vivere accanto a un ragazzo omosessuale. Vedere che nessuna delle persone che ti conoscono è sfiorata dall'idea che tu sia come sei ti annienta, ti fa sentire venuto da un altro pianeta, uno che non ha diritto di essere se stesso e che, quindi, non ha diritto di esistere. Altre volte, se il ragazzo o la ragazza si avvicinano per espressione di genere allo stereotipo sociale dell'omosessualità, è possibile che gli altri già si aspettino (pur non potendo davvero sapere), ma che non si autorizzino a parlargli di questi pensieri per timore di mancargli di rispetto. O ancora, è possibile che a partire da questa impressione assumano atteggiamenti discriminatori nei suoi confronti dandogli del gay o della lesbica già prima che faccia coming out, generando il timore che svelarsi renderebbe le cose anche peggiori.

Ancora oggi il coming out spesso è sperimentato come un processo che non finisce mai: ogni volta che una persona gay o lesbica o bisessuale o transgender incontrerà qualcuno dovrà porsi il problema se svelarsi o tenere nascosta la propria identità. Come dovrà rispondere, ad esempio, alle domande: «sei sposato?», «hai figli?», «sei innamorata?». Parlare di sé sarà un gioco da equilibrista, tra lo svelamento e il nascondimento, nel tentativo di intuire le reazioni dell'interlocutore. Perché non tutti si è forti o pronti allo stesso modo e nello stesso tempo. Possiamo ragionevolmente augurarci l'arrivo del giorno in cui ai coming out di ogni persona si sarà in grado di rispondere solo con gioia e speranza e tutti tollerando quel po' di dolore che è fisiologico della crescita e che ai giovani, in genere, pare già bastare e avanzare.

Capitolo ottavo

Avere una figlia o un figlio LGBT+

Che si parli di scelta della scuola, di un lavoro futuro, piuttosto che degli amici frequentati, ogni «rivelazione» da parte di una figlia o di un figlio ha un effetto sugli equilibri di una famiglia. A seconda delle relazioni tra i suoi membri, delle loro culture e dei contesti in cui vivono, tale effetto potrà essere più o meno destabilizzante. Il coming out sull'orientamento sessuale o l'identità di genere di uno di loro, ancora oggi, spesso coglie tutti di sorpresa, come un fulmine a ciel sereno. Non importa in che modo la notizia viene comunicata: può essere attraverso una lettera, o urlata in un momento di esasperazione, o lasciata scoprire più o meno volontariamente, o semplicemente confessata — «mamma, papà, sono lesbica/sono gay» —, la sensazione per molti genitori sarà comunque quella della terra che frana sotto i piedi.

Alcuni genitori, fortunatamente sempre meno, reagiscono molto male alla notizia dell'omosessualità della figlia o del figlio o del suo sentirsi a disagio nel genere assegnato alla nascita. Vivono il coming out della figlia o del figlio come l'ennesimo «no» che la vita riserva loro, come un evento pericoloso o spiazzante, un «affronto» o una sorta di aggressione nei propri confronti. Alcuni si rifiutano di credere al coming out: «è un fatto passeggero»; «ma se aveva il fidanzato!»; «è figlio mio: non può essere!»; «tutto avrei tollerato, ma non questo!»; «non voglio parlarne». Altri con rabbia: «ha tradito le mie aspettative!»; «come può aver fatto questa scelta?»; «mi ha mentito fino ad oggi»; «mi scarica un peso che non posso tollerare». Altri ancora reagiscono

attaccando: «non dirlo più!»; «non dirlo a nessuno!»; «va via di casa!»; «sei malato: vai dallo psicologo!». Alcuni genitori arrivano a cacciare i figli da casa, altri limitano le loro libertà, privandoli del cellulare, di Internet, impedendo loro di uscire e alcuni arrivano anche a insultarli e a picchiarli.

La maggior parte dei genitori però ha un vissuto diverso. Due mamme ci regalano i loro ricordi di quel giorno e di come a loro volta hanno fatto coming out. Leggiamo le loro testimonianze.

Ciao, sono Cristina, la mamma di una ragazza lesbica che ha quasi 28 anni. Ho saputo dell'omosessualità di mia figlia leggendo un suo quaderno trovato nella sua camera vicino al suo letto, nel quale Elisa appunto parlava di avere da circa un anno e mezzo una relazione con Federica.

Ho riletto ben tre volte la desinenza del nome (Federica o Federico). Mi chiedevo, ma è una O o una A? Poi ho capito che era una ragazza, mia figlia aveva la fidanzata, ho pianto, non capivo, ho provato un senso di rabbia, poi di schifo, poi di paura. Per un giorno ho tenuto tutto per me, il giorno dopo ho parlato con una persona a me molto cara, la quale mi ha chiesto cosa mi desse fastidio di tutto ciò; risposi che era una cosa «contro natura». Rispose che anche chi nasce senza un braccio è contro natura perché siamo fatti per averne due, ecc. Il giorno dopo mia figlia sarebbe partita per l'America e quindi, dopo averlo detto a mio marito, scattò immediatamente la paura di perdere Elisa, la paura che non tornasse più a casa o che facesse qualche gesto terribile!

Quindi il nostro sentimento si è subito trasformato in un sentimento di amore.

Ora ero pronta a camminare con Elisa, volevo imparare, capire, conoscere... È stato un cammino lungo ma bellissimo, mia figlia giorno dopo giorno mi prendeva per mano e mi faceva fare un po' di strada, lei rispettava i miei tempi e io i suoi, mi ha fatto conoscere AGEDO, e ora che sono passati cinque anni da quel giorno sono felicissima di avere occhi nuovi e sono desiderosa ogni giorno di conoscere e di imparare. È bellissimo accogliere questo come un dono, per me è stato proprio così! Grazie Eli!

Mamma Cristina

Carissimi,

ho riflettuto sul nostro dialogo di domenica, soprattutto ho cercato di ripensare al mio cammino verso la chiarezza e la verità, che dobbiamo soprattutto a noi stessi, e ve ne voglio fare partecipi perché magari vi può essere utile.

Ricordo l'insicurezza, l'incertezza, i mille dubbi su cosa fosse più opportuno: dire, non dire, le convenienze sociali, il giudizio degli altri

— «poi cosa penseranno di noi, della nostra famiglia, non sono stata capace di educarlo nel modo migliore... se ci fosse stato suo padre... cosa penseranno di mio figlio, non lo stimeranno più, non vorranno più frequentarlo» —, ma soprattutto pensavo come ci rimarrà lui se si sentirà non accettato, poi rileggevo la sua lettera e capivo che per lui era un tormento non sapere cosa avrebbe detto suo padre che non c'era più, se avesse continuato ad amarlo con tutto il cuore, sapendo di lui. (E oggi mi dico che non dicendolo al nonno paterno ho tolto un'occasione di relazione autentica tra nonno e nipote perché è meglio lo scontro, tra modi di pensare diversi, che dà in ogni caso la possibilità di un incontro). Quindi un gran dispendio di energie che mi stremava, poi ho capito che il problema vero era che lottavo con le mie paure, che volevo proteggere me stessa; non era lui che volevo proteggere o quantomeno il mio non era il modo migliore per proteggerlo. Lui la sua verità l'aveva detta, aveva buttato la maschera e non voleva indossarla più, né davanti ai parenti né davanti agli amici, né davanti agli altri in genere, voleva vivere libero e felice, voleva semplicemente essere se stesso, e io... come lo rispettavo, come lo onoravo, come potevo dimostrargli tutto il mio bene e la mia vera accoglienza se continuavo ad essere avviluppata dagli stereotipi sociali, dalle regole ipocrite delle convenienze? Era il momento di disimparare tutto quello che mi era stato insegnato perché io potessi capire cosa era più importante nel rapporto con gli altri e in particolare nel rapporto con mio figlio. Così presi la decisione di festeggiare il mio compleanno buttando la maschera anch'io: non più imbarazzo e ansia quando mi avrebbero chiesto «Ma ce l'ha una fidanzata?», non più arrampicarsi sugli specchi per trovare una risposta adeguata del tipo «Sì... un suo amore ce l'ha», non più sotterfugi per giustificare questa «amicizia» con un ragazzo, non più paura di tradirsi quando parlavo al cellulare con lui durante una cena, o un intervallo al cinema.

Potevo affrontare l'incontro personale con ciascuno, ma avrei coinvolto in un incontro solo l'amica e non il marito e io volevo che lo sapessero tutti da me... E se dicendolo avessi avuto una risposta poco rassicurante per me? O parole che mi avrebbero ferito, come era già successo («il mio consiglio da sorella: non dire niente»), che mi avrebbero fatto rintanare di più? Avrei avuto la forza di riprovare? E poi la fatica dell'ansia, dell'aspettativa prima di ogni incontro. Così ho scelto di dirlo durante una festa che li trovava riuniti tutti, in un giorno in cui facevo festa e ciò che partecipavo loro era qualcosa di bello, era qualcosa che mi apparteneva e che apparteneva a mio figlio, che apparteneva alla mia famiglia e che io donavo loro. Sì, perché di un dono si trattava, come mi scrisse in un messaggio una delle mie amiche, quella sera, ringraziandomi per averlo condiviso con loro. È stato un momento che non dimentico e una sensazione di benessere unico, una liberazione, una leggerezza dell'anima,

per non parlare della gioia di mio figlio quando lo ha saputo. Come l'aveva vissuto ciascuno di loro non mi interessava, il loro pensiero, la loro idea non erano un mio problema, so solo che ho dato loro l'occasione di aprirsi a un mondo che sicuramente non conoscevano bene. Molti di loro adesso invitano alle loro feste (lauree, matrimoni di figli/e) anche il compagno di mio figlio e io non mi sento più divisa.

Mamma Anna

Ancora oggi i genitori hanno raramente informazioni sufficienti sull'omosessualità e in generale sulle identità sessuali, spesso non conoscono altre persone LGBT+ e quello che pensano è frutto di pregiudizi, stereotipi ed equivoci. Anche per questo hanno numerose paure per la sicurezza della figlia o del figlio. Ci si preoccupa che possano perdere tutti gli amici, si teme che possano essere fatti oggetto di insulti o di violenza, si immagina che qualcuno possa averli circuiti e influenzati negativamente, si teme anche per la loro salute, in primis si teme che possano condurre una vita dissoluta tale da far rischiare loro di contrarre l'HIV e poi sviluppare l'AIDS. Si è convinti che non avranno successo nella vita, difficoltà a trovare lavoro e sicuramente non faranno carriera. Si immagina che la figlia o il figlio non potrà mai essere una persona felice. Ci si fa mille domande: che cos'è l'omosessualità? Ed essere transgender? Chi è un omosessuale? Come sono le persone omosessuali e quelle transgender? Che vita conducono, che relazioni instaurano, che esistenza avranno, che ambienti frequentano? Che amici si fanno? E soprattutto: chi è mio figlio? Chi è mia figlia? La persona che si credeva di conoscere non esiste più. La figlia o il figlio sono spariti.

Poi arrivano i sensi di colpa: ancora ci si interroga su quali errori educativi possano esserne stati la causa, si pensa di non aver fatto abbastanza, di aver trascurato dettagli importanti, di non essersi accorti in tempo utile per rimediare. A volte ci si rammarica di non aver colto la sofferenza e il disagio e di aver lasciato soli il figlio o la figlia nella difficile, per quanto stimolante, scoperta di sé.

Subentra anche il senso di vergogna, perché l'essere lesbiche, gay, bisessuali e transgender è spesso percepito socialmente come una condizione negativa, da condannare, che «infetta» la famiglia intera, la propria. Quella famiglia di cui sino a un momento prima si era così orgogliosi appare malata, portatrice di un elemento insano, e i genitori possono sentirsi a disagio all'idea che altri — vicini di casa, parenti prossimi o lontani, amici

di famiglia, colleghi di lavoro — possano incominciare a ritenerli cattivi educatori.

Si provano disagio e ansia all'idea di incontrare e conoscere altre persone LGBT+ perché si pensa a loro come a persone strane e immaginare di averci a che fare imbarazza, anche se sono amiche e amici della figlia o del figlio e peggio ancora se si tratta del loro partner. Anche il pensiero, inevitabile, della sessualità e dell'incontro tra i corpi suscita imbarazzo o ripugnanza. Infine, c'è il dolore. Si crede che essere omosessuali o transgender significhi essere privati di dignità e diritti, che le proprie figlie e i propri figli non potranno dimostrare in pubblico i loro amori, neppure passeggiando mano nella mano, tantomeno godere insieme al partner del piacere di una cenetta a lume di candela. Non parliamo poi del progetto e del diritto di farsi una famiglia e avere dei figli! Per i genitori si infrange così il sogno di avere dei nipoti!

Paura, sensi di colpa, vergogna, disagio, ansia, imbarazzo, ripugnanza, dolore sono sentimenti che in molti casi hanno provato anche le figlie e i figli mentre scoprivano il proprio orientamento sessuale. Come loro, anche i genitori hanno bisogno di tempo, di fatica, di approfondimento e di confronto prima di ritrovare equilibrio e serenità nei rapporti familiari. È un vero e proprio viaggio, che per alcuni genitori può essere veloce, per altri, invece, può apparire interminabile, difficile, pieno di ostacoli e per altri ancora non avere mai fine. Purtroppo, infatti, alcuni genitori fingono di non sapere, non ne parlano, evitano di farsi coinvolgere nella vita della figlia o del figlio, si rifiutano di conoscere i loro partner e i loro amici e questo ha forti ripercussioni non solo sulla loro serenità e quella della figlia o del figlio, ma anche ovviamente sul loro rapporto che, rimasto così privato di ogni confidenza, perde di significato e calore.

Bisogna ricordare che, come si entra nel tunnel, se ne può uscire. Dopo un primo periodo di disorientamento, si può sentire il bisogno di cercare aiuto. Il confronto con altri genitori che hanno già vissuto un'analogha esperienza può risultare importante in questa fase. Per molti genitori l'incontro con AGEDO rappresenta la strada che conduce verso un rapporto più autentico con i propri figli. Potersi specchiare nella normalità degli altri genitori, nelle loro paure, nei loro insuccessi fa sentire «a casa», in un percorso che si può fare perché altri nella stessa situazione lo stanno facendo.

Si scopre così che ci sono questioni che riguardano il nostro essere genitori su cui riflettere e che le difficoltà ad accogliere il coming out

sono dovute alla propria «non conoscenza delle cose», allo stile con cui generalmente si reagisce all'imprevisto, alla fatica di riconoscere che le aspettative che si avevano sulle proprie figlie e sui propri figli vanno deluse e di accettare che si deve invece rispettare i loro bisogni.

Mano a mano che si acquista fiducia in se stessi, anche grazie allo scambio con gli altri e alla formazione, la condizione della propria figlia o del proprio figlio non viene più percepita negativamente e a questo punto del percorso il genitore:

- riconosce e rispetta il valore del figlio e la sua identità;
- si sente uguale a tutti gli altri genitori nella dignità e nel rispetto di come i figli sono e si mostrano;
- sente la ricchezza delle diversità, e non la minorazione dell'essere diversi;
- recupera, riscatta l'amicizia con le sue parti deboli e con quelle degli altri.

Qui il più delle volte il percorso finisce perché si raggiunge un livello di scambievole comprensione e ci si può abbracciare con convinzione, e perché a livello individuale si raggiunge una nuova e più profonda confidenza con le figlie e i figli, fatta di riconoscenza e gratitudine reciproche, ma anche di complicità confidente per gli errori reciproci, che si sono finalmente perdonati.

Per molti genitori, però, il viaggio non finisce qui, perché si fa strada il desiderio di una società meno paurosa e più accogliente e inclusiva, ossia più civile, dove le proprie figlie e i propri figli possano camminare a testa alta ed essere felici.

Ecco allora tre passi essenziali che «fanno la differenza».

- Primo passo: fare coming out e dirlo ai parenti, agli amici, ai colleghi, ovviamente con il consenso imprescindibile del proprio figlio o figlia. Non è un obbligo ma un segno di libertà, di serenità raggiunta. Ci si espone al «giudizio» sapendo che le reazioni altrui si sapranno superare se negative e riempiranno di gioia se positive, e che la testimonianza contribuisce a far conoscere la «normalità» delle nostre vite e a cambiare in positivo la società.
- Secondo passo: manifestare la propria opinione o condizione e, quindi, la propria opposizione a chi discrimina, offende o esprime posizioni offensive

nei riguardi delle persone LGBT+. Non è solo un obbligo morale, è una necessità personale e un ulteriore modo per manifestare amore per le nostre figlie i nostri figli.

- Terzo passo: impegnarsi in azioni positive nel sociale per ridurre le discriminazioni, aiutare altri genitori che sono nelle fasi precedenti e stare dalla parte dei propri figli e figlie in modo aperto e pubblico.

La famiglia si allarga e include il/la partner del figlio o della figlia e, quando ci sono, anche i figli nati nelle loro famiglie. Ci si scopre orgogliosi di loro, di come hanno saputo essere onesti con se stessi e forti nel rivendicare il diritto al rispetto e alla felicità.

Alla fine del viaggio i genitori hanno finalmente visto le loro figlie e i loro figli per quello che sono e non per quello che ostinatamente volevano che fossero. E sebbene loro abbiano continuato ad essere quello che già erano, per i genitori è stato come ricominciare un nuovo, diverso rapporto con loro: più vero e più intimo. È stato come rinascere come genitori, e alla fine sorge spontaneo il pensiero: «Etero o gay, che cosa cambia? Tu sei sempre tu!».

Capitolo nono

Gli ostacoli al coming out: omofobia e omofobia interiorizzata

Stereotipi, pregiudizi e sentimenti negativi in relazione all'omosessualità e alla bisessualità non sono propri solo degli eterosessuali: spesso appartengono anche alle stesse persone omosessuali, bisessuali e trans/gender variant. Come abbiamo visto, capire e accogliere l'orientamento sessuale e/o l'identità di genere, se è non conforme alle aspettative sociali e personali, può essere un processo lungo, doloroso e dai risultati incerti.

L'omofobia, o meglio l'omo-lesbo-bi-transfobia, è la paura e avversione irrazionale nei confronti dell'omosessualità e delle persone lesbiche, gay, bisessuali, transgender, ecc. (LGBT+), sulla base del pregiudizio. Quando si considerano più in generale gli atteggiamenti individuali e collettivi negativi verso le cosiddette identità non etero, spesso si parla di omonegatività e di transnegatività.

Ad esempio, sono considerate manifestazioni di questo tipo tutte le convinzioni personali e sociali contrarie all'omosessualità e alle persone transgender e alle loro manifestazioni, come la convinzione che siano condizioni patologiche, immorali, contro natura, socialmente pericolose o invalidanti. Anche la non condivisione delle rivendicazioni sociali e giuridiche delle persone LGBT+, nella misura in cui essa riflette l'idea che sia giusto che queste abbiano meno diritti degli altri, sono espressioni di omo o transnegatività. Queste attitudini possono manifestarsi anche attraverso comportamenti discriminatori sul posto di lavoro, nelle istituzioni, a scuola o per strada, con atti di violenza fisica e psicologica (percosse, insulti,

maltrattamenti). Tutto ciò testimonia della difficoltà che hanno molte persone e molti gruppi ad affrontare i propri pregiudizi, i propri sospetti, la propria malafede nei confronti di altri esseri umani. Tuttavia, è palese che non è necessario arrivare agli insulti per ferire le persone e a volte anche nel parlare comune si può esprimere negatività e omo-lesbo-bi-transfobia, ed essere offensivi.

Proviamo a fare alcuni esempi.

- Sei gay? Ho qualche dubbio... Ma ne sei proprio sicuro? Non si vede affatto!
- Sei lesbica? Eh, è solo un momento, una fase! Vedrai che quando incontrerai l'uomo giusto ti piacerà, sta' tranquilla!
- Il mondo è fatto di donne e di uomini.
- Il matrimonio si può fare solo tra persone di sesso diverso.
- Sei lesbica? Nessuno è perfetto!
- Io ho amici gay e non ho nessun problema! Ma guai se mi toccano!
- Non serve che ti definisci lesbica! È meglio che tu lo tenga per te!
- Sono contento che tu mi abbia detto della tua omosessualità, ma ti consiglio: non dirlo a nessuno!
- Che i gay, le lesbiche e i transessuali si fidanzino mi sta bene, ma che vogliono diventare una famiglia come noi normali... mi sembra esagerato!
- Quella è un'ottima insegnante, anche se lesbica.
- Sei gay? Beh, tutto sommato ci sono problemi più gravi!
- Sei mio figlio. Ti voglio comunque bene!

Da tutte queste frasi emerge l'idea che l'omosessualità e l'essere una persona transgender costituiscano un «problema», qualcosa che sarebbe preferibile che non ci fosse. Ma come posso io, se sono una persona gay o lesbica e/o transgender, o se lo è mia figlia o mio figlio, non sentirmi offeso, disprezzato, non desiderato, non amato nell'ascoltare queste frasi, in cui mi si dice che sarebbe stato meglio se io non ci fossi stato, o che mio figlio o mia figlia non esistesse?

L'omo-lesbo-bi-transfobia/omo-lesbo-bi-transnegatività interiorizzata consiste, invece, nell'accettazione da parte delle persone LGBT+ di tutti i pregiudizi, le etichette negative e gli atteggiamenti discriminatori verso l'omosessualità e la transessualità. Questa interiorizzazione del pregiudizio

è per lo più inconsapevole e può portare a vivere con difficoltà il proprio orientamento sessuale o la propria identità di genere non conforme, a contrastarli, a negarli o addirittura a nutrire sentimenti discriminatori nei confronti di altre persone non etero e non cisgender.

Omo-lesbo-bi-transfobia e omo-lesbo-bi-transfobia interiorizzata sono comuni, sono il frutto di disinformazione, pregiudizi o conflitti personali e nascono dall'idea che il mondo «naturale» e «normale» sia costituito esclusivamente da relazioni eterosessuali e da identità cisgender mentre tutto il resto andrebbe considerato deviato e deviante, in poche parole «malato».

Eventuali esperienze di discriminazione e di violenza associate all'omo-lesbo-bi-transfobia interiorizzata e anche alla percezione di essere rifiutati dalla società e dai propri cari a causa del proprio orientamento sessuale e/o dell'identità di genere non conforme provocano in alcune persone una situazione di stress che segna il loro sviluppo psichico in modo a volte traumatico. Sono spesso da riportare a queste dimensioni di stress e dolore gli stati depressivi, i sensi di colpa, i problemi sessuali, l'abuso di sostanze, i pensieri o tentativi di suicidio che purtroppo a volte segnano le vite della comunità LGBT+.

La stigmatizzazione e il senso di vulnerabilità cui gli adolescenti omosessuali sono esposti possono portare, in molti casi, a un progressivo calo dell'autostima e delle capacità di socializzazione, oltre che a una maggiore preoccupazione per la propria sicurezza.

Quando la dimensione di discriminazione attiva e violenta riguarda l'infanzia e l'adolescenza si parla in generale di bullismo omofobico o transfobico, o più correttamente si usa il termine bullismo omo-lesbo-bi-transfobico per indicare insieme la discriminazione attiva e violenta per gli orientamenti e gli aspetti legati all'identità e alle espressioni di genere.

Capitolo decimo

Il bullismo e il bullismo omo-lesbo-bi-transfobico

Le scuole devono essere luoghi sicuri, devono combattere gli atteggiamenti discriminatori, creare comunità accoglienti, costruire una società inclusiva e permettere l'educazione per Tutti.
UNESCO (1994)

La scuola si pone la finalità di promuovere nei bambini lo sviluppo dell'identità, dell'autonomia, della competenza e li avvia alla cittadinanza. Consolidare l'identità significa vivere serenamente tutte le dimensioni del proprio io, stare bene, essere rassicurati nella molteplicità del proprio fare e sentire, sentirsi sicuri in un ambiente sociale allargato, imparare a conoscersi e ad essere riconosciuti come persona unica ed irripetibile.

Indicazioni nazionali MIUR per il curriculum della scuola dell'infanzia e del primo ciclo d'istruzione, 4 settembre 2012

Il bullismo

Nelle scuole italiane, così come in quelle di molti altri Paesi, il fenomeno delle prepotenze scolastiche perpetrate ai danni di coetanei è comune. Perché queste prepotenze possano però essere definite con il termine «bullismo», è necessario che vengano soddisfatti tre criteri: l'intenzionalità, la persistenza e il disequilibrio.

Il bullo percepisce se stesso come superiore rispetto al bersaglio, al quale vengono attribuite caratteristiche inferiori a quelle considerate comuni. In tal modo il/la bullo/a compie un passaggio importante: nella sua mente rende la vittima responsabile delle violenze che subisce, così da poter attuare in modo intenzionale e persistente molti atti di prevaricazione. Questi possono consistere in violenze di tipo fisico (aggressioni, danneggiamenti o sottrazione di proprietà) oppure di tipo verbale (insulti, maldicenze e azioni di manipolazione delle relazioni) al fine di colpire i rapporti di amicizia della vittima-bersaglio e isolarla. All'origine degli atti di bullismo spesso c'è un atteggiamento discriminatorio nei confronti di compagni percepiti come diversi per etnia, sesso, colore della pelle, disabilità, religione, situazione sociale e/o familiare, orientamento sessuale, identità o espressione di genere, ovvero ragazzi che fanno parte di gruppi socialmente stigmatizzati o che hanno caratteristiche individuali considerate indesiderabili (ad esempio, le persone sovrappeso o con difetti di pronuncia, con minore possibilità di accesso agli status symbol, ecc.).

Sia per chi compie atti di bullismo sia per chi li subisce, la dinamica del bullismo può portare a conseguenze gravi e significative per lo sviluppo: difficoltà interpersonali, diminuzione del rendimento scolastico, assenteismo e abbandono degli studi. Le studentesse e gli studenti che subiscono atti di bullismo sono più soggetti a depressione, solitudine, ansia, hanno una bassa autostima, più facilmente fanno uso di sostanze psicotrope o mettono in atto comportamenti di autolesionismo. Le bulle e i bulli spesso agiscono aggressivamente per frustrazione, umiliazione, rabbia e in risposta a precedenti derisioni subite. Gli atti di bullismo minano il principio stesso di «scuola sicura» e influenzano negativamente tutto l'ambiente scolastico.

Se una scuola non è sicura, aumentano gli atti di vandalismo, la mancanza di rispetto per il personale scolastico e la violenza tra gruppi di pari, mentre il processo di apprendimento risulta sempre più difficoltoso. In tutti i casi chi commette atti di bullismo può contare su compagni che agiscono da complici, prestando un aiuto attivo o semplicemente non intervenendo e non denunciando gli episodi di violenza. Se si ha successo nella prevaricazione, infatti, è perché ci sono compagni di classe spettatori di quegli atti, muti testimoni del fenomeno, che non fanno nulla per impedire le violenze o per sostenere la vittima. Lavorare su di loro significa far diminuire drasticamente tali episodi di sopraffazione.

Il bullismo omo-lesbo-bi-transfobico

Il bullismo omo-bi-transfobico si accanisce sull'orientamento sessuale o sull'identità di genere reale o percepita.

Vittime del bullismo omo-lesbo-bi-transfobico possono essere:

- adolescenti che apertamente si definiscono transgender, gender variant, bisessuali, gay o lesbiche;
- ragazzi che pur non essendolo sono percepiti come tali;
- adolescenti con fratelli, sorelle o genitori omo-bisessuali, transgender o gender variant/gender non conforming;
- ragazzi con amici transgender, omosessuali o bisessuali o che hanno idee o opinioni favorevoli alla tutela dei diritti delle persone LGBT+.

Il bullismo omo-lesbo-bi-transfobico poggia le sue basi su pregiudizi e stereotipi spesso abbastanza condivisi nella nostra società. Il che significa che una parte degli adulti di riferimento, a cominciare dai genitori e dagli insegnanti, può non comprendere la portata dell'offesa, sottostimando l'episodio o manifestando una preoccupazione maggiore per l'eventuale differente orientamento sessuale della vittima che per la violenza in sé.

Anche per il bersaglio chiedere aiuto risulta più difficile, se non impossibile, perché focalizzerebbe l'attenzione altrui sulla propria varianza di genere, bisessualità o omosessualità, vera o presunta, o comunque sulla propria situazione familiare «differente», con i relativi potenziali vissuti di ansia, vergogna e disistima. Infine, ciò può portare a uno svelamento di sé non voluto o dettato da altri (outing).

A differenza di altri tipi di bullismo, la vittima transgender, omosessuale o bisessuale, nella maggioranza dei casi non ha adulti significativi (ad esempio, i genitori) che condividano con lui la medesima condizione che viene fatta oggetto di offesa, come avviene nel caso del colore della pelle o della religione. Questi giovani spesso sono soli e tali si percepiscono. L'aggressore, per contro, si sente forte dell'appoggio di una parte della società, dei pari e, in alcuni casi, anche di qualche insegnante. Da un lato, dunque, il bullo e chi lo sostiene possono trovare un incentivo ai propri atti di bullismo omo-lesbo-bi-transfobico nella sensazione di rinforzare la propria identità

eterosessuale; dall'altro, l'omo-lesbo-bi-transfobia interiorizzata della vittima riduce la probabilità che questa si ribelli e facilita la sua stessa tendenza a giustificare gli atti di violenza subita. Tutto ciò in un periodo della vita, quale è l'adolescenza, in cui ha una grande importanza la costruzione della propria immagine pubblica e privata. Il livello di accettazione percepito da parte degli altri è fondamentale per un sano sviluppo della personalità e per la definizione del senso di sé e del proprio valore.

I commenti verbali spregiati sono molto frequenti nel linguaggio comune. Parole come «frocio», «finocchio», «lesbicono», «femminuccia» sono usate a mo' di scherzo, come una battuta qualsiasi o un'offesa generica, che non prende necessariamente in considerazione l'orientamento sessuale o l'identità di genere della persona a cui ci si rivolge. Ciò, tuttavia, non le rende meno nocive, perché rafforzano e trasmettono un'immagine negativa e svalutante, per cui l'essere paragonati a una persona non etero e cisgender sembra di per sé un'offesa. L'uso di certe parole, dette anche solo per scherzo, crea quel clima che fa sentire sbagliati, indesiderati e vergognosi di ciò che si prova intimamente, rendendo particolarmente problematico il processo di coming out. Per i giovani maschi l'uso di un linguaggio offensivo nei confronti delle persone omosessuali, così come la caricatura di atteggiamenti omosessuali stereotipati, apparentemente aiuta ad affermare la propria virilità, sia a se stessi sia agli altri.

I ragazzi e le ragazze LGBT+ hanno più probabilità di pensare al suicidio, perché sentono di vivere in un mondo che li rifiuta e li offende di continuo. Basti pensare ai risultati di *Be Proud! Speak Out!*, una ricerca realizzata nel 2016/2017 dal Centro Risorse LGBTI in collaborazione con Il Progetto Alice e con il supporto di GLSEN, Teachers College, Columbia University (NY) e ILGA-Europe. Dalla somministrazione di un questionario sul clima scolastico a un campione nazionale di 1.097 studenti e studentesse LGBTI tra i 13 e i 20 anni, è emerso che, a causa dell'orientamento sessuale, il 62,5% di loro era stato verbalmente molestato, l'80% molestato fisicamente e il 7,3% aggredito; a causa invece dell'espressione dell'identità di genere, il 66,7% era stato molestato verbalmente, il 78,6% molestato fisicamente e il 5,2% aggredito.

Un ambiente socio-culturale indifferente o addirittura collusivo ha un impatto affettivo molto forte sui bersagli, con ripercussioni a volte maggiori dell'evento del bullismo in sé. Porsi semplicemente in una posizione di

ascolto nei confronti della vittima senza prendere provvedimenti educativi e ambientali a tutela dell'adolescente traumatizzato è del tutto insufficiente. Questa tipologia di bullismo ha risvolti troppo complessi per poter essere risolta unicamente tramite un'azione correttiva sull'aggressività del bullo e sulla passività del bersaglio: la soluzione migliore è responsabilizzare il gruppo dei pari nella costruzione di un ambiente scolastico sicuro e inclusivo. Con un lavoro pratico e interattivo nelle classi è possibile fornire nuove chiavi interpretative della realtà, stimolare il confronto, sviluppare competenze socio-emotive, promuovere empatia e solidarietà. Il silenzio a proposito delle tematiche collegate all'omosessualità e alle variazioni di genere o l'imbarazzo con cui gli adulti le trattano non fanno che aumentare il senso di vulnerabilità e isolamento che gli adolescenti gay, lesbiche e bisessuali e/o con espressioni *gender variant* o identità di genere atipica provano di fronte ai soprusi. L'adolescente vittima di prevaricazione, consapevole di vivere in un ambiente potenzialmente ostile, non porta all'attenzione del personale scolastico le aggressioni di cui è fatto oggetto, preferendo isolarsi. Così facendo tanto più facilmente diventa bersaglio di atteggiamenti di bullismo.

Il compito della scuola, dell'insegnante, ma anche dell'educatore e dei genitori, è quello di dare visibilità e legittimità all'essere omosessuale, bisessuale, *gender variant* o transgender, sottolineando che non si tratta di una scelta, né di una malattia, né di qualcosa contro natura o di un disturbo della sessualità. Le politiche scolastiche devono contrastare la violenza e qualsiasi forma di bullismo e educare al rispetto delle diversità, compresa quella sessuale. Questo significa assumere una posizione sicura e autorevole, personale e istituzionale, a favore dell'inaccettabilità del bullismo e contro il linguaggio omo-lesbo-bi-transfobico da parte di studenti, personale docente e ATA; stabilire meccanismi confidenziali per la segnalazione e la risposta a episodi di bullismo, fornendo sostegno agli studenti che ne sono vittime; identificare le aree scolastiche non sicure e istituire sistemi di sorveglianza e corresponsabilità; individuare opportuni gruppi di supporto o potenziali partner (le Regioni e i Comuni, le ASL e i Servizi socio-assistenziali, associazioni dei genitori e organizzazioni sociali come quelle che si occupano della promozione dei diritti o di antiviolenza), al fine di sviluppare attività congiunte di prevenzione e contrasto del bullismo. Così come è fondamentale la formazione al personale educativo, docente e ATA, sui temi delle identità sessuali, dell'educazione di genere e delle forme del

sessismo e dell'eteronormatività. Imparare a mettersi nei panni dell'altro, a ridurre la distanza psicologica, a prendere coscienza dei luoghi comuni e degli stereotipi aiuta a vedere l'altro come persona, a rendere più difficile che si verifichino comportamenti di discriminazione verso chi è ritenuto diverso per provenienza geografica, lingua o costumi o religione, disabilità, orientamento sessuale, identità ed espressione di genere.

Capitolo undicesimo

Identità sessuali e identità religiose

Un aspetto dell'identità che da sempre è strettamente riferito alla sessualità è quello spirituale-religioso, che rappresenta una delle dimensioni dell'essere umano. Esso si manifesta quando tentiamo di dare risposte in merito ai dubbi, alle paure e alle speranze legati al rapporto tra la dimensione della vita e quella della morte; quando, in qualche modo, scomodiamo il discorso sul senso ultimo dell'esistenza e ci confrontiamo con il limite della mortalità e i confini estremi della nostra permanenza sul pianeta; quando ci poniamo di fronte all'ignoto, al non conosciuto, al «dopo di noi».

È importante ricordare che la religione non è la scienza. Esse appartengono a domini separati della conoscenza e si affidano a metodi, strumenti e modalità di analisi del mondo ben diversi tra loro. Sappiamo che nel corso dei secoli (e per certi versi ancora oggi) le due dimensioni di studio e di osservazione della realtà hanno vissuto rapporti difficili e attriti pesanti. Basti pensare, per fare un esempio, al celebre caso di Galileo Galilei.

Per distinguere, allora, ciò che è scienza da ciò che non lo è si può fare riferimento al grado di normatività e di universalità dei postulati e delle conclusioni. La scienza non può essere normativa, non dice come le cose devono o dovrebbero andare sempre e per tutti, dice come le cose vanno in base ai dati a disposizione fino a quel momento, ossia riconoscendo sempre un certo grado di provvisorietà alle proprie conclusioni, che sono nella condizione di poter essere superate o contraddette, secondo i criteri del metodo scientifico. Non tutto può venire spiegato subito e mai con

certezza assoluta. La scienza è in evoluzione e il pensiero scientifico, per sua «natura», non si pone come un dittatore!

Quanto alle religioni, invece, è necessario tenere a mente che nel corso della storia dell'uomo si sono sviluppate tante spiritualità e molte confessioni religiose, che si sono poste in ascolto e interrogate circa l'esistenza e le forme del divino in modi molto variegati e hanno finito per delimitare, circoscrivere, normare e identificare ciò che è «bene» e ciò che è «male», ciò che è lecito e ciò che non lo è, ciò che è «vita» e ciò che è «morte». Hanno distinto ciò che è «vero» da ciò che è «falso», spesso assumendo di essere l'«unica religione della Verità» e finendo per volersi imporre ad altri popoli e territori. Ogni religione contiene miti relativi all'origine del cosmo e alla creazione dell'essere umano. Ogni religione, in qualche modo, definisce un «ordine» del mondo.

Nelle società occidentali e mediorientali, si sono imposte le «religioni del Libro» (ebraismo, islamismo, cristianesimo), chiamate così perché basate su di un testo scritto (Torah, Corano, Bibbia). Sappiamo che non esiste un solo ebraismo, o un solo islamismo, così come non esiste un solo cristianesimo. Quest'ultimo, ad esempio, è distinto in cattolicesimo, ortodossia e protestantesimo. All'interno di ciascuna confessione, inoltre, è possibile distinguere ulteriori correnti, che si diversificano in termini di dottrina, interpretazione del testo sacro, liturgie, ecc., nonché per orientamenti e atteggiamenti più o meno «rigidi» e fissi rispetto ai cambiamenti delle epoche e delle società. Da questo punto di vista, possiamo considerare anche le religioni come qualcosa di dinamico, in evoluzione nel tempo, se (e in quale misura) una religione ammette la possibilità per se stessa di cambiare, a volte soprattutto negli aspetti dell'espressione religiosa (modifiche nelle liturgie), altre volte arrivando a intaccare i nuclei più profondi e cementificati della propria dottrina e della propria identità.

Le religioni, nel loro lavoro di ordinamento dell'esistenza, hanno normato anche la sessualità e le identità sessuali, in modi diversi tra loro, ma comunque rifacendosi ciascuna a un «modello» di essere umano. Questo modello, nelle nostre società, per secoli è stato rigidamente «binario»: uomo e donna, secondo la biologia del corpo, complementari perché destinati alla riproduzione, non comunicanti perché essenzialmente diversi, con differenze insormontabili, e per i quali l'aspetto del piacere sessuale (in particolare quello femminile) andava tenuto rigidamente sotto controllo.

Il modello antropologico definisce inoltre il perimetro dei ruoli di genere, anche all'interno delle stesse comunità religiose. In alcune religioni e culture, quelle che oggi chiamiamo persone transgender o gender variant erano, e sono tuttora, tenute in considerazione e celebrate da un punto di vista spirituale e religioso. Nell'orizzonte delle «religioni del Libro», invece, per secoli e ancora oggi, tutto ciò che non rientra nello schema sessuale binario è perseguitato, escluso, emarginato, soppresso. Tuttora ci confrontiamo con nuclei dottrinali, interpretazioni e movimenti fondamentalisti che non ammettono variazioni di sorta al di fuori di una e una sola idea di Natura, ovvero di un solo e unico disegno di Dio. Fortunatamente, anche in ambito cristiano, da tempo si sono schiusi nuovi orizzonti nel pensiero teologico, sono nate nuove interpretazioni, non solo «perché i tempi cambiano» e in qualche modo si subisce il cambiamento, ma soprattutto perché la teologia vuole fare i conti con la realtà in modo attivo e propositivo. Il punto è che, da una parte, le «nuove teologie» (nuove per modo di dire, alcune hanno già oltre trent'anni!), ancora minoritarie, sono poco conosciute ai più, e dall'altra alcune istituzioni, come la Chiesa cattolica, rimangono assestate su una e una sola posizione ufficiale.

Tutto ciò ha ripercussioni e ricadute sui singoli individui, in particolare sulle persone omosessuali, bisessuali e transgender? Ovviamente sì, perché le chiese o altre istituzioni religiose possono avere un'influenza sui processi di cambiamento sociale e, anche se ci identifichiamo come agnostici o atei, quello religioso resta uno dei contesti di vita ed è connesso con tutti gli altri. Limitandoci all'ambito cristiano (ma il discorso potrebbe essere esteso ad altre religioni, con gli opportuni accorgimenti), capita di frequente che persone gay, lesbiche, bisessuali o transgender entrino in uno stato di conflitto interiore con la propria confessione religiosa, specie se questa è caratterizzata da dottrine e ideologie integraliste che condannano le variazioni sessuali e di genere. Molte abbandonano le pratiche ufficiali e collettive a causa delle discriminazioni predicate e praticate nelle proprie comunità religiose, e magari decidono di integrarsi successivamente in gruppi o chiese con un atteggiamento più libero verso l'omosessualità o le variazioni di genere e in cui riescono a riscoprire la feconda e profonda differenza tra vissuti di fede e religione-religiosità.

A volte c'è bisogno di molto tempo, in alcuni casi anche di un aiuto psicologico. I processi di elaborazione dell'identità e quello di coming out,

infatti, si accompagnano a un percorso di rielaborazione della propria identità religiosa, sulla base dell'idea di divino e di divinità che si ha in mente, che ci si rappresenta e con cui ci si relaziona, nel proprio intimo così come nella propria comunità.

Ci fa piacere concludere con le parole del teologo Giannino Piana, scrittore, teologo e docente di etica ed economia:

Ciascuno di noi è chiamato a trovare la sua identità, attraverso forme di pacificazione interiore che avvengono nella misura in cui ci si riconosce davvero fino in fondo nella propria condizione, sia essa eterosessuale od omosessuale, abbandonando ogni forma di colpevolizzazione. Quello che conta è alla fine l'accettazione della propria identità e lo sviluppo di una sessualità matura, che è tale nella misura in cui non si va nella direzione della strumentalizzazione dell'altro nei rapporti, ma si privilegia l'atteggiamento di donazione, di rispetto, di attenzione all'altro e alle sue dinamiche soggettive e la ricerca di forme di linguaggio che sappiano dare contenuto espressivo autentico al rapporto comunque esso si realizzi, purché sia incentrato su prospettive di crescita relazionale e obiettivi, anche ideali, di comunicazione.¹

¹ *Prima della natura e della cultura è importante la relazione*, intervento di Giannino Piana al convegno «Le persone omosessuali nella Chiesa» (Milano, ottobre 1999), http://www.noisiamochiesa.org/Archivio_NSC/omo/Pianarelazione.html (consultato il 30 giugno 2022).

Capitolo dodicesimo

Guardare alle tematiche LGBT+ osservando la realtà o da un punto di vista teologico e ideologico?

Scrivo in una lettera aperta una madre cristiana con un figlio gay:

La realtà vince sempre su qualsiasi teoria. La lezione di Galileo non ha insegnato niente alla Chiesa. Quello che Galileo Galilei osservava con il suo cannocchiale era la realtà, e se le teorie non spiegano o sono in contrasto con la realtà, sono le teorie a dover cambiare. Non è un'opzione, è la sola possibilità. Quel cannocchiale permetteva di leggere il meraviglioso libro della natura.

La Chiesa, sbagliando, ha contrapposto a quel libro un altro meraviglioso libro: la Bibbia. Dov'era l'errore? Avevano scambiato la Bibbia per un libro di astronomia, cercando lì risposte che la Bibbia non sa dare. Quanto tempo ci metteremo ancora per capire che la Bibbia non è neanche un testo di sessuologia? E nel frattempo, quante vittime dovranno ancora essere sacrificate sull'altare di una dottrina miope e disumana? E il pensiero va a quel Gesù di Nazareth, che ha messo sempre al centro le persone, schierandosi dalla loro parte, anche quando questo significava andare contro la Legge, anche quando significava inimicarsi il potere politico e religioso del suo tempo.

Abbiamo due diversi modi di guardare all'umano: uno di questi è quello teologico/ideologico che parte dalla lettura della Bibbia e che è lo sguardo di associazioni e di teologi cattolici integralisti.

Prendiamo la Bibbia e leggiamo:

Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò.

Dio li benedisse e disse loro: «Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra; soggiogatela e dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente, che striscia sulla terra [...]» (*Genesi 1, 27-28*).

Il Signore Dio plasmò con la costola, che aveva tolta all'uomo, una donna e la condusse all'uomo.

Allora l'uomo disse: è carne dalla mia carne e osso dalle mie ossa. La si chiamerà donna perché dall'uomo è stata tolta».

Per questo l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne (*Genesi 2, 22-24*).

Secondo il documento di fondazione del Concilio sulla mascolinità e femminilità biblica (*Council on Biblical Manhood and Womanhood, CBMW*), gruppo formatosi nel 1987 «per esporre l'insegnamento della Bibbia sulle differenze complementari tra uomini e donne», la mascolinità biblica appare «amorevole, un'autorità, amichevole», mentre la femminilità biblica appare «intelligente e volontaria sottomissione».

«La sottomissione biblica — secondo il CBMW — richiede che le donne si sottomettano ai mariti come coloro che le mantengono, si rimettano a loro per quanto riguarda le decisioni sulla famiglia, gli uomini sono leader spirituali sia a casa che in chiesa e inoltre le donne non devono perseguire una carriera che le ponga in una condizione di autorità sugli uomini». In breve, complementarità e ruoli biblici di genere insistono sul fatto che gli uomini sono creati per comandare e le donne per obbedire e che questi due generi sono fundamentalmente diversi, ma devono essere accoppiati.

Alcuni teologi conservatori pensano che gli esseri umani si differenzino, quindi, in soli due generi e che questo ci mostri che uomini e donne sono creati eterosessuali e cisgender, con l'imperativo biologico e teologico di riunirsi sessualmente e nel matrimonio. Chi è stato creato Uomo non può che avere quel corpo, quel ruolo ed essere attratto dalla donna, e chi è stato creato Donna non può che essere sottomessa all'Uomo, a lui condotta e non aspirare a nulla di diverso che non sia partorire e allevare la prole.

Questa è la missione che Dio ha dato loro. Questo è il disegno divino e per realizzarlo occorre essere contro l'aborto, la fecondazione artificiale, l'eutanasia, la diagnostica prenatale, il testamento biologico e ancora contro il divorzio, l'omosessualità, l'estensione dei diritti alle persone omosessuali, la transessualità, le leggi che tutelino le persone LGBT, ecc.

Poi c'è un altro modo di guardare l'umano: quello che parte dall'osservazione oggettiva e scientifica. Una cellula e uno spermatozoo si uniscono e da questa unione nasce una femmina, un maschio, o una persona intersex, perché la natura è varia e prevede molte sfumature. Queste persone il più delle volte diranno di essere donne o uomini così come sono stati identificati alla nascita, ma questo non vale per coloro che sentiranno di essere differenti rispetto al genere assegnato. Così come la maggior parte si sentirà attratta nei confronti dell'altro genere, ma per alcuni non sarà così. Ugualmente, secondo la cultura e l'epoca storica, le donne aspireranno a diventare ingegnere, avvocate, scienziate avendone le capacità e ad avere figli quando sono pronte oppure non averli affatto. Gli uomini sapranno esprimere tenerezza e si occuperanno dei figli con le stesse competenze delle madri. In questo modo di guardare all'umano non ci sono posizioni contro, ma l'invito a rispettare l'altro per quello che è e per come si definisce.

Coloro che guardano all'umano così come è descritto dalla Bibbia contestano agli altri di fare dell'ideologia (quando invece sono loro a farla!) e li accusano di propagandare quella che hanno nominato «teoria del gender».

Però c'è un altro sguardo all'umano che arriva sempre dal mondo cattolico: Dio manda sulla terra suo Figlio per salvarci dal peccato e stringere una nuova ed eterna alleanza. Il messaggio che Cristo ci porta è che siamo tutte e tutti figlie e figli di Dio, che così come siamo lui ci ha creato, che ci ama per quello che siamo e ci invita ad amarci gli uni con gli altri come lui ama noi.

Leggiamo un estratto dalla dichiarazione *A home for all. A Catholic call for LGBTQ non-discrimination*¹ («Una casa per tutti. Appello cattolico per la non discriminazione delle persone LGBTQ»),² lanciata dall'associazione LGBT cattolica statunitense New Ways Ministry il 9 agosto 2021 e firmata da più di 250 teologi, vescovi, professori e scrittori e da numerose associazioni cattoliche di tutto il mondo:

Noi cattolici, teologi, studiosi, vescovi, scrittori e membri del clero affermiamo che la dottrina cattolica ha la capacità di porre fine alle discriminazioni contro le persone LGBTQ; affermiamo che il Concilio

¹ <https://www.newwaysministry.org/homeforall/> (consultato il 30 giugno 2022).

² <https://www.gionata.org/una-casa-per-tutti-appello-per-superare-la-discriminazione-delle-persone-lgbt-nella-chiesa-cattolica/> (consultato il 30 giugno 2022).

Vaticano Secondo richiede che «ogni genere di discriminazione circa i diritti fondamentali della persona [...] deve essere superato ed eliminato» (*Gaudium et spes*, n. 29); affermiamo che la dottrina cattolica non dovrebbe essere utilizzata per opprimere le persone LGBTQ negando i loro diritti, diritti che si radicano nella loro intrinseca dignità umana e nella dottrina sociale della Chiesa. [...]

Le Scritture affermano con vigore che Dio ascolta e reagisce al grido dei poveri e di chi soffre. Anche noi, in quanto discepoli e discepoli di Gesù Cristo, dobbiamo ascoltare e reagire a questo grido, impegnandoci perché le leggi rimedino a tali gravi ingiustizie: fare qualcosa di meno significherebbe abdicare alla responsabilità che abbiamo, in quanto cristiani, di vivere pubblicamente il Vangelo impegnandoci per il bene di ogni persona, in particolare per chi vive ai margini.

Capitolo tredicesimo

Cos'è e come è nato lo spauracchio della «teoria del gender»

Diverse associazioni cristiane integraliste invitano (terrorizzandoli) i genitori a prestare grande attenzione a progetti proposti nelle scuole per i seguenti fini:

1. contrasto al bullismo (omo-lesbo-bi-transfobico)
2. decostruzione degli stereotipi
3. lotta alle discriminazioni di genere
4. educazione alle diversità/differenze.

Tali associazioni sostengono che, nonostante questi programmi siano in linea di principio sottoscrivibili in pieno, sono consigliati grande attenzione e monitoraggio dei corsi scolastici che li prevedono poiché essi rappresentano il grimaldello per veicolare messaggi e concetti che si rifanno alla «teoria del gender».

Da qualche anno, infatti, queste stesse organizzazioni conducono delle campagne propagandistiche con lo scopo di attirare l'attenzione dell'opinione pubblica sul presunto problema della «teoria del gender» e del pericolo a cui teoricamente sarebbero esposti ragazze e ragazzi a scuola quando si propongono e si organizzano interventi informativi e educativi finalizzati alla prevenzione di fenomeni di bullismo omo-lesbo-bi-transfobico e all'educazione di genere alla sessualità e all'affettività.

Nella Legge 107/2015 (comma 1 dell'art. 16 — che è stato interpretato nei modi più diversi — e comma 7, lettera d) e nella Legge 128/2013 (lettera d dell'art. 16) è previsto che gli insegnanti italiani si aggiornino per migliorare anche le competenze relative «all'educazione all'affettività, al rispetto delle diversità e delle pari opportunità di genere e al superamento degli stereotipi di genere».

Alcune persone e alcuni gruppi vicini alle posizioni più integraliste e fondamentaliste delle Chiese cristiane (cattoliche e protestanti), in accordo con associazioni e movimenti che si definiscono pro-life, hanno letto questa indicazione come un modo per imporre nelle scuole i capisaldi della «teoria del gender».

Chiariamolo sin d'ora: la «teoria del gender» è un artificio inventato di sana pianta dagli stessi gruppi che la condannano. Questa definizione («teoria del gender»), per come viene intesa e usata irresponsabilmente oggi in Italia e in altri Paesi europei (a partire dalla Francia), nasce all'interno del mondo cristiano fondamentalista e dalla Chiesa cattolica, sin dalla seconda metà degli anni Ottanta del Ventesimo secolo, per rispondere a un progetto strategico, come invenzione polemica e strumentale per porre fine alle conquiste giuridiche e sociali delle donne prima e delle persone non eterosessuali e non cisgender poi.

Il discorso retorico e reazionario sul «genere» prende forma anzitutto in quanto condanna e contestazione dei «temi caldi» del femminismo, a partire da quelli introdotti alle Conferenze delle donne del Cairo, 1994, e di Pechino, 1995 (ruoli famigliari, contraccezione, pratiche abortive, autodeterminazione personale).

Negli anni 1994/95 il concetto di genere, ossia l'espressione sociale, culturale e comportamentale di chi si definisce donna e di chi si definisce uomo, viene adottato dall'ONU e dall'Unione Europea in due trattati per parlare dei diritti della donna. Si parla quindi di appartenenza a un genere e non a un sesso biologico.

Questo provoca una reazione molto forte da parte di alcune ONG di matrice cattolica come movimenti per la vita, antiabortisti, contro l'eutanasia, che si rivolgono alle delegazioni del Vaticano presso le Conferenze in quanto Stato che partecipa ai lavori. Il Vaticano fa quindi aggiungere alle conclusioni dei Congressi il suo accordo riguardo la parità tra uomini e donne, ma la sua ferma opposizione al concetto di genere, perché secondo la visione del mondo

della Chiesa bisogna rispettare la differenza corporea delle donne che sono destinate alla maternità. Parlare di genere e non di biologia, sempre per il Vaticano, significherebbe giustificare e concedere l'aborto, il divorzio, il calo delle nascite, i matrimoni gay, l'eutanasia, la fecondazione eterologa, ecc. come se fossero dei diritti. Utilizzando il concetto di genere e non quello di sesso biologico per definire le donne, gli uomini e i loro ruoli sociali, secondo il Vaticano, si riconoscono delle prassi contrarie a un presunto ordine naturale e si deve difendere il primato della biologia sugli aspetti sociali e culturali.

Il Vaticano utilizza allora l'espressione «teoria del gender» per definire la posizione di chi difende i diritti delle donne e delle persone LGBT+, contrari dal suo punto di vista alla morale cattolica e contro i quali le associazioni cattoliche devono lottare.

La domanda che queste forze si pongono è: come possiamo contrastare questa deriva che nega l'aspetto biologico e che sta portando delle concessioni alla vita di donne e uomini contrarie al disegno divino?

Tra il 2004 e il 2007 si discute in parlamento di fecondazione artificiale e della prima legge sulle unioni gay (DICO, DIRitti e doveri delle persone stabilmente CONvivenzi): la legge «Norme in materia di procreazione medicalmente assistita» è del 19 febbraio 2004, n. 40; il DDL per i DICO è presentato nel 2007. Il Vaticano insorge e avvisa che negando il primato della natura si arriva a giustificare pratiche e relazioni che non sono riproduttive. Grazie anche alla mobilitazione della CEI, che organizza allora il primo Family Day, il Vaticano ottiene che i DICO vengano bloccati e che la fecondazione artificiale non sia eterologa ma che seme e ovulo siano quantomeno della coppia.

Nel 2012 in Francia il movimento Manif Pour Tous contrasta il matrimonio per tutti quindi anche per le persone gay e lesbiche e riesce a portare in piazza tantissime persone.

Le associazioni cattoliche (Scienza e Vita, Pro Vita ONLUS e Famiglia, Giuristi per la Vita, ecc.) vogliono fare la stessa cosa, e siccome riconoscono di essere in pochi, perché le associazioni cattoliche integraliste raccolgono pochi adepti, si rivolgono ai francesi per consigli. I francesi suggeriscono di non parlare di morale cattolica, di non scendere in piazza con crocefissi o immagini sacre, ma di puntare sulla difesa della famiglia «tradizionale», di voler difendere i bambini che hanno diritto di nascere e di avere una mamma e un papà. Organizzano la seconda serie di Family Day, nel 2015 e

nel 2016, e da quel momento incominciano anche a muoversi in autonomia e non sotto la direzione del Vaticano.

Si definiscono i paladini della Famiglia, ovviamente quella composta da un uomo cisgender ed eterosessuale sposato regolarmente con una donna cisgender eterosessuale con figli anche loro cisgender e eterosessuali. Per loro tutte le altre forme famigliari sono delle aberrazioni frutto della teoria del gender, contrarie all'ordine naturale, costitutivamente infconde e dove la donna tradisce la sua natura di creatura compassionevole, dedita alla cura e alla maternità.

Quando più recentemente la politica ha incominciato a interrogarsi sull'estensione dei diritti — si vedano la Legge Cirinnà, le leggi di contrasto all'omotransfobia, a sostegno della fecondazione eterologa, all'eutanasia, al divorzio veloce —, queste associazioni, che ormai hanno loro esponenti anche in Parlamento, sono riuscite a farsi riconoscere come legittimi interlocutori e vengono interpellate come contraddittorio nello spazio pubblico italiano ogni volta che si deve parlare di diritti, e dunque anche regolarmente ascoltate a ogni audizione come legittimi portatori di interessi.

La loro forza è tale per cui, ad esempio, riescono a mobilitare e a bloccare moltissimi interventi nelle scuole, corsi di informazione e formazione come la Strategia Nazionale LGBT dell'UNAR, approvata dal Dipartimento per le pari opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri il 29 aprile 2013 o, più recentemente la campagna contro il DDL Zan o i protocolli per la carriera alias nelle scuole.

Gli studi di genere (*gender studies*) e le teorie sul genere esistono, ovviamente, e appartengono a un universo molto variegato di posizioni, studi e ricerche, alcuni più teorici/teoretici, altri più sperimentali, che sono in corso da decenni e che hanno aperto grandi, utili e insperati campi di riflessione. Teorie, ideologie di genere e studi di genere non sono esattamente la stessa cosa, ma quello che è opportuno chiarire è che una sola ed esclusiva «teoria del gender» non esiste. Tantomeno nel senso di un progetto politico unitario di «colonizzazione culturale» e di manipolazione delle menti dei giovani.

Infatti, secondo la propaganda fondamentalista, questa presunta «teoria del gender» considererebbe l'identità sessuale solo ed esclusivamente il «prodotto» dei modelli e dei ruoli presenti nel contesto sociale e nella cultura. Di conseguenza, potrebbe venire «scelta». I sostenitori dell'esistenza della «teoria del gender» ritengono, quindi, che gli interventi organizzati

nelle scuole allo scopo di promuovere la pari dignità tra i generi e prevenire episodi di bullismo omo-lesbo-bi-transfobico avrebbero invece l'obiettivo di negare le differenze, anche biologiche, tra femmine e maschi, permettere di «scegliere» il proprio genere, portare alla distruzione della famiglia «naturale», promuovere uno «stile di vita omosessualista» e indurre la discriminazione delle persone eterosessuali. Nulla si può immaginare di più falso, distorto e disonesto. Come abbiamo già spiegato, orientamento sessuale e identità di genere non sono il risultato di «scelte»: nessuno può decidere per capriccio il proprio orientamento sessuale o la propria percezione e identificazione di genere. Parallelamente, il fatto di riconoscere l'esistenza e il buon funzionamento anche delle famiglie composte da due donne o da due uomini, e dai loro eventuali figli, non toglie nulla alle famiglie cosiddette «naturali».

Anche l'AIP (Associazione Italiana di Psicologia) ha preso posizione contro chi terrorizza i genitori con la falsa «teoria del gender», emanando il documento *Sulla rilevanza scientifica di studi di genere e orientamento sessuale e sulla loro diffusione nei contesti scolastici italiani*:

Oggi si assiste all'organizzazione di iniziative e mobilitazioni che, su scala locale e nazionale, tendono a etichettare gli interventi di educazione alle differenze di genere e di orientamento sessuale nelle scuole italiane come pretesti per la divulgazione di una cosiddetta «ideologia del gender».

L'AIP ritiene opportuno intervenire per rasserenare il dibattito nazionale sui temi della diffusione degli studi di genere e orientamento sessuale nelle scuole italiane e per chiarire l'inconsistenza scientifica del concetto di «ideologia del gender». Esistono, al contrario, studi scientifici di genere, meglio noti come Gender Studies che, insieme ai Gay and Lesbian Studies, hanno contribuito in modo significativo alla conoscenza di tematiche di grande rilievo per molti campi disciplinari (dalla medicina alla psicologia, all'economia, alla giurisprudenza, alle scienze sociali) e alla riduzione, a livello individuale e sociale, dei pregiudizi e delle discriminazioni basati sul genere e l'orientamento sessuale.

Le evidenze empiriche raggiunte da questi studi mostrano che il sessismo, l'omofobia, il pregiudizio e gli stereotipi di genere sono appresi sin dai primi anni di vita e sono trasmessi attraverso la socializzazione, le pratiche educative, il linguaggio, la comunicazione mediatica, le norme sociali.

Essere più liberi dagli stereotipi e smettere di aver paura di chi appare differente dalla norma, per qualche caratteristica della sua identità, significa

riconoscere diritto di esistenza e cittadinanza a ogni persona e costruire una società più accogliente. Come si fa a non condividere questo postulato?

Continua il documento dell'AIP:

Favorire l'educazione sessuale nelle scuole e inserire nei progetti didattico-formativi contenuti riguardanti il genere e l'orientamento sessuale non significa promuovere un'inesistente «ideologia del gender», ma fare chiarezza sulle dimensioni costitutive della sessualità e dell'affettività, favorendo una cultura delle differenze e del rispetto della persona umana in tutte le sue dimensioni e mettendo in atto strategie preventive adeguate ed efficaci capaci di contrastare fenomeni come il bullismo omofobico, la discriminazione di genere, il cyberbullismo. La seria e appropriata diffusione di tali studi attraverso corrette metodologie didattico-educative può dunque offrire occasioni di crescita personale e culturale ad allievi e personale scolastico e a contrastare le discriminazioni basate sul genere e l'orientamento sessuale nei contesti scolastici, valorizzando una cultura dello scambio, della relazione, dell'amicizia e della nonviolenza.

Il dibattito non è sereno, ma va aperto. Forse, sarebbe più onesta e interessante una discussione sull'ideologia di genere, binaria e normativa, che permea ancora oggi una dottrina religiosa ufficiale come quella cattolica, un confronto tra gli studi e le teorie di genere e le varie correnti teologiche e laiche in merito a cosa effettivamente si considera come «genere» e «natura», nel rispetto rigoroso dei diversi piani del discorso. In ragione del fatto che non tutte le posizioni in essere e in divenire considerano la natura un disegno divino, e che, tra tutte quelle che invece lo credono, non c'è unitarietà.

Capitolo quattordicesimo

Elogio delle differenze

La storia umana purtroppo è costellata di rifiuti e paura dell'altro, di diffidenza, sospetto. Spesso siamo in competizione con gli altri, dobbiamo ottenere il meglio, sentirci superiori e difendere i privilegi acquisiti. Quindi chi non è come noi, chi non condivide le nostre idee diventa un ostacolo e un avversario.

In realtà, ogni essere umano è unico, irripetibile, originale nelle sue caratteristiche più profonde e, pur appartenendo tutti alla stessa umanità, ognuno esprime e vive la propria condizione umana con modalità e caratteristiche diverse. Tutta questa varietà fa parte della nostra natura e costituisce una grande ricchezza, creando colori, bellezze, armonie e originalità straordinarie che arricchiscono le persone e la vita di dimensioni sempre nuove.

Le differenze richiedono, però, la capacità di porci con rispetto e interesse di fronte a ciò che percepiamo parzialmente o totalmente come diverso da noi, considerandole non come ostacoli o problemi, ma come una forma di arricchimento della nostra realtà.

Può anche darsi che l'angoscia dell'essere umano stia proprio nel divenire consapevole di essere egli stesso unico tra altri unici. Nessuno di noi è replicabile, neppure nel caso dei gemelli omozigoti. L'unicità è tanto straordinaria quanto inquietante, probabilmente perché pone l'uomo di fronte a una condizione di solitudine e contemporaneamente lo invita a ripensare le basi e i valori su cui gli individui costruiscono il senso di

appartenenza reciproca e di comunità. Vivere sino in fondo questa condizione significa riappropriarsi di un'autentica bellezza, che va perduta nel momento dell'identificazione rassicurante con chi ci sembra uguale a noi.

Amore per le differenze, dunque, significa ricerca dell'altro diverso da noi, il quale non deve colmare alcunché, non deve soddisfare alcun bisogno di rassicurazione, ma deve consentire a ciascuno di noi di tirar fuori la propria identità. La paura della diversità scompare nel momento in cui l'essere umano realizza che l'unicità è una forza creativa e non è nemmeno solitudine, dato che gli consente la relazione con l'altro. Ciò che ognuno potrebbe cercare di fare, a scuola, in famiglia, tra pari, è depotenziare la paura della diversità: mostrando che le differenze possono essere una risorsa e che accoglierle e rispettarle significa in sostanza riconoscere il diritto fondamentale e positivo che ogni essere umano ha di esprimere la propria originalità. Per questo l'educazione alla conoscenza dell'altro, intesa in tal senso, rappresenta uno strumento necessario per promuovere una cultura dei diritti umani fatta di rispetto e di riconoscimento delle proprie e altrui differenze.

Capitolo quindicesimo

Le famiglie

La famiglia è una costruzione sociale che negli anni ha subito profonde trasformazioni, tanto che oggi si parla di pluralità di famiglie. La famiglia «naturale» non esiste. Se nella nostra cultura siamo arrivati a considerare famiglia l'unione per amore di un uomo e di una donna, nonché i figli nati da essa, in passato non era l'amore, bensì l'interesse economico o di alleanza politica, a determinare la creazione della coppia. E ancora: in altre culture dove la poligamia è accettata, la famiglia include più figure femminili, considerate tutte ugualmente mogli. Quale può essere allora una corretta definizione di «famiglia»? Chi se la sentirebbe di escluderne una famiglia dove uno dei due genitori non c'è più? O quella in cui una persona adulta single realizza il proprio desiderio di genitorialità? O dove, non essendoci più entrambi i genitori, i bambini crescono con i nonni? O dove, quando un matrimonio non funziona, si crea una famiglia «allargata»? O dove una coppia non ha figli, oppure due persone dello stesso genere hanno (oppure no) dei figli? Famiglia è dove c'è senso di appartenenza, legame psichico di parentela, assunzione di identità genitoriale, amore e sostegno reciproco, desiderio di crescere insieme. Non considerare famiglie, in particolare, quelle composte da due donne o da due uomini legati da vincoli affettivi, di cura, di sostentamento, che condividono l'abitazione, i progetti di vita e l'impegno reciproco, quindi, è un non senso, oltre che una discriminazione. Gli studi sociologici e psicologici, del resto, ci dicono che queste famiglie possono funzionare altrettanto bene di quelle

composte da persone di sesso diverso e hanno la stessa prospettiva di successo o di insuccesso.

In passato molte persone omosessuali, per il quieto vivere e/o per l'impossibilità dal punto di vista personale e sociale di dichiararsi, si sposavano e avevano figli che allevavano con cura e amore, proprio perché non sono l'orientamento sessuale né l'identità o l'espressione di genere a determinare fino a che punto una persona possa essere un buon genitore. Oggi le persone omosessuali rivendicano il diritto a una vita più onesta e felice, costruendo le loro famiglie con la persona che amano e includendo a volte nel proprio progetto di vita anche la realizzazione del sogno di maternità o paternità. Nei Paesi in cui ciò è possibile, sono tanti anche i figli e le figlie adottivi. Molti bambini sono nati da precedenti rapporti eterosessuali e molti altri ancora sono nati all'interno del nucleo familiare omosessuale. Ciò si può realizzare tramite le tecniche eterologhe di Procreazione Medicalmente Assistita (PMA) e le pratiche relative alla Gestazione Per Altri (GPA). Entrambe queste metodiche (PMA eterologa per coppie di donne lesbiche e GPA per tutti) in Italia sono vietate, mentre in alcuni Paesi stranieri, come Canada e Stati Uniti, sono lecite, severamente regolamentate e appannaggio, per oltre il 90% dei casi, di coppie eterosessuali sterili. È vero che queste pratiche, soprattutto la GPA, sollevano grandi questioni etiche. Tuttavia, non potendole approfondire qui, ci limitiamo a ricordare l'importanza a tal proposito di coltivare un dibattito serio, non strumentale e rispettoso delle pluralità di contesti che già adottano tali pratiche e delle famiglie che ne sono scaturite. Bisogna constatare, comunque, che tutte le ricerche effettuate all'estero dal 1970 ad oggi sulle migliaia di bambine e bambini, ormai giovani donne o uomini, cresciuti con due mamme o due papà non hanno mai rilevato alcuna differenza rispetto ai coetanei figli di coppie eterosessuali. Associazioni di professionisti e ordini professionali, a fronte dei risultati della ricerca, hanno espresso posizioni favorevoli alla condizione di genitore omosessuale.

L'American Psychological Association (Associazione americana di psicologia) ha dichiarato:

Non esiste alcuna prova scientifica che l'essere dei buoni genitori sia connesso all'orientamento sessuale dei genitori medesimi: genitori dello stesso sesso hanno la stessa probabilità di quelli eterosessuali di fornire ai

loro figli un ambiente di crescita sano e favorevole. La ricerca ha dimostrato che la stabilità, lo sviluppo e la salute psicologica dei bambini non ha collegamento con l'orientamento sessuale dei genitori, e che i bambini allevati da coppie gay e lesbiche hanno la stessa probabilità di crescere bene quanto quelli allevati da coppie eterosessuali (APA, 2021).

L'American Psychoanalytic Association (Associazione americana di psicoanalisi) ha dichiarato: «È nell'interesse del bambino sviluppare un attaccamento verso genitori coinvolti, competenti, capaci di cure e di responsabilità educative. La valutazione di queste qualità genitoriali dovrebbe essere determinata senza pregiudizi rispetto all'orientamento sessuale».¹

Così si legge, invece, in un articolo informativo emanato dall'American Association of Child and Adolescent Psychiatry (Associazione americana di psichiatria del bambino e dell'adolescente):

La base su cui devono reggersi tutte le decisioni in tema di custodia dei figli e diritti dei genitori è il migliore interesse del bambino [...]. Non ci sono prove a sostegno della tesi per cui genitori con orientamento omo o bisessuale siano di per sé diversi o carenti nella capacità di essere genitori, di saper cogliere i problemi dell'infanzia e di sviluppare attaccamenti genitore-figlio, a confronto con l'orientamento eterosessuale. Da tempo è stato stabilito che l'orientamento omosessuale non è in alcun modo correlato a una patologia, e non ci sono basi per presumere che l'orientamento omosessuale di un genitore possa aumentare le probabilità di indurre un orientamento omosessuale nel figlio. Studi sugli esiti educativi di figli cresciuti da genitori omo o bisessuali, messi a confronto con genitori eterosessuali, non depongono per un maggior grado di instabilità nella relazione genitori-figli o disturbi evolutivi nei figli.²

L'American Academy of Pediatrics (Accademia americana di pediatria) il 20 marzo 2013 pubblica un importante documento in cui ribadisce le conclusioni di una ricerca pubblicata nel 2006:

¹ *Position statement on parenting*, <https://apsa.org/sites/default/files/2012%20%20Position%20Statement%20on%20Parenting.pdf> (consultato il 30 giugno 2022).

² *Children with lesbian, gay, bisexual and transgender parents*, https://www.aacap.org/App_Themes/AACAP/docs/facts_for_families/92_children_with_lesbian_gay_bisexual_transgender_parents.pdf (consultato il 30 giugno 2022).

Adulti coscienti e capaci di fornire cure, siano essi uomini o donne, etero o omosessuali, possono essere ottimi genitori [...]. Nonostante le disparità di trattamento economico e legale e la stigmatizzazione sociale, trent'anni di ricerche documentano che l'essere cresciuti da genitori lesbiche e gay non danneggia la salute psicologica dei figli e che il benessere dei bambini è influenzato dalla qualità delle relazioni con i genitori, dal senso di sicurezza e competenza di questi e dalla presenza di un sostegno sociale ed economico alle famiglie (Pawelski et al., 2006).

L'Ordine Nazionale degli Psicologi Italiani, nel Comunicato stampa emesso in occasione della Giornata mondiale contro l'omotransfobia del 2012, conferma «la necessità di riconoscere come irrinunciabile e indispensabile la possibilità degli omosessuali di vivere desideri, affetti, progetti di vita e genitorialità senza bisogno di nascondersi o temere o subire discriminazioni e aggressioni».

In Italia si conta che siano più di centomila le figlie e i figli che vivono e crescono in famiglie con almeno un genitore omosessuale (dato del 2005). Negli USA, invece, si stima che il 2,7% degli adolescenti abbia almeno un genitore omosessuale, in pratica circa 2.000.000 su 74.630.000.

Capitolo sedicesimo

Qualche suggerimento pratico

Se un'alunna o un alunno, o anche un vostro amico o parente vi chiedesse: «Secondo te, sono gay? Sono lesbica?», provate a pensare che la domanda in realtà è un'altra, ossia: «Anche se fossi gay, lesbica o bisessuale, o dovessi giungere alla consapevolezza di un'identità transgender o volessi esprimermi in senso non conforme ai canoni tradizionali di genere, posso continuare ad avere una buona relazione con te? Il mio essere omosessuale (bisessuale, trans, ecc.) mi porterà a perdere le mie amicizie?».

Nel rispondere bisogna tenere in considerazione il fatto che un'identità non-etero o un'espressione gender non conforming non è una condizione invalidante, e che di conseguenza non è vero che sarebbe preferibile non esserlo.

Elenchiamo di nuovo alcune possibili risposte sbagliate.

- «Può essere una fase; avere avuto esperienze con persone dello stesso sesso non significa essere omosessuale». Anche se dando risposte simili si ha la sensazione di tranquillizzare, di fatto si sta passando il messaggio che tale condizione è veramente indesiderabile, quindi si moltiplicano le paure che l'adolescente sta vivendo circa il suo orientamento.
- «Hai fatto bene a dirmelo, ma non dirlo ad altri (genitori, compagni)». Si dà così l'impressione che essere omo-bisessuali sia un male e che quindi tale condizione vada tenuta nascosta. Valutate invece con la persona i modi e i tempi del suo coming out.

- «Come fai a saperlo? Forse non hai ancora trovato la persona giusta per te e non hai ancora provato rapporti sessuali con l'altro sesso!». Le pulsioni, le attrazioni e gli affetti che proviamo sono espressione della nostra identità e guidano i nostri comportamenti. Non sono i comportamenti a definire la nostra identità, quindi non è avere rapporti con l'altro sesso che farà di noi una persona eterosessuale. Per questo è importante dare credito a una ragazza o un ragazzo che dichiara di essere omosessuale.
- «Sei troppo giovane per fare una scelta così importante!». L'omosessualità non è una scelta!
- «Lascia perdere, hai cose più importanti in questo momento su cui concentrarti!». Il momento del coming out è molto difficile e doloroso: l'accettazione della propria omosessualità (o altro) si accompagna al timore che la qualità della propria vita possa cambiare in peggio, così come le relazioni di amicizia o con i famigliari. Quindi, mai minimizzare, sottovalutare, screditare o invalidare questo momento!
- «Non lo avrei mai detto! Non si vede proprio!». Non rafforzate gli stereotipi su come si suppone che siano o si debbano comportare gli omosessuali!

Vediamo ora alcune risposte corrette.

- «Non c'è problema!». Comunicate il messaggio che, qualunque sia il suo orientamento sessuale, la relazione con lei o lui non verrà meno.
- «Quali sono le cose che ti preoccupano?». Lasciate a lei o lui il compito di definire le proprie paure, senza tentare un'interpretazione frettolosa.
- «Pensi di avere bisogno del mio aiuto?». Date la vostra disponibilità e offrite il vostro sostegno in questo momento, ma lasciate che sia lei o lui a dirvi che cosa vuole e di cosa eventualmente abbia bisogno.
- «Dirmelo non sarà stato facile, ora però dobbiamo trovarti un o una partner!». È importante riconoscere con empatia le difficoltà del suo coming out. Contemporaneamente è di aiuto cercare con una battuta di sdrammatizzare la cosa, facendo riferimenti costruttivi alla sua vita affettiva e sessuale, e permettendo così alla persona di affermare il suo diritto di essere quello che è e di essere felice in amore.
- «Non sei l'unica persona al mondo, e anche se a scuola magari è difficile avere informazioni adeguate, esistono associazioni e persone che possono aiutarti e darti supporto». Fate sapere loro che non sono soli.

E ora qualche consiglio ai genitori che venissero a conoscenza dell'omosessualità della propria figlia o figlio o della sua non conformità di genere.

- Se tua figlia o tuo figlio è omosessuale o transgender non è per qualcosa che hai fatto o non fatto, e non avresti comunque potuto evitarlo. L'orientamento sessuale e l'identità di genere sono componenti stabili dell'identità sessuale, quindi non possono essere modificati.
- Tua figlia o tuo figlio non ha scelto il suo orientamento sessuale o la sua identità di genere, non può cambiarli in alcun modo e non è malata/o. Appartiene semplicemente a quell'insieme di persone che amano persone dello stesso sesso/genere o che non si sentono a loro agio nel genere assegnato alla nascita. Punto.
- Tra tutti, chi ha sofferto maggiormente è lei o lui e, sino a ora, lo ha fatto in totale solitudine. Schierati dalla sua parte e conferma il tuo amore nei suoi confronti, perché è sempre la figlia o il figlio che era prima.
- L'amore omosessuale ha pari dignità degli amori eterosessuali e, come gli amori eterosessuali, richiede visibilità, spazio, confidenze e parole. Non fare finta di niente, ma esplora con il dialogo il mondo affettivo di tua figlia o tuo figlio. È importante il tuo appoggio ed il tuo sostegno nella costruzione delle sue relazioni.
- Ricorda che la felicità o infelicità di tua figlia o tuo figlio non dipende dal suo orientamento sessuale o dalla sua identità di genere, ma dall'ambiente familiare e sociale circostante. Se vuoi la sua felicità, è lì che devi agire.
- Non vergognarti di tua figlia o tuo figlio o del fatto che possiate essere giudicati una famiglia «sbagliata» perché non è così. Non è stando nascosti che la vita può diventare più facile. Come ha fatto lei/lui, affermando e dichiarando la sua omosessualità o il suo essere persona transgender, così potrà fare anche la tua intera famiglia, se non altro in alcuni ambiti e contesti. Parlatevi e consigliatevi con lei/lui perché sono loro i titolari della loro privacy.
- Esistono molte altre famiglie con figli e figlie omosessuali o transgender e frequentare altri genitori che hanno vissuto le stesse esperienze può aiutare moltissimo a ritrovare quell'equilibrio che sembra andato perduto. AGEDO esiste anche per questo!
- Fa' in modo di avere una famiglia unita dove tutti i componenti con i loro amori possano gioire della compagnia reciproca e non permettere

agli altri figli di assumere un atteggiamento di rifiuto o di ostilità nei confronti dell'identità sessuale del fratello o della sorella. Questa è una buona norma in molte situazioni della vita, se un componente si trova in una posizione più complicata, la famiglia deve fargli quadrato intorno e proteggerlo.

- Permetti ai tuoi figli di frequentare ambienti gay friendly: i ragazzi hanno bisogno di capire che non sono gli unici sulla faccia della terra, che le persone omosessuali o trans non sono degli alieni, che le modalità relazionali tra omo-bisessuali, transgender possono anche differire da quelle alle quali erano abituati in un ambiente a prevalenza etero-cisgender, e magari hanno anche voglia di trovare un o una partner. Se temi che questi siano «luoghi di perdizione» ricorda che non è l'essere gay, trans o etero a fare la differenza nel consumo di sesso occasionale, ma è il tipo di consapevolezza e di educazione alla cura di sé acquisiti durante la crescita a fare la differenza nell'aiutare a gestire le situazioni che possono capitare.
- Apri la casa agli amici gay, trans di tua figlia o tuo figlio. Questo per diversi motivi:
 - almeno in casa lei o lui potrà esprimersi ed essere felice nelle sue relazioni;
 - ti permette di conoscere altri ragazzi e ragazze omosessuali e di capire così che sono come tutti gli altri;
 - ti dà modo di conoscere chi frequenta tranquillizzandoti rispetto alle preoccupazioni comuni di tutti i genitori.

Capitolo diciassettesimo

Riassumendo, in breve: domande e risposte

Che cos'è l'orientamento sessuale-romantico?

È il tipo, la modalità, la forma stabile e persistente dell'attrazione sessuale, affettiva e sentimentale di una persona per un'altra. Se si prova attrazione per persone dell'altro sesso/genere l'orientamento si dice eterosessuale; se dello stesso sesso/genere, omosessuale; mentre se si prova attrazione indifferentemente per entrambi i sessi/generi si dice bisessuale.

L'omosessualità è un comportamento strano o una malattia?

No, non è un comportamento strano e non è una malattia. Fin dal 1973 l'American Psychiatric Association (APA) ha cancellato l'omosessualità dalla lista del *Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali* (DSM); successivamente, nel 1990, anche l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) ha definito l'omosessualità una variante naturale della sessualità umana. Tuttavia, veniamo educati in una cultura etero-normativa e le altre forme di sessualità e/o di identità che non rientrano in questo modello possono facilmente essere percepite come strane o perverse.

Chiedere a una persona di comportarsi in maniera contraria alla propria natura, o anche al proprio orientamento sessuale, vuol dire mettere in serio pericolo la sua salute e il suo equilibrio psicologico. Le sessualità

omosessuale e bisessuale sono un modo naturale e legittimo di esprimere i propri sentimenti e di vivere insieme agli altri, al pari di quella eterosessuale.

Che cos'è l'identità di genere?

È il sentimento interiore e profondo di essere di un genere, lungo lo spettro che va dal femminile al maschile. Si possono usare i termini transgender e gender non conforming (che non sono sinonimi) per indicare tutte quelle persone che non riescono a riconoscersi o a identificarsi nei modelli socio-culturali disponibili di identità e ruolo di genere, avvertendoli come troppo restrittivi per l'espressione di sé. L'identità di genere rappresenta una specie di sintesi tra il vissuto personale-psicocorporeo e le rappresentazioni sociali e culturali possibili e presenti. Le scienze umane sostengono che il primo nucleo stabile della nostra identità di genere si formi entro il terzo anno di vita.

Perché si è gay, lesbiche, etero, bisessuali?

L'orientamento sessuale, qualunque esso sia, non è mai volontario, è un aspetto strutturale di sé, unico come il timbro di voce o l'impronta digitale. A oggi la spiegazione che gode di maggior credito sul perché si sia in un modo piuttosto che in un altro è quella secondo cui l'orientamento sessuale sarebbe il risultato di una complessa interazione tra fattori biologici, psicologici, sociali e culturali, come accade per molte altre caratteristiche individuali.

Come fa un adolescente a capire di essere lesbica o gay?

Nello stesso modo in cui avviene agli individui con orientamento eterosessuale. Innamorandosi, provando attrazione, interesse e voglia di frequentare romanticamente e sessualmente qualcuno. La maggioranza degli individui inizia a scoprirlo già nella preadolescenza ma, dato che l'orientamento sessuale di gay, lesbiche, bisessuali è, per lo più, ancora socialmente stigmatizzato, può essere necessario un tempo più lungo per riconoscere i propri sentimenti, soprattutto se questi vengono repressi.

Come si può parlare all'adolescente che manifesta dubbi sul proprio orientamento sessuale-romantico?

È fondamentale per gli educatori e per i genitori avere sempre ben chiaro che l'orientamento sessuale/romantico è l'attrazione sessuale, affettiva e sentimentale di una persona per un'altra. Ogni adolescente ha il diritto di scoprire, in libertà e senza timore, il proprio orientamento. I sentimenti che prova non sono qualcosa di passeggero. Sostenere questo significa non manifestare rispetto per lei/lui e interferire nello sviluppo della sua personalità.

Come reagiscono i padri e le madri di fronte a un figlio gay o a una figlia lesbica o a una non conformità di genere?

La famiglia dovrebbe essere accogliente nei confronti di una figlia e/o di un figlio omosessuale o transgender. Tuttavia, quando i genitori non sono adeguatamente informati e preparati riguardo all'omosessualità, può accadere che provino disagio e sofferenza. In tal caso è possibile che sperimentino diversi vissuti emotivi e affettivi negativi: shock, sentimenti di colpa, senso di solitudine, ricerca di una causa o di un «colpevole», necessità di capire, bisogno di informazioni e di confronto. In ogni caso, è bene che madri e padri sappiano che l'orientamento sessuale e l'identità di genere non dipendono dall'educazione familiare, ma sono alcune delle tante peculiarità della persona.

Esistono, comunque, genitori che, avendo già affrontato e superato tali passaggi, lavorano oggi attivamente nel volontariato per informare e sostenere anche dal punto di vista emotivo e relazionale le famiglie che attraversano ancora la fase del disagio.

Come sarebbe auspicabile che i genitori si comportassero di fronte a una figlia o un figlio che dichiara la propria non conformità di genere?

Il genitore che accoglie con serenità e amore la condizione di persona transgender della figlia o del figlio e che comprende sino in fondo il suo

bisogno di procedere a una transizione di genere pone le condizioni per una trasformazione personale che può assumere il carattere di un processo che fa parte della crescita. Malgrado il suo carattere di eccezionalità, la condizione di non conformità di genere può essere vista e considerata come un processo che accade a una ragazza o a un ragazzo che va in cerca di un significato più autentico di sé, che è possibile trovare solo assumendo le caratteristiche di genere che rispecchiano l'identità sessuale psicologica, diversa da quella assegnata alla nascita.

Ci sono differenze tra omosessualità e transessualità?

L'orientamento sessuale non va confuso con l'identità di genere. L'omosessualità, come già detto, è uno degli orientamenti sessuali/romantici, mentre la condizione di transessualità è una delle varianti possibili dell'identità di genere. In estrema sintesi, l'orientamento riguarda chi mi piace, la varianza chi sono.

Quali sono i problemi che affrontano gli adolescenti LGBT+?

Ragazze e ragazzi omosessuali o transgender, se non conoscono altri gay, altre lesbiche o altre persone trans, si sentono soli e non hanno modelli di riferimento.

Le informazioni che ricevono sono quindi spesso distorte e cariche di pregiudizi. Possono essere «bollati» come «diversi», derisi, insultati, aggrediti e, purtroppo, può accadere che vengano rifiutati anche dalla stessa famiglia di origine. Questo rischia di provocare in loro un forte senso di inadeguatezza, di solitudine, di angoscia e di paura.

Che cos'è il coming out?

In senso stretto, è la decisione di una persona gay, lesbica, bisessuale, o transgender di svelare e rendere pubblico il proprio orientamento sessuale e/o la propria identità di genere. Varia da persona a persona. Accade spesso che si

faccia coming out dapprima o soltanto con amiche o amici piuttosto che con i propri famigliari, di cui si temono il rifiuto, il giudizio negativo o il disprezzo.

Come comportarsi nei confronti di una persona che dichiara la propria omosessualità, bisessualità, varianza di genere?

Innanzitutto, sarebbe opportuno porsi in una posizione di ascolto ed evitare di reagire in maniera impulsiva per non far pesare ingiustamente sulla persona eventuali sentimenti di delusione, di sofferenza o di rifiuto, che ci si trovi in famiglia, a scuola, al lavoro o in altri contesti sociali. È fondamentale, pertanto, prepararsi e informarsi su queste tematiche, possibilmente con l'aiuto di libri, centri di ascolto, esperti e associazioni LGBT+ o associazioni di volontariato come AGEDO.

Che cos'è l'omo-lesbo-bi-transfobia?

L'omofobia è l'insieme degli atteggiamenti/comportamenti di condanna e di rifiuto dell'omosessualità. Diversamente da quanto può far pensare l'etimologia del termine, la persona omo-lesbo-bi-transfobica non è clinicamente affetta da una fobia (come può essere l'aracnofobia, ossia la paura irrazionale per i ragni), ma esprime disagio, avversione e disprezzo per le persone omosessuali, bisessuali, transgender, sulla base di stereotipi e di pregiudizi. Per questo a volte si preferisce usare il termine omo-lesbo-bi-trans-negatività. Questi atteggiamenti possono avere molte facce e che vanno dalla battuta canzonatoria all'insulto, dall'aggressione verbale a quella fisica. Determina la discriminazione ed è, comunque, violenza nei confronti di altre persone.

Quali sono le ripercussioni emotive di un'«offesa» di tipo omo-lesbo-bi-transfobico?

Un'offesa verbale tende a ridicolizzare, disprezzare e/o negare una parte dell'identità di una persona, provocandole senso di vergogna e di colpa, e mi-

nandone l'autostima. Nel caso di persone LGBT+, gli insulti verbali rendono particolarmente problematico il coming out. Se rimaniamo nella posizione di testimoni indifferenti verso le offese verbali, i bulli si sentono autorizzati a continuare a offendere e aggredire, mentre le vittime possono sentirsi indifese e sole. Questo tipo di bullismo nelle scuole può essere acuito da un simile disinteresse collettivo e sociale presente sia in studenti che in docenti.

In una relazione omosessuale ci sono ruoli femminili e maschili fissi?

In una relazione di coppia eterosessuale, i ruoli che per stereotipo e convenzioni sociali vengono attribuiti alla donna (far da mangiare, accudire i figli) e all'uomo (lavorare fuori casa, ecc.) sono forse fissi, o non dipendono piuttosto da altri fattori come il tempo a disposizione, le attitudini personali, il piacere di svolgere una certa attività piuttosto che un'altra? Lo stesso vale per le coppie omosessuali: ognuno contribuirà al ménage familiare come può e secondo le sue predisposizioni. Anche per quanto riguarda i ruoli sessuali, dal punto di vista affettivo intrapsichico e comportamentale, come si fa a definire il ruolo maschile e quello femminile? Essere «attivi» o «passivi» è sinonimo di avere un ruolo sessuale maschile o un ruolo sessuale femminile? L'esperienza ci dice che le cose non sono così semplici. Anche per le coppie omosessuali la sessualità si esprime in una grande varietà di comportamenti che non sono sempre uguali, né vengono stabiliti e concordati preventivamente, e che riguardano comunque solamente la coppia stessa.

In che modo le persone LGBT+ sono discriminate quando desiderano vivere una relazione di coppia?

Le relazioni tra persone gay, lesbiche, bisessuali, transgender e gender non conforming sono discriminate sotto molti aspetti. In campo giuridico, in molti Paesi in cui le coppie composte da due donne o da due uomini, o in cui uno o entrambi i partner siano persone transgender, non sono legalmente riconosciute, esistono una serie di limitazioni, ad esempio rispetto ai diritti relativi all'eredità, alla casa, alle visite al partner in ospedale, per non parlare di quelle aree dove vige ancora la pena di morte o la segregazione.

In campo sociale e culturale raramente tali relazioni, ad esempio, sono menzionate nei libri di scuola e nei manuali educativi. Questo per il fatto che il modello di coppia e lo stile di vita proposti e legittimati sono ancora quasi unicamente quelli eterosessuali (ciò che si dice «eteronormatività»).

Cosa stabilisce la legge italiana per la tutela dei diritti delle coppie omosessuali?

Il 20 maggio del 2016, il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha firmato la Legge n. 76 sulle unioni civili tra persone dello stesso sesso, comunemente chiamata Cirinnà dal nome della senatrice del Partito Democratico relatrice del provvedimento.

Questa normativa stabilisce che due persone maggiorenni dello stesso sesso possono costituire un'unione civile mediante dichiarazione di fronte all'ufficiale dello stato civile e alla presenza di due testimoni, scegliendo se vogliono di assumere un cognome comune per la durata stessa dell'unione.

Nell'ordinamento italiano, l'unione civile è un istituto giuridico di diritto pubblico comportante il riconoscimento giuridico della coppia formata esclusivamente da persone dello stesso sesso e finalizzato a stabilirne diritti e doveri reciproci in modo simile a quelli previsti nel matrimonio tra persone di diverso sesso.

Nell'unione civile non sussiste l'obbligo alla reciproca fedeltà né, successivamente alla separazione, all'assegno di mantenimento e agli alimenti, salvo che tra le parti non intercorra un diverso accordo scritto. Non è concesso il diritto all'accesso alla fecondazione assistita eterologa, all'adozione o all'affido anche relativamente all'ipotesi di adozione del figlio del proprio partner (*stepchild adoption*), che però risulta realizzabile tramite la disciplina delle adozioni in casi particolari (Legge 184/1983, art. 44, lett. d).

Perché lesbiche, gay, bisessuali e transgender creano degli spazi propri?

Chi è giovane LGBT+ cresce in una società in cui sentimenti e relazioni non etero generalmente non vengono apprezzate; per sviluppare la propria identità e costruirsi una buona autostima, può aver bisogno di spazi in cui discutere, confrontarsi, aiutarsi, condividere ed esprimere i propri sentimenti

senza la continua esposizione a spiacevoli sguardi e a offese. La comunità LGBT+ non è un ghetto: anche questo è uno stereotipo frutto della cultura omonegativa in cui viviamo.

È possibile riconoscere le lesbiche e i gay dall'apparenza?

No, perché esistono tanti modi di essere gay o lesbica quanti sono gli individui che hanno tale orientamento.

Le lesbiche e i gay possono avere figli?

Possono e li hanno: da unioni eterosessuali precedenti, ad esempio, o per mezzo di tecniche di procreazione medicalmente assistita. Esistono associazioni di coppie omosessuali che decidono di avere figli, come le Famiglie Arcobaleno, e di genitori che scoprono o rivelano la propria omosessualità successivamente alla nascita dei figli, come i Genitori Rainbow. Le qualità di un buon genitore sono indipendenti dal suo orientamento sessuale, così come dall'identità di genere. L'idea che le persone omosessuali, bisessuali o transgender non siano genitori adeguati a causa del loro orientamento e/o identità di genere è del tutto infondata.

Qual è il rapporto delle persone LGBT+ con la religione?

Le religioni e le identità religiose sono un mondo molto variegato, con posizioni e considerazioni molto diverse rispetto alla sessualità e all'omosessualità in particolare. In ambito cristiano, è frequente che persone gay, lesbiche, bisessuali o transgender entrino in uno stato di conflitto interiore con la propria confessione religiosa, specie se questa è caratterizzata da dottrine e ideologie integraliste che condannano le varianze sessuali. Molte persone abbandonano le pratiche ufficiali e collettive a causa delle discriminazioni predicate e praticate dalle gerarchie istituzionali e possono integrarsi successivamente in gruppi o chiese che hanno un atteggiamento più libero verso l'omosessualità e le varianze di genere. Nel nostro Paese

vi è un grande fermento: sono sorti molti gruppi di base inclusivi che interloquiscono con le gerarchie, e in qualche diocesi cominciano a nascere uffici per una pastorale specifica, nonostante la dottrina non abbia fatto passi avanti, dal momento che non prende in considerazione le persone transgender e annovera ancora l'omosessualità tra le «condotte disordinate».

L'omosessualità è una questione esclusivamente sessuale?

No, come non lo è l'eterosessualità, almeno se si intende la sessualità come una dimensione globale della persona, fatta anche di sentimenti, comportamenti, relazioni. L'amore, l'affettività e il sesso non possono essere considerati dimensioni della vita riservate esclusivamente alle persone eterosessuali.

APPENDICE

Glossario

Bullismo omo-lesbo-bi-transfobico Quando il bullismo ha per bersaglio una persona omosessuale, bisessuale o trans, o apparentemente tale, o simpatizzante con le persone omo, bi, trans. Presenta caratteristiche particolari rispetto al bullismo classico, in quanto il bersaglio spesso si vergogna a chiedere aiuto a causa della sua condizione spesso ancora tenuta nascosta; perché a volte il bersaglio pensa di «meritarsi» le cattiverie di cui è oggetto e anche perché le persone che dovrebbero tutelarlo sono più preoccupate della condizione del bersaglio che della violenza subita.

Per approfondire:

<https://www.youtube.com/watch?v=fZlocY-PGdM> («Alzati in piedi e reagisci»)

<http://www.agedoverbania.it/omosessualita/schede-su-omosessualita/bullismo/>

Coming out «Uscire fuori», riconoscere prima a se stessi qualcosa di sé (ad esempio di essere omosessuale o transessuale) e, quando si è forti e sicuri abbastanza, dirlo agli altri.

Per approfondire:

<https://www.agedonazionale.org/vite/> (Capitolo 1 – «Coming Out»)

<https://youtu.be/9O3EOmmVNdc> («Amore dimmelo»)

<https://www.agedonazionale.org/lo-dico-o-no-ai-miei-checklist-per-decidere/>

Genere Mentre il sesso si riferisce agli aspetti fisici dell'individuo, il genere si riferisce agli aspetti psico-socio-culturali che vengono associati al sesso biologico femminile o maschile. Esso determina in primo luogo quali siano le categorie disponibili: alcune culture prevedono solo il femminile e il maschile, altre anche forme di androginia (come i *two spirits* nativo-americani). La società e la cultura postmoderna introducono sempre più categorie fluide e «non-binarie». Il genere implica le aspettative che una determinata cultura e periodo storico associa a ciascuna categoria e l'adesione più o meno forte di ciascuno alle aspettative del contesto dove vive. In linea di massima il genere, femminile o maschile, viene assegnato alla nascita in modo lineare al sesso biologico, quindi bambina se si nasce femmina e bambino se si nasce maschio. Dopodiché, ogni persona può assumere diverse sfumature e aderenze all'immagine stereotipata di chi in quel contesto è considerato donna o uomo. Ogni individuo, quindi, svilupperà la sua *identità di genere* (vedi definizione più avanti) e assumerà i *ruoli di genere* (vedi definizione più avanti) che riterrà più consoni alla sua identità.

Per approfondire:

<https://www.genderlens.org/2020/05/03/cosa-e-il-genere/>

<https://www.genderlens.org/2020/05/03/i-generi-non-sono-solo-due/>

<http://www.sipsis.it/wp-content/uploads/2015/12/Gender-cosè-e-cosa-non-è.pdf>

Identità di genere La sensazione profonda e stabile di appartenere a una data categoria di genere. Di norma, in una società che prevede solo femminile e maschile, a partire dai 2/3 anni si esprime nell'affermazione di «essere femmina» o «maschio». Generalmente l'identità di genere si sviluppa in linea con il sesso biologico e con il genere assegnato alla nascita, ma per circa una persona ogni cento non è così e queste persone sentono di essere del genere opposto a quello assegnato alla nascita o di entrambe o di nessuno dei due.

Per approfondire:

<http://www.agedoverbania.it/omosessualita/schede-su-omosessualita/identita/>

<http://www.sipsis.it/wp-content/uploads/2015/12/Gender-cosè-e-cosa-non-è.pdf>

Identità sessuale Gli aspetti della sessualità e dell'affettività di un individuo che ne caratterizzano l'unicità e l'esperienza di sé. Alcune componenti dell'identità sessuale sono il sesso biologico, l'identità di genere, il ruolo e l'espressione di genere e l'orientamento sessuale.

Per approfondire:

<http://www.sipsis.it/wp-content/uploads/2015/12/Gender-cosè-e-cosa-non-è.pdf>

Intersex Termine ombrello sotto cui si riuniscono tutte quelle variazioni delle caratteristiche relative al sesso biologico che non permettono di assegnare una persona al sesso maschile o femminile. Queste variazioni possono essere a livello genetico/cromosomico (ad esempio, là dove sono presenti cromosomi XXY, XYY o XXX nel cariotipo), oppure a livello gonadico/ormonale (ad esempio i casi di insensibilità agli ormoni responsabili dello sviluppo in senso maschile) e/o anatomico, relativamente alle caratteristiche sessuali primarie e secondarie di una persona. Si stima che le persone intersessuali siano dallo 1,7% al 2% della popolazione. Pur non essendo persone malate, troppo spesso alla nascita vengono sottoposte a interventi chirurgici di tipo estetico per conformare gli organi sessuali esterni a un sesso maschile o femminile, con il grave rischio di trovarsi a subire sofferenze e ripetuti interventi durante tutto lo sviluppo e la loro vita. È una pratica di cui si chiede da tempo il divieto.

Per approfondire

<https://www.intersexioni.it/>

<http://www.intersexesiste.com/>

<https://oiieurope.org/>

Omo-lesbo-bi-transfobia L'avversione che una persona prova nei confronti di chi è omosessuale, lesbica, bisessuale o transgender. Generalmente l'origine dell'omo-lesbo-bi-transfobia è da ricercare nella disinformazione, frutto di stereotipi e pregiudizi.

Per approfondire

<https://youtu.be/MYHpzq3HgCQ> (Giornata contro l'omo-lesbo-bi-transfobia)

Omogitorialità La concomitanza esplicita tra l'essere genitori e avere un orientamento omosessuale. Anche le persone omosessuali possono

desiderare rapporti stabili, costruirsi una famiglia e magari avere dei figli. La condizione omosessuale non rende una persona meno capace di essere un buon genitore e moltissimi studi confermano che i bambini che crescono nelle famiglie omogenitoriali, con due madri e/o due padri, non differiscono dai bambini di coppie eterosessuali, tant'è vero che tutte le associazioni di categoria pediatriche, psicologiche, psichiatriche hanno preso posizione esprimendosi in tal senso.

Per approfondire:

<https://www.agedonazionale.org/vite/> (Capitolo 3 – «Metti, una sera a cena»)

<https://youtu.be/rcwjmhirs8Y> («Differenze tra bambini con genitori gay o etero»)

<http://www.famigliarcobaleno.org/it/> (Associazione di genitori omosessuali)

Orientamento sessuale La predisposizione profonda e stabile di una persona a provare attrazione affettiva e/o sessuale per persone con determinate caratteristiche di genere e sessuali.

Si definisce eterosessuale chi è attratto dalle persone (cisgender o transgender) per le loro caratteristiche del genere opposto al proprio; si dice omosessuale chi è attratto dalle caratteristiche dello stesso genere; mentre se ci si sente attratti dalle persone con caratteristiche di entrambi i generi o indifferentemente dalle loro caratteristiche di genere, allora si parla di bisessualità. L'Organizzazione Mondiale della Sanità definisce l'eterosessualità, l'omosessualità e la bisessualità variabili naturali dell'orientamento sessuale. A questi termini più conosciuti è doveroso aggiungerne almeno altri due: pansessuale e asessuale. L'espressione «pansessualità» si riferisce specificamente a chi sente attrazione e si innamora delle persone a prescindere dal loro sesso o genere di appartenenza: quindi chi è pansessuale può essere attratto da persone di genere maschile, o femminile o non-binario senza alcuna distinzione o preferenza. Le persone asessuali, invece, non provano attrazione sessuale verso alcun sesso o genere. L'orientamento sessuale una caratteristica stabile dell'individuo, che non può essere né modificata né scelta. Non dipende dall'educazione che una persona riceve, né da esperienze più o meno traumatiche. Si riferisce a un aspetto dell'identità (per chi provo

attrazione?) totalmente differente rispetto all'identità di genere (chi sono io?), pertanto omosessualità e transessualità non devono essere confuse. Quando si descrive l'orientamento sessuale delle persone trans, esso viene definito partendo dal genere al quale sentono di appartenere e non dal loro sesso biologico.

Per approfondire:

<http://www.sipsis.it/wp-content/uploads/2015/12/Gender-cosè-e-cosa-non-è.pdf>

Outing Spettegolare, raccontare a qualcuno, o comunque rivelare che una persona è omosessuale o transgender o altro senza il suo permesso. Fare outing è una pratica scorretta perché lesiva del diritto alla privacy di una persona, anche secondo una sentenza della Corte di Cassazione (24 luglio 2012, n. 30369). Non va mai fatto!

Persona cisgender Chi sente che la propria identità di genere è in linea con il sesso biologico e si riconosce nel genere assegnato alla nascita

Persona transgender, con varianza di genere «Transgender è un termine ombrello utilizzato per riferirsi a tutte quelle persone la cui identità di genere non è percepita come allineata al genere assegnato alla nascita (American Psychological Association [APA], 2015). Esistono molteplici identità transgender, al punto che ogni forma di categorizzazione semplicistica risulterebbe impossibile, se non controproducente. Più di recente, infatti, è stato coniato il termine «varianza di genere» per riferirsi alle diversificate identità transgender che, per l'appunto, sono varianti rispetto alle norme socio-culturalmente imposte relative al genere» (Valerio, Marcasciano e Scandurra, 2016). Non sempre queste persone si riconoscono nettamente nel genere considerato opposto. In questo caso parleremo di persone transgender non-binarie, cioè che non si riconoscono nei confini previsti per le categorie maschile/femminile, magari variando l'espressione dell'una o dell'altra a seconda del contesto (persone gender fluid), o non riconoscendosi in nessuna delle due (persone agender). Generalmente le persone transgender intraprendono un percorso medico, chirurgico e legale per modificare il loro aspetto esteriore coerentemente alla loro identità di genere, potendo così rico-

noscersi ed essere riconosciute dagli altri in modo armonico. Il termine di genere usato per descrivere le persone è sempre quello riferito alla loro identità e non al loro sesso biologico (anche se per le persone cisgender sarà lo stesso). Pertanto, si usa il femminile (la donna trans) per indicare persone nate di sesso biologico maschile ma che hanno un'identità di genere femminile (MtF – *Male to Female*; AMAB – *Assigned Male At Birth*) e il maschile (l'uomo trans) per indicare persone di sesso biologico femminile che hanno un'identità di genere maschile (FtM – *Female to Male*; AFAB – *Assigned Female At Birth*). Il termine transessuale, in particolare, si utilizza di solito quando una persona transgender ha la necessità di modificare integralmente il proprio corpo e il proprio sesso anatomico, ricorrendo alla riassegnazione chirurgica dei propri organi genitali, cosa che non tutti fanno. Oggi è un termine considerato non adatto dalla comunità trans e comunque gravemente lesivo della privacy delle persone che, nello specifico, deve essere tutelata in modo assoluto.

Per approfondire:

<https://www.agedonazionale.org/vite/> (Capitolo 2 – «Marta e Gianmarco»)

<https://www.infotrans.it/> (portale istituzionale dedicato alle persone trans)

<http://www.sipsis.it/wp-content/uploads/2015/12/Gender-cosè-e-cosa-non-è.pdf>

https://m.facebook.com/story.php?story_fbid=10223573262510275&id=1551579030

Pregiudizi e stereotipi su omosessualità e varianze di genere I pregiudizi e gli stereotipi su questi temi sono tantissimi e dovuti principalmente a tradizioni culturali e religiose, disinformazione e sentito dire. Tutto concorre a tenere alto il livello di omofobia e di transfobia nella nostra società.

Per approfondire:

https://www.infotrans.it/it-schede-12-transgender_falsi_miti_bufale

https://www.infotrans.it/it-schede-42-transfobia_crimini_odio

Ruolo di genere Tutti i comportamenti che una determinata società, cultura, epoca storica ritiene adatti a chi è una donna e a chi è un uomo e che ognuno interiorizza in misura diversa, traducendoli poi in un'espressione di genere più o meno coerente a quanto atteso dalla società.

Per approfondire:

https://youtu.be/upq_xYrBMVo («Le scarpe sbagliate»)

<http://www.sipsis.it/wp-content/uploads/2015/12/Gender-cosè-e-cosa-non-è.pdf>

Sesso biologico È l'insieme delle caratteristiche fisiche dell'individuo associate alla capacità riproduttiva. Include il DNA, e in particolare la 46^a coppia di cromosomi (detti sessuali, XX o XY), le gonadi (ovaie o testicoli), gli ormoni sessuali (estrogeni, testosterone, ecc.), i genitali esterni (vulva; pene, scroto con i testicoli), quelli interni (vagina, utero, tube o trombe di Falloppio, ovaie; dotto deferente, vescicole seminali, dotti eiaculatori, prostata e uretra) e i caratteri sessuali secondari (barba, peli, seno, distribuzione del grasso corporeo, ecc.) tipici di chi appartiene al sesso femminile o al sesso maschile. Il sesso biologico può essere maschile, femminile o intersex.

Per approfondire:

<http://www.sipsis.it/wp-content/uploads/2015/12/Gender-cosè-e-cosa-non-è.pdf>

Varianza (incongruenza) di genere nell'infanzia È l'espressione maggiormente utilizzata per indicare l'esperienza di quelle bambine e di quei bambini che non si sentono a loro agio nel genere assegnato socialmente alla nascita sulla base degli organi genitali, oppure che non si conformano con le regole sociali che tale assegnazione suppone.

Per approfondire:

<https://www.genderlens.org/wp-content/uploads/2020/05/brocure-GL-1.pdf>

<https://www.genderlens.org/> (informazioni sulla varianza di genere nell'infanzia)

<https://www.genderlens.org/2018/07/12/la-varianza-di-genero-cosa-intendiamo/>

<https://www.genderlens.org/2018/07/10/la-transizione-sociale/>

Per saperne di più

Ci sono decine di associazioni a tematica omo-bisessuale, transgender e transessuale in Italia. Ogni grande città ha almeno un'associazione o un'organizzazione di volontariato composta da persone gay, lesbiche, bisessuali e trans che può accogliere chi abbia bisogno di ascolto, ma anche chi cerchi informazioni sul tema o più semplicemente desideri entrare in contatto con altri che vivono esperienze analoghe.

Si trovano su Internet portali dedicati all'argomento, che elenchiamo di seguito. Ognuno dei «luoghi» citati può aiutare chi ha bisogno di ascolto, chi vuole segnalare episodi di discriminazione, chi vuole conoscere altre persone disponibili a dialogare su questi temi.

www.gay.it (il più grande portale italiano sul tema)

www.agedonazionale.org (sito dei genitori, parenti e amici di omosessuali e transgender, con informazioni per insegnanti, genitori, educatori e anche per gay, lesbiche e trans)

www.duevoltegenitori.com (sito del film prodotto da AGEDO)

www.arcigay.it (sito dell'associazione gay più grande in Italia)

www.associazionelesbica.it (sito della Associazione Lesbica Femminista Italiana Trans includente)

www.arcilesbica.it (sito dell'associazione lesbica tra le più conosciute)

www.mit-italia.it (sito del Movimento Identità Transessuale)

www.famigliearcobaleno.org (sito delle famiglie con due mamme o due papà)

- www.genitorirainbow.it (sito di genitori omosessuali con figli da precedenti relazioni eterosessuali)
- www.onig.it (sito dell'Osservatorio Nazionale sull'Identità di Genere)
- <https://unar.it/portale/> (portale dell'UNAR)
- <https://www.reteready.org> (sito della rete RE.A.DY)
- www.wikipink.org (L'enciclopedia LGBT italiana)
- www.gionata.org (portale su fede e omosessualità)
- www.intersexesiste.com (tratta delle persone intersex)
- www.certidiritti.org (si occupa di diritti civili inerenti le libertà e responsabilità sessuali)
- www.oiiurope.org (si occupa dei diritti delle persone intersex)
- www.infotrans.it (il primo portale istituzionale in Europa che mette a disposizione informazioni sanitarie e giuridiche dedicate alle persone transgender)
- www.miofiglioinrosa.com (il primo blog sulla varianza di genere nell'infanzia)
- www.universitrans.it (analisi e di mappatura digitale degli atenei pubblici italiani che offrono la Carriera Alias)
- <https://www.AGEDOmilano.it/proposta-di-regolamento-scolastico-per-la-carriera-alia> (elenco aggiornato di scuole che hanno attivato carriera alias e proposta di regolamento Agedo-Genderlens)
- <https://unar.it> (sito dell'ufficio deputato dallo Stato a garantire il diritto alla parità di trattamento)
- www.interno.gov.it/it/ministero/osservatori-commissioni-e-centri-coordinamento/osservatorio-sicurezza-contro-atti-discriminatori-oscad (sito dell'osservatorio interforze che fornisce supporto alle persone vittime di reati a sfondo discriminatorio)
- <https://affettioltreilgenere.it> (Gruppo di genitori di persone transgender)
- www.genderlens.org (Collettivo di genitori di bambin* gender creative, giovani persone trans e loro alleat*)
- <https://progettogenderqueer.blog> (Blog di riferimento online sui percorsi transgender non medicalizzati e non binary in lingua italiana)
- www.retelenford.it (Avvocatura per i diritti LGBTI)
- www.infotrans.it/it-schede-5-associazioni_transgender (Elenco di associazioni che offrono servizi dedicati alle persone transgender)

Bibliografia e letture consigliate

- AA.VV. (2019), *Genitori fortunati. Vivere da credenti l'omosessualità dei figli*, Campi Bisenzio, FI, La tenda di Gionata, 2^a ed., <https://www.gionata.org/genitori-fortunati/>.
- American Psychological Association (2021), *Lesbian and gay parenting: Theoretical and conceptual examinations*, <https://www.apa.org/pi/lgbt/resources/parenting>.
- Baiocco R. e Terriaca C. (2019), *Quanta bellezza. Mamme e papà di figlie lesbiche e figli gay si raccontano*, Milano, McGraw-Hill Education.
- Balocchi M. (a cura di) (2019), *Intersex. Antologia multidisciplinare*, Pisa, ETS.
- Barbagli M. e Colombo A. (2007), *Omosessuali moderni. Gay e lesbiche in Italia*, Bologna, il Mulino.
- Batini F. e Santoni B. (a cura di) (2009), *L'identità sessuale a scuola. Educare alla diversità e prevenire l'omofobia*, Napoli, Liguori.
- Bertone C. (2008), *Le omosessualità*, Roma, Carocci.
- Bertone C. e Franchi M. (2008), *Family matters. Le esperienze dei famigliari di giovani lesbiche e gay in Italia. Rapporto di ricerca*, AMPGIL, AGEDO, FFLAG.
- Coco R. e Paesano A. (2014), *Stilebook. Una proposta per un lessico sugli orientamenti sessuali e le identità di genere*, <https://www.gaynet.it/wp-content/uploads/2020/11/Lo-Stylebook-di-Gaynet-seconda-ristampa.pdf>.
- Burgio G. (2012), *Adolescenza e violenza. Il bullismo omofobico come formazione della maschilità*, Milano-Udine, Mimesis.
- Cantarella E. (2006), *Secondo natura. La bisessualità nel mondo antico*, Milano, Rizzoli.
- Cass V.C. (1979), *Homosexual identity formation: A theoretical model*, «Journal of Homosexuality», vol. 4, n. 3.

- Cavina C. e Danna D. (a cura di) (2013), *Crescere in famiglie omogenitoriali*, Milano, FrancoAngeli.
- Coleman E. (1981-1982), *Developmental stages of the coming out process*, «Journal of Homosexuality», vol. 7, nn. 2-3.
- Connell R.W. (2011), *Questioni di genere*, Bologna, il Mulino.
- Dall'Orto G. e Dall'Orto P. (2012), *Mamma, papà: devo dirvi una cosa. Come vivere serenamente l'omosessualità*, Casale Monferrato, AL, Edizioni Sonda.
- Danna D. (2003), *Amiche compagne amanti. Storia dell'amore tra donne*, Milano, Mondadori.
- Dèttore D., Antonelli P. e Ristori J. (2014), *Il bullismo omofobico a scuola. Strategie di analisi e interventi basate sugli stereotipi e i ruoli di genere*, Roma, Alpes.
- Dèttore D., Ristori J. e Antonelli P. (2015), *La disforia di genere in età evolutiva. Implicazioni cliniche, sociali ed etiche*, Roma, Alpes.
- De Guerre Y. (2015), *Playing the gender card. Di cosa parliamo quando parliamo di gender*, <https://playingthegendercard.wordpress.com>.
- Di Gregorio L. (2019), *Oltre il corpo. La condizione transgender e transessuale nella società contemporanea*, Milano, FrancoAngeli.
- Di Luoffolo A. (2008), *Educazione al rispetto delle omosessualità*, Genova, Liberodiscrivere.
- D'Ippoliti C. e Schuster A. (a cura di) (2011), *DisOrientamenti: discriminazione ed esclusione sociale delle persone lgbt in Italia*, Roma, UNAR-Armando Editore.
- Ehrensaft D. (2019), *Il bambino gender creative. Percorsi per crescere e sostenere i bambini che vivono al di fuori dei confini del genere*, Città di Castello, PG, Odoya.
- Ferrari F. (2015), *La famiglia inattesa. I genitori omosessuali e i loro figli*, Milano-Udine, Mimesis.
- Ferrari F., Ragaglia E.M. e Rigliano P. (2015a), *Il genere. Una guida orientativa*, Manoscritto in collaborazione con la Società Italiana di Psicoterapia per lo Studio delle Identità Sessuali, <https://www.sipsis.it/il-genere-una-guida-orientativa/>.
- Ferrari F., Ragaglia E.M. e Rigliano P. (2015b), *Gender. Che cos'è e cosa non è*, Manoscritto in collaborazione con la Società Italiana di Psicoterapia per lo Studio delle Identità Sessuali, https://www.sinapsi.unina.it/volumettogender_bullismoomofobico.
- Fromm E. (1997), *Mutamento nel concetto di omosessualità*. In E. Fromm, *Amore, sessualità e matriarcato*, Milano, Mondadori, 1997.
- Gallucci P.L. (2022), *Come l'aria, in un abbraccio. Storie di genitori con figli e figlie lesbiche, gay, bisessuali, trans e queer*, Perugia, Graphe.it.
- Garbagnoli S. (2014a), *Performance e performatività de «la-teoria-del-genere» tra Francia e Italia*, <http://www.euronomade.info/?p=2491>.

- Garbagnoli S. (2014b), *L'ideologia del genere: l'irresistibile ascesa di una invenzione retorica vaticana contro la denaturalizzazione dell'ordine sessuale*, «About Gender», vol. 3, n. 6.
- Garbagnoli S. e Prearo M. (2018), *La crociata «anti-gender» dal Vaticano alle manif pour tous*, Torino, Kaplan.
- Graglia M. (2012), *Omofobia. Strumenti di analisi e di intervento*, Roma, Carocci.
- Graglia M. (2019), *Le differenze di sesso, genere e orientamento. Buone prassi per l'inclusione*, Roma, Carocci.
- Lalli C. (2009), *Buoni genitori. Storie di mamme e di papà gay*, Milano, il Saggiatore.
- Lingiardi V. (2016), *Citizen gay. Affetti e diritti*, Milano, il Saggiatore.
- MIUR (2012), *Indicazioni nazionali per il curriculum della scuola dell'infanzia e del primo ciclo d'istruzione*, 4 settembre 2012, https://www.miur.gov.it/documents/20182/51310/DM+254_2012.pdf/1f967360-0ca6-48fb-95e9-c15d49f18831?version=1.0&t=1480418494262.
- Montano A. e Andriola E. (2011), *Parlare di omosessualità a scuola. Riflessioni e attività per la scuola secondaria*, Trento, Erickson.
- Palmieri N. (2010), *Ragazze che amano ragazze*, Mondadori, Milano.
- Paterlini P.G. (2002), *Ragazzi che amano ragazzi*, Milano, Feltrinelli.
- Pawelski J.G., Perrin E.C., Foy J.M., Allen C.E., Crawford J.E., Del Monte M., Kaufman M., Klein J.D., Smith K., Springer S., Lane Tanner J. e Vickers D.L. (2006), *The effects of marriage, civil union, and domestic partnership laws on the health and well-being of children*, «Pediatrics», vol. 118, n. 5, pp. 349-364.
- Piana G. (2010), *Omosessualità. Una proposta etica*, Assisi, Cittadella.
- Pietrantoni L. (1999), *L'offesa peggiore. L'atteggiamento verso l'omosessualità: nuovi approcci psicologici ed educativi*, Tirrenia, PI, Edizioni del Cerro.
- Prati G., Pietrantoni L., Buccoliero E. e Maggi M. (2010), *Il bullismo omofobico. Manuale teorico-pratico per insegnanti e operatori*, Milano, FrancoAngeli.
- Prearo M. (2020), *L'ipotesi neocattolica. Politologia dei movimenti anti-gender*, Milano, Mimesis.
- Quagliata E. e Di Ceglie D. (a cura di) (2015), *Lo sviluppo dell'identità sessuale e l'identità di genere*, Roma, Astrolabio.
- Rigliano P. (2001), *Amori senza scandalo. Cosa vuol dire essere lesbica e gay*, Milano, Feltrinelli.
- Rigliano P. (a cura di) (2014), *Gesù e le persone omosessuali*, Molfetta, BA, La meridiana.
- Rigliano P., Ciliberto J. e Ferrari F. (2012), *Curare i gay? Oltre l'ideologia riparativa dell'omosessualità*, Milano, Raffaello Cortina.
- Saraceno C. (2012), *Coppie e famiglie. Non è questione di natura*, Milano, Feltrinelli.
- Sedile A. (2012), *Ragazzi a margine. Riflessioni psico-pedagogiche sugli adolescenti omosessuali*, Lecce, Manni.

- Taurino A. (2005), *Psicologia della differenza di genere*, Roma, Carocci.
- Taurino A. (2016), *Due papà, due mamme. Sfatate i pregiudizi*, Molfetta, BA, La meridiana.
- Ufficio regionale per l'Europa dell'OMS e BZgA (2014), *Standard per l'educazione sessuale in Europa. Guida alla realizzazione*, edizione italiana a cura della Federazione Italiana di Sessuologia Scientifica (FISS), <http://www.fissonline.it/pdf/GuidaOMS.pdf>.
- UNESCO (1994), *The Salamanca Statement*, Parigi, UNESCO, <https://unesdoc.unesco.org/ark:/48223/pf0000098427>.
- Valerio P. e Scandurra C. (2016), *Gender o non gender: è questo il problema?*, «Psicologia Contemporanea», vol. 254, pp. 6-11.
- Valerio P., Amodeo A.L. e Scandurra C. (2015), *Lesbiche, Gay, Bisessuali, Transgender. Una guida dei termini politicamente corretti*, Progetto DiverCity Napoli, Azioni per il superamento delle discriminazioni basate sull'orientamento sessuale e sull'identità di genere.
- Valerio P., Marcasciano P. e Scandurra C. (2016), *Una visione psico-sociale sulle varianze di genere: tra invisibilità, stigma e risorse*, «Rivista di Sessuologia», vol. 40, https://www.researchgate.net/publication/312372111_Una_visione_psico-sociale_sulle_varianze_di_genere_Tra_invisibilita_stigma_e_risorse_A_psychosocial_perspective_on_gender_variances_Between_invisibility_stigma_and_resources.
- Vincenti A. (2016), *Sempre nostri figli. Il cammino dei genitori cattolici con figli omosessuali*, Progetto Gionata, https://gionata.files.wordpress.com/2016/03/ebook_sempre_nostri_figli_corretto.pdf
- Vivian C. (2017), *Mio figlio in rosa*, San Cesario di Lecce, LE, Manni.
- Vivian C. (2022), *Gender libera tutt**. *Storie vere per amare, capire e fare la rivoluzione*, Milano, Baldini + Castoldi.
- Zappino F. e Ardilli D. (2015), *La volontà di negare. La teoria del gender e il panico eterosessuale*, <https://www.lavoroculturale.org/la-volonta-di-negare/federico-zappino-e-deborah-ardilli/2015/>.

Cos'è l'AGEDO Nazionale ODV, Associazione di genitori, parenti e amici di persone LGBT+

AGEDO è un'organizzazione di volontariato sociale nata nel 1993 come associazione di genitori di persone omosessuali, allo scopo di aiutare e sostenere quei genitori che vivono uno stato di disagio e di sofferenza quando i propri figli fanno «coming out» e oggi aperta a tutto il mondo LGBT+.

È un'associazione senza scopo di lucro, apartitica, antirazzista e pacifista che si impegna a lavorare nel sociale per ridurre e abbattere i pregiudizi, le paure e gli stereotipi relativi all'omosessualità e alla transessualità, con l'obiettivo di educare al rispetto delle persone lesbiche, gay, bisessuali e trans e di intervenire contro ogni forma di discriminazione all'interno e fuori della famiglia.

Collabora con le altre associazioni LGBT+ e partecipa al dibattito pubblico in tema di diritti.

Si propone di offrire ascolto e accoglienza alle famiglie, di prevenire il disagio giovanile attraverso un'informazione corretta e la sensibilizzazione del mondo della scuola, delle istituzioni e della cittadinanza ai temi del rispetto di tutte le persone e di tutte le soggettività, nell'ottica della promozione di una cultura dell'accoglienza, della relazione e della valorizzazione delle differenze. Per l'attività svolta la nostra organizzazione e i suoi volontari hanno ricevuto l'apprezzamento di numerose istituzioni, tra le quali la Presidenza della Repubblica, attraverso l'ex Capo dello Stato, Carlo Azeglio Ciampi.

La fondatrice dell'associazione, Paola Dall'Orto, il 9 luglio 2015 è stata nominata Cavaliere al merito della Repubblica per la sua attività.

AGEDO è presente su tutto il territorio nazionale. Sul sito www.agedonazionale.org/sedi-territoriali-aggiornate/ è possibile trovare i riferimenti relativi alle sedi territoriali.

Contattaci se...

- Sei un genitore e vivi male e non accetti l'orientamento omosessuale o la identità di genere non conforme di tua/o figlia/o, se pensi di aver bisogno di aiuto e di conforto da parte di chi ha vissuto la tua stessa esperienza.
- Sei una figlia o un figlio e vorresti poter parlare della tua identità sessuale con la tua famiglia, ma non sai come fare o hai paura.
- Sei un genitore che ha vissuto serenamente il coming out di una figlia o un figlio e desideri dare una mano.
- Sei un educatore e credi in una cultura dell'accoglienza e del rispetto di tutte le soggettività.
- Vuoi lavorare alla prevenzione del disagio attraverso un'informazione corretta.
- Sei consapevole dei gravi danni e della sofferenza che il bullismo omolesbo-bi-transfobico nelle sue varie forme produce nei/nelle giovani e nelle famiglie.
- Credi nell'uguaglianza e nel diritto di tutti all'espressione della propria naturale affettività e vuoi fare qualcosa anche nel tuo ambito lavorativo o nel tuo ambiente per abbattere paure, pregiudizi e stereotipi legati all'orientamento sessuale.
- Fai parte di istituzioni e hai a cuore il benessere e la salute psicofisica di tutti i cittadini, delle famiglie, dei giovani e quindi dell'intera comunità.
- Condividi le nostre battaglie e vuoi partecipare alle nostre iniziative e sostenerci.



www.erickson.it